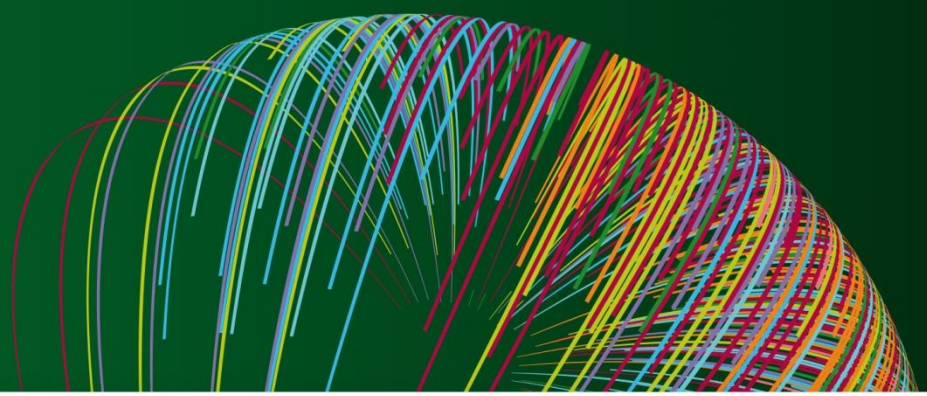
Osservatorio di Politica internazionale



Senato
della Repubblica

Camera
dei deputati

Ministero
degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Mediterraneo allargato

Maggio 2019

10

Focus

A cura dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI)

AUTORI

Al presente *Focus,* curato da Valeria Talbot, hanno contribuito:

Eleonora Ardemagni (Nato Foundation e ISPI) – ARABIA SAUDITA
Federico Borsari (ISPI) – IRAQ
Eugenio Dacrema (Università di Trento e ISPI) – CAPITOLO 1 (Siria)
Giuseppe Dentice (Università Cattolica del Sacro Cuore e ISPI) – EGITTO, ISRAELE
Francesco Marone (ISPI e Università di Pavia) – CAPITOLO 1 (Stato Islamico)
Marco Olimpio (ISPI) – CAPITOLO 1 (Stato Islamico)
Annalisa Perteghella (ISPI) – IRAN
Valeria Talbot (ISPI) – TURCHIA
Stefano M. Torelli (ISPI) – TUNISIA, APPROFONDIMENTO
Arturo Varvelli (ISPI) – LIBIA

Mappe e infografiche di Matteo Colombo (Università degli Studi di Milano e ISPI)

Focus Mediterraneo allargato

n. 10 - Maggio 2019

INDICE

EXECUTIVE SUMMARY 3

EXECUTIVE SUMMARY (ENGLISH VERSION) 5

1. L'ARCO DI INSTABILITÀ MEDIORIENTALE 7

2. ANALISI FOCUS PAESE 13

Arabia Saudita 13

Egitto 19

Iran 24

Iraq 29

Israele 37

Libia 42

Tunisia 49

Turchia 53

APPROFONDIMENTO

LA CRISI POLITICA IN ALGERIA: EVOLUZIONE, RIPERCUSSIONI ESTERNE E SCENARI 59

CALENDARIO DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI 72

EXECUTIVE SUMMARY

L'area geografica che include le regioni del Mediterraneo e del Medio Oriente continua a essere caratterizzata da un contesto di generale instabilità, con la presenza di innumerevoli focolai di crisi i cui effetti si riverberano sui paesi confinanti e, in taluni casi, anche sul piano regionale.

La guerra civile in Siria continua a rappresentare la situazione di maggior gravità, soprattutto dal punto di vista umanitario, a causa della recente escalation militare condotta dalle forze fedeli al regime di Bashar al-Assad nella provincia nord-occidentale di Idlib, di fatto l'ultima roccaforte dell'opposizione armata. Sostenuta da raid aerei russi e dalla partecipazione di milizie filo-iraniane, l'azione di Assad serve anche a diminuire la pressione sul regime causata dalla crisi economico-energetica che sta fortemente penalizzando la vita nei territori sotto il suo controllo. Un aspetto degno di nota, poi, riguarda il sostanziale fallimento delle misure previste dall'accordo di Sochi siglato tra Russia e Turchia lo scorso settembre, nello specifico la creazione di una zona di *de-escalation* e l'impegno da parte di Ankara a marginalizzare le milizie jihadiste ancora presenti nell'area.

Dopo la Siria, la Libia è certamente l'altro principale teatro di crisi regionale. Il paese sembra nuovamente precipitato in una spirale di caos e violenza dopo la decisione del generale Khalifa Haftar, uomo forte del parlamento di Tobruk, di lanciare un'offensiva militare per conquistare la capitale Tripoli controllata dalle milizie fedeli al Governo di Accordo Nazionale, guidato da Fayez al-Serraj e sostenuto dalle Nazioni Unite. Mentre il processo di dialogo portato avanti fin qui dall'Onu appare di fatto compromesso, anche a causa delle divisioni in seno alla comunità internazionale, il coinvolgimento di vari paesi a favore di una o dell'altra parte è sintomo del più ampio intreccio di rivalità a livello regionale.

Spostando l'attenzione sulla penisola arabica, sul piano della politica estera emerge soprattutto la crescente tensione tra l'Iran e gli Stati Uniti, che coinvolge, oltre all'Arabia Saudita, principale rivale di Teheran nella regione, l'Iraq, in cui Washington e la Repubblica Islamica mantengono risorse e interessi strategici particolarmente rilevanti. Consapevole della propria posizione di mezzo e alle prese con un complicato processo di ricostruzione interna, Baghdad sta infatti tentando di rimanere fuori dallo scontro, attuando una politica estera di mediazione che mira a stabilire rapporti amichevoli con tutti i propri vicini. Dal canto suo, l'Iran sta attraversando una fase molto delicata in cui l'equilibrio tra stabilità interna e capacità di resistere alle misure sanzionatorie sempre più severe adottate dagli Stati Uniti appare precario. Questa strategia americana di "massima pressione", peraltro, non solo sta inficiando l'implementazione dell'accordo sul nucleare anche per i paesi europei che lo hanno sottoscritto – e da cui Washington è uscita – ma sta favorendo anche un "riorientamento" della politica estera iraniana verso una maggiore cooperazione con potenze quali Cina e India, a chiaro sfavore degli interessi statunitensi. Per quanto riguarda l'Arabia Saudita, le diverse iniziative riformatrici promosse dall'influente principe Mohammad bin Salman, seppur disparate e in parte contraddittorie, mirano a favorire un processo di modernizzazione dall'alto che non danneggi la centralità e il potere della monarchia, inserendo altresì il paese nelle dinamiche sempre più globalizzate della regione. Non a caso, la politica estera di Riyadh ha subito un'accelerazione in termini di apertura verso nuove partnership e rivitalizzazione di vecchi rapporti, soprattutto dal punto di vista economico.

Sulla sponda sud del Mediterraneo, l'Algeria – dopo la Libia – rimane il dossier maggiormente dibattuto. Dopo la rinuncia di Bouteflika a correre per un quinto mandato alle elezioni presidenziali previste ad aprile, e poi rinviate al prossimo 4 luglio, le pressanti richieste della piazza per ottenere una svolta democratica e la fine del regime hanno indotto le forze armate, da sempre garanti della stabilità

interna ma comunque legate a doppio filo con il regime – a guidare un ricambio della classe dirigente che però non sembra avere ancora soddisfatto la popolazione. In vista della data delle elezioni, perciò, il rischio di un'involuzione violenta rimane basso, ma senza un processo di riforme che ridiano slancio all'economia interna e favoriscano una maggiore trasparenza a livello politico le proteste sono destinate a proseguire e a diventare più imprevedibili. Più ad est, in Egitto, non si registrano particolari sviluppi, sia sul piano interno che di politica estera. Il Cairo sta perseguendo un approccio maggiormente attivista rispetto agli anni precedenti, in particolare in Libia, fornendo sostegno politico a Khalifa Haftar, e nella striscia di Gaza. Internamente, il capo di stato Abdel Fattah al-Sisi ha rafforzato ulteriormente la propria presa sul potere vincendo un contestato referendum costituzionale che gli consente di rimanere in carica fino al 2030. Secondo molti osservatori questo evento segna di fatto la fine di qualsiasi eredità rivoluzionaria e rischia contestualmente di aprire una nuova stagione di restaurazione autoritaria.

In Israele, paese confinante con l'Egitto, la vittoria alle elezioni di aprile ha permesso al premier uscente, Benjamin Netanyahu, di essere il più longevo leader israeliano al governo. Da una prospettiva internazionale, invece, l'Iran continua a essere percepito come il principale tema di politica estera israeliana.

La Turchia, come la maggior parte dei paesi mediorientali, si trova in bilico tra importanti ambizioni di rilancio sul piano regionale e la realtà dell'attuale contesto geopolitico, in cui le ambizioni e gli interessi vengono spesso frustrati e disattesi dagli sviluppi sul campo. Sul piano interno sono state le recenti elezioni amministrative a tenere banco, soprattutto alla luce della perdita delle principali città del paese – inclusa Istanbul – da parte del partito di Erdoğan, l'Akp, che si è comunque confermato come primo partito a livello nazionale con il 45% delle preferenze. La riconta dei voti ad Istanbul, deciso dalla Commissione elettorale dopo la richiesta dello stesso Akp, ha però riacceso forti polemiche con l'opposizione. In politica estera Ankara mantiene il proprio focus principale sul vicino teatro siriano, dove i recenti sviluppi denotano un conflitto d'interessi con gli altri grandi player internazionali, Russia e Iran. Oltre a ciò, la frizione con gli Stati Uniti dovuta all'acquisto dei missili S400 russi sta evidenziando una certa insofferenza turca verso la politica occidentale nella regione.

EXECUTIVE SUMMARY (ENGLISH VERSION)

The geographical area embracing the Mediterranean and Middle East continues to be characterized by general instability, with innumerable crises stirring or in act whose effects reverberate on neighboring countries and, in some cases, the region.

The civil war in Syria continues to be the gravest situation, especially from the humanitarian viewpoint, because of the recent military escalation conducted by troops loyal to the Bashar al-Assad regime in the northwestern province of Idlib, the last stronghold of the armed opposition. Backed by Russian air raids and aided by pro-Iranian militias, Assad's assault also serves to lessen pressure on the regime caused by the economic and energy crisis that is endangering lives in the territories under his control. A noteworthy aspect is the essential failure of the measures foreseen under the Sochi Accord that Russia and Turkey signed last September, specifically creation of a de-escalation zone and Ankara's commitment to marginalizing the jihadist militias still present in the area.

After Syria, Libya is certainly the other main theater of regional crisis. The country seems to have plummeted again into a spiral of chaos and violence after the decision by General Khalifa Haftar – strongman of the Tobruk parliament – to launch a military offensive to take Tripoli, the capital city controlled by the militias loyal to the Government of National Accord led by Fayez al-Serraj and upheld by the United Nations. While the dialogue taken ahead so far by the UN seems to be failing - also because of divisions in the international community - the involvement of various countries in favor of one side or the other is a symptom of the wider weave of rivalries in the region.

Looking at the Arabian Peninsula, outstanding among foreign policy issues is above all the growing tension between Iran and the United States that involves not only Saudi Arabia – Tehran's main rival in the region – but also Iraq, where Washington and the Islamic Republic have particularly important resources and strategic interests. In fact, aware of being caught in the middle, and dealing with a complicated process of internal reconstruction, Baghdad is trying to stay out of the conflict, implementing a mediation policy aimed at establishing friendly relations with all its neighbors. For its part, Iran is going through a very delicate phase in which the balance between internal stability and the ability to withstand ever harsher sanctions from the United States looks precarious. Moreover, the US strategy of "maximum pressure" is not only harming implementation of the nuclear deal – from which America withdrew – for European signatories but is also fostering a "re-orientation" of Iran's foreign policy towards greater cooperation with powers like China and India, clearly to the detriment of the United States' interests. Where Saudi Arabia is concerned, the various reforms promoted by influential Crown Prince Mohammad bin Salman are – albeit disparate and partly contradictory – intended to foster a top-down modernization process that does not harm the monarchy's centrality and power and also includes the country in the region's increasingly globalized dynamics. Not by chance, Riyadh's foreign policy has accelerated in terms of opening to new partnerships and revitalizing old relationships, especially from the economic standpoint.

On the southern shore of the Mediterranean, after Libya Algeria is the nation most in turmoil. After Bouteflika renounced running for a fifth term in the presidential elections set for April (and then postponed to 4 July), the pressing demands of the populace for democracy and the end of the regime

obliged the armed forces – always a guarantor of internal stability but in any case doubly tied to the regime – to spearhead changes in the executive, which seem not to have satisfied protesters. Given the upcoming elections, the risk of violent upheaval remains small, but without a reform process that boosts the economy and provides greater political transparency the protests will continue and become more unpredictable. Further east, in Egypt, there are no salient developments, either internal or in foreign policy. Cairo is taking a more active approach than in previous years, especially in Libya (offering political support to Khalifa Haftar) and in the Gaza Strip. Domestically, President Abdel Fattah al-Sisi has further strengthened his hold on power, winning a contested constitutional referendum that allows him to remain in office until 2030. According to many observers this event de facto marked the end of any revolutionary legacy and at the same time risks initiating a new period of authoritarianism.

In Israel, Egypt's neighbor, an electoral victory in April made incumbent President Benjamin Netanyahu the longest-ruling head of state ever. From the international perspective, however, for Israel Iran remains the greatest thorn in its side.

Like most Middle Eastern countries, Turkey is caught between great ambitions of a re-launch in the region and the reality of the current geopolitical context in which ambitions and interests are often frustrated and belied by developments on the ground. On the domestic plane, the recent administrative elections stood out, especially for the losses the AKP (Erdogan's) party incurred in the country's main cities, including Istanbul, although the party remains on top, with 45% of the votes. The recount of the Istanbul votes, approved by the electoral commission as demanded by the AKP, reignited strong protests from the opposition. In foreign policy Ankara is still focusing primarily on the nearby Syrian theater, where recent developments show a conflict of interest with the other big international players, Russia and Iran. In addition, friction with the United States due to Turkey's purchases of Russian S400 missiles is highlighting the country's vexation with Western policy in the region.

1. L'ARCO DI INSTABILITÀ MEDIORIENTALE

1. Siria: una crisi in evoluzione

Lo scenario siriano ha visto alcuni importanti sviluppi durante i mesi di aprile e maggio, sia nell'andamento del conflitto – con la ripresa di operazioni militari su larga scala nell'area di Idlib – sia sul piano interno ai territori controllati dal regime di Bashar al-Assad, dove l'acuirsi delle sanzioni americane contro l'Iran e Damasco ha creato crescenti difficoltà per il governo siriano.

1.1 L'offensiva su Idlib e la questione ancora irrisolta di Tel Rifaat e del nord-est

All'inizio di maggio sono riprese le operazioni militari su larga scala nella zona di *de-escalation* di Idlib, portate avanti dal regime di Damasco in cooperazione con i suoi alleati iraniani e russi. L'offensiva sembra non essere mirata alla riconquista dell'intera area – ultimo bastione territoriale rimasto in mano all'opposizione armata – ma sembra piuttosto avere l'obiettivo più limitato di riportare sotto il controllo di Damasco alcuni territori strategici posti nella parte meridionale. La zona era stata oggetto di un accordo fra russi e turchi siglato nel settembre 2018. Secondo le clausole rese pubbliche, Mosca avrebbe evitato che il regime lanciasse una nuova offensiva su quest'area in cambio dell'impegno turco volto a eliminare la presenza territoriale delle forze jihadiste, in particolare quelle afferenti al gruppo Hayat Tahrir al-Sham (Hts) – erede della branca siriana di al-Qaida Jabhat al-Nusra.

Durante gli ultimi mesi, però, gli sforzi turchi si sono rivelati vani. Hts ha infatti espanso il proprio controllo sulla quasi totalità della zona di *de-escalation*, eliminando o sottomettendo gran parte delle fazioni filo-turche rivali. Ciò ha quindi offerto la giustificazione ufficiale per la ripresa dell'offensiva da parte del regime e dei suoi alleati[1]. Secondo fonti del giornale libanese Al-Masdar – vicino al regime siriano – obiettivo dell'operazione sarebbe quello di conquistare solo una parte dell'area di *de-escalation* – in particolare, i territori della provincia di Hama che si estendono sulla piana di Al-Ghaab fino al valico di Abu Dhuhour – con il fine strategico di riportare sotto il controllo di Damasco le arterie stradali M4 e M5 che collegano Aleppo ad Hama e queste ultime alla città costiera di Lattakia. L'offensiva ha destato preoccupazione in numerose cancellerie internazionali a causa della precaria situazione umanitaria in cui versa la regione di Idlib. In essa si concentrano infatti dai 2 ai 3 milioni di civili, molti dei quali vi hanno trovato rifugio dopo la riconquista da parte del regime delle restanti aree di *de-escalation* create alla fine del 2017 in seguito agli accordi di Astana tra Russia, Iran e Turchia. Le restanti aree – il nord delle province di Hama e Homs, il sobborgo damasceno di Ghouta, e le aree meridionali intorno al capoluogo di Daraa – sono state progressivamente riconquistate *manu militari* dal regime durante il 2018.

[1] Il Comando russo in Siria ha inoltre denunciato alcuni attacchi avvenuti contro la base di Khmeimim.

Per evitare protratte campagne militari ai guerriglieri e ai civili ivi residenti è stata offerta la possibilità di rilocarsi nell'area di Idlib. Centinaia di migliaia hanno accettato, andando ad aumentare enormemente la dimensione demografica di una regione che prima del conflitto contava meno di un milione di abitanti. Per questo motivo una escalation in quest'area è suscettibile di generare gravi rischi per il quadro umanitario e il ripetersi di una nuova strage di civili – come avvenuto ad Aleppo e Ghouta – e di una nuova ondata di profughi diretti questa volta fuori dal paese, perlopiù verso la Turchia. Tale prospettiva preoccupa notevolmente le autorità di Ankara e, indirettamente, quelle europee. In prospettiva, infatti, nuove ondate di profughi verso la Turchia potrebbero spingere quest'ultima – che già ospita oltre 3,5 milioni di siriani e attraversa una difficile fase economica – a riaprire i flussi verso gli stati europei. Il governo turco ha utilizzato fino a questo momento tutti i mezzi di pressione a propria disposizione – soprattutto verso l'interlocutore russo – al fine di evitare tale scenario e per espandere su Idlib la propria influenza, anche in prospettiva di una potenziale annessione ai territori siriani già controllati da Ankara. In seguito a due operazioni militari in territorio siriano nel 2017 e nel 2018, la Turchia controlla infatti il nord della provincia di Aleppo (il triangolo compreso tra le cittadine di Azzaz, Jarablous e Al-Bab) e la regione di Afrin, entrambe aree che confinano direttamente con Idlib. Nei mesi passati truppe turche hanno anche preso posizione in alcune postazioni lungo il confine dell'area di *de-escalation* al fine di creare una *safe zone* tra le forze ribelli e quelle del regime, così come previsto dall'accordo firmato coi russi a settembre.

La nuova offensiva di Damasco sembra quindi ostacolare direttamente gli interessi turchi nell'area e contravvenire agli accordi stretti a settembre tra Ankara e Mosca. Il fatto che il governo turco si sia finora astenuto da reazioni ufficiali – nonostante alcuni bombardamenti del regime abbiano colpito anche le postazioni controllate dalle truppe turche ferendo alcuni militari – lascia pensare che tale operazione sia stata, almeno in una certa misura, concordata da Mosca e Damasco con Ankara. La contropartita per la Turchia potrebbe emergere con chiarezza nelle prossime settimane. Diverse fonti parlano infatti di una probabile operazione delle truppe turche e dei loro proxy siriani sulla cittadina di Tel Rifaat, situata nella parte settentrionale della provincia di Aleppo e controllata dalle forze curde afferenti alle Unità di Protezione Popolare (Ypg)[2]. Il controllo da parte di Ankara eliminerebbe la presenza del Ypg dalla parte centro-occidentale del nord siriano, riducendo considerevolmente la capacità delle milizie curde di lanciare operazioni contro le truppe turche nell'area. Idlib potrebbe emergere anche come possibile moneta di scambio per un accordo più ampio tra Ankara e Damasco sul nord-est del paese, dove il governo turco conta di poter creare una *safe zone* di oltre 40 km di profondità lungo l'intero confine. A farne le spese sarebbero le forze curde del Ypg, le quali temono sia ulteriori operazioni militari turche nel loro territorio sia il ritorno del controllo diretto di Damasco. Quest'ultimo è stato oggetto di diversi round di negoziazioni tra i rappresentanti curdi e quelli del regime siriano per trovare un accordo che preservi almeno in parte l'autonomia conquistata dal Ypg durante gli anni del conflitto. Tali negoziazioni non hanno però finora portato a risultati concreti, soprattutto a causa della rigidità

[2] Il Ypg è considerato da Ankara il braccio siriano del Partito Curdo dei Lavoratori (Pkk) ed è stato al centro delle tensioni tra Turchia e Stati Uniti a causa dell'appoggio fornito da quest'ultimi al Ypg nella lotta conto lo Stato Islamico.

dimostrata da Damasco sulla possibilità di concedere istanze di autogoverno ai territori a maggiorana curda. Fino a questo momento a rinforzare la forza contrattuale del Ypg è intervenuta la presenza americana nell'area e l'appoggio diplomatico e militare fornito ai curdi da Washington. Tale appoggio è però a rischio dal 19 dicembre scorso, quando il presidente statunitense Donald Trump ha annunciato l'intenzione di ritirare le truppe americane – circa 2000 uomini – dalla Siria in seguito all'eliminazione della presenza territoriale dello Stato Islamico. Tale decisione ha però subito forti critiche e resistenze sia all'interno del Congresso sia all'interno della stessa amministrazione, portando al continuo rinvio del ritiro americano. Ciò ha di fatto congelato ogni possibile operazione turca nell'area e reso più difficile il raggiungimento di un accordo tra Damasco e Ypg. Un eventuale accordo sottobanco tra Ankara e Damasco sul nord-est in cambio dell'offensiva su Idlib non sarebbe quindi al momento attuabile e dipenderebbe dalle future decisioni di Washington.

È quindi più probabile che finora il patto preveda uno scambio più semplice: a Damasco la parte meridionale della zona di *de-escalation* di Idlib e ad Ankara il permesso russo e siriano per una offensiva su Tel Rifaat. In alternativa, Mosca potrebbe ottenere l'assenso turco per un compromesso che veda l'evacuazione delle milizie del Ypg dalla cittadina e il subentro di una qualche forma di controllo congiunto tra russi, siriani e turchi. Tali mosse sarebbero confermate dall'occupazione di alcuni villaggi limitrofi a Tel Rifaat da parte delle truppe di Ankara, ufficialmente in reazione all'uccisione da parte di militanti curdi di un militare turco nella città di Azzaz. Ai movimenti sul terreno si aggiungono inoltre alcune dichiarazioni rilasciate il 5 maggio dal vicepresidente turco Fuat Oktay, il quale ha affermato di essere in contatto con i russi propri in merito a future operazioni nell'area.

1.2 La crisi energetica nei territori del regime

La nuova offensiva su Idlib è stata particolarmente esaltata dai media del regime, i quali hanno cercato di descriverla come un'operazione volta a riconquistare l'intera zona di *de-escalation*. Essa è infatti servita anche per distrarre, almeno in parte, l'attenzione dell'opinione pubblica dalla recente crisi delle forniture di combustibili che ha colpito con particolare intensità i territori controllati dal regime sin dalla fine dello scorso inverno e che si è ulteriormente acutizzata nel mese di aprile. A causarla è intervenuto durante l'inverno soprattutto l'inasprimento delle sanzioni americane che hanno cominciato a prendere di mira anche i convogli che in questi anni dall'Iran hanno trasportato in Siria i rifornimenti di greggio necessari per la sopravvivenza energetica dei territori controllati dal regime. Il Dipartimento di Stato americano ha infatti emesso un avvertimento ufficiale per tutte le compagnie di navigazione, minacciando di penalizzare quelle colte a trasportare greggio iraniano verso la Siria in contravvenzione alle sanzioni statunitensi. Tale mossa ha scoraggiato gran parte delle compagnie a continuare tali operazioni.

La fine dei rifornimenti via mare ha lasciato a Damasco solo l'accesso alle proprie residue risorse petrolifere interne – circa 24.000 barili al giorno contro i circa 400.000 del periodo precedente al conflitto – e ai trasporti via terra provenienti dal confine iracheno. Tali risorse sono però insufficienti a far fronte ai bisogni della popolazione, anche a causa delle gravi inefficienze e

dell'alto grado di corruzione delle istituzioni siriane[3]. Ciò ha colpito prima di tutto il budget statale, per il quale la vendita dei combustibili alla popolazione rappresentava una delle maggiori entrate. I rifornimenti venivano infatti acquistati da Damasco a credito, permettendo così al regime di incamerare i proventi della vendita al dettaglio. Inoltre, la carenza di carburanti ha causato il rialzo a catena di molti generi di prima necessità, il cui trasporto dalle aree di produzione ai centri urbani è diventato molto più costoso. File chilometriche ai distributori sono diventate una costante della vita quotidiana nelle principali città siriane, soprattutto a Damasco. In alcune occasioni, la frustrazione popolare si è trasformata in proteste contro il regime, accusato di corruzione e di salvaguardare gli interessi delle élite sue alleate nonostante le difficoltà della popolazione. In risposta, il governo siriano avrebbe tentato, invano, di ottenere rifornimenti alternativi dalla Russia e di unificare l'opinione pubblica contro le sanzioni occidentali. Secondo alcune fonti, all'inizio di maggio l'Iran sarebbe riuscito a far arrivare in Siria alcuni carichi di combustibili, contribuendo a smorzare in parte il malcontento popolare.

2. L'evoluzione dello Stato Islamico

Nel 2019, com'è noto, si è esaurita la dimensione territoriale del cosiddetto Stato Islamico o Daesh. L'ultima roccaforte – la cittadina di Baghouz, al confine tra Siria e Iraq[4] – è caduta a marzo. Nonostante la sconfitta militare dell'organizzazione in Siria e in Iraq, attacchi terroristici, come quelli avvenuti nello Sri Lanka il giorno di Pasqua[5], evidenziano come la minaccia jihadista posta dal gruppo di Abu Bakr al-Baghdadi e dei suoi affiliati sia ancora rilevante.

D'altra parte, si può notare che la scomparsa della dimensione quasi-statuale nel Levante viene a eliminare un tratto che era in realtà inusuale, riportando lo Stato Islamico a logiche più comuni nella storia del terrorismo: quelle di un gruppo armato clandestino che si oppone ad alcuni stati con atti di violenza colpisci-e-fuggi, spesso dotati di alta valenza simbolica, per sopperire a una posizione di netta inferiorità militare sul campo[6].

Nella regione del Levante lo Stato Islamico ritorna quindi ad assumere una configurazione simile a quella che aveva prima della repentina e imprevista ascesa nel 2014. Il gruppo continua a operare nelle zone "liberate" in Siria e in Iraq con azioni colpisci-e-fuggi contro obiettivi militari e attacchi terroristici contro la popolazione[7]. La situazione dunque rimane critica e la forte instabilità politica dell'area potrebbe fornire nuove opportunità di ascesa per l'organizzazione di Abu Bakr al-Baghdadi. Oltretutto, alcune delle condizioni che hanno favorito direttamente o indirettamente la sua avanzata cinque anni fa, come il senso di frustrazione di settori della minoranza sunnita in Iraq, sono ancora presenti.

---

[3] A. Lund, "The blame game over Syria's winter fuel crisis", *The New Humanitarian*, 5 marzo 2019.
[4] F. Marone e M. Olimpio, The Future of Terrorism: The "Syraqi" Security Nexus, ISPI, Commentary, 8 marzo 2019.
[5] F. Marone, Gli attacchi in Sri Lanka e l'ombra dello Stato Islamico, ISPI, Commentary, 24 aprile 2019.
[6] F. Marone e M. Olimpio, La minaccia jihadista dopo il Califfato, ISPI, Commentary, 28 marzo 2019.
[7] Vedi, tra gli altri, M.B. Markusen, The Islamic State and the Persistent Threat of Extremism in Iraq, Center for Strategic and International Studies (CSIS), 30 novembre 2018.

Dall'altra parte, nel frattempo, l'organizzazione ha acquisito una proiezione su scala globale, grazie alle numerose affiliazioni e alla diffusione del proprio messaggio estremistico in tutto il mondo.

L'ultimo video di Baghdadi, pubblicato dal canale di comunicazione dello Stato Islamico Al-Furqan il 29 aprile 2019, ha rafforzato questo messaggio. Nel filmato Baghdadi è raffigurato come un leader direttamente coinvolto nelle attività di un'organizzazione presentata come solida e compatta. Significativamente il sedicente "Califfo" ha mostrato di sfogliare alcuni rapporti sulle varie *Wilayat* ("province") dello Stato Islamico; tra queste per la prima volta anche la *Wilaya* della Turchia.

Il rischio corso con la registrazione e pubblicazione del filmato è stato estremamente elevato – Baghdadi, infatti, non appariva in video da quasi cinque anni, ovvero dal suo famoso discorso nella moschea di Mosul (Iraq), alcuni giorni dopo la proclamazione del sedicente "Califfato" (29 giugno 2014). Oltre a smentire le voci che lo davano per morto o quantomeno gravemente ferito, il video è servito a tenere alto il morale di militanti e simpatizzanti e a rilanciare il marchio dello Stato Islamico come organizzazione jihadista di portata globale, non più principalmente concentrata nell'avventura del "Califfato" in Iraq e Siria. Non sorprende quindi che il leader abbia fatto esplicitamente riferimento a numerosi paesi e regioni.

Tra questi paesi alcuni sono stati tradizionalmente residuali, come lo Sri Lanka, o quantomeno non prioritari – come il Burkina Faso e il Mali – per la sua missione. A questo proposito, è presumibile congetturare che dopo il cedimento del suo "centro" in Medio Oriente l'organizzazione possa destinare maggiore attenzione e impegno alle sue "periferie", nell'ambito di una guerra di logoramento contro i suoi nemici[8]. In quest'ottica, l'esperienza del "Califfato", pur conclusa, si è rivelata comunque utile perché ha consentito di costruire una "piattaforma globale" per una successiva fase di mobilitazione jihadista[9]. In generale, la diffusione della propaganda rimane un elemento di elevata importanza per lo Stato Islamico. Nonostante essa abbia subito un calo quantitativo e un'involuzione qualitativa in seguito alla caduta del "Califfato", il gruppo ha già dimostrato di saper trasformare abilmente fallimenti sul campo in "successi" nella comunicazione[10].

Inoltre, negli ultimi mesi, operazioni terroristiche come gli attentati suicidi eseguiti nello Sri Lanka, l'attacco sostanzialmente sventato in Arabia Saudita (21 aprile 2019) e l'assalto al confine con la Repubblica Democratica del Congo (18 aprile) hanno fornito la conferma del fatto che il gruppo sia ancora in attivo e influente in diversi continenti. L'organizzazione di Baghdadi, in particolare, può ancora contare su una consistente rete formata da *Wilayat* e gruppi affiliati, oltre che da singoli simpatizzanti (anche in Occidente[11]), che continuano a operare in diverse parti del mondo, diffondendo la causa jihadista e rendendosi anche responsabili di atti di violenza[12].

---

[8] Vedi, tra gli altri, H. Hassan, "Welcome to the Post-Middle East ISIS", *Foreign Policy*, 3 maggio 2019.
[9] C. Winter e A. al-Tamimi, "ISIS Relaunches as a Global Platform", *The Atlantic*, 27 aprile 2019.
[10] F. Marone e M. Olimpio, *La minaccia jihadista dopo il Califfato*…, cit.
[11] Tra gli altri, cfr. L. Vidino, F. Marone ed E. Entenmann, Jihadista della porta accanto. Radicalizzazione e attacchi jihadisti in Occidente, Milano, ISPI-Ledizioni, giugno 2017.
[12] M. al-Lami, "Where is the Islamic State group still active around the world?", *BBC News*, 27 marzo 2019.

Uno dei continenti maggiormente interessati da questo fenomeno è quello africano[13]. Per quanto riguarda il Nord Africa, in Egitto la *Wilaya* del Sinai si è resa protagonista di un'intensa campagna di terrorismo e guerriglia, lanciando attacchi contro le forze di sicurezza egiziane e i cristiani copti. L'organizzazione aveva anche rivendicato l'abbattimento di un aereo di linea russo il 31 ottobre 2015, costato la vita a 224 persone. In Libia si è poi registrato un incremento dell'attività di gruppi legati all'organizzazione in corrispondenza della crescita dell'instabilità ad aprile 2019.

In aggiunta al Nord Africa, merita attenzione l'Africa sub-sahariana. In particolare, nel nord della Nigeria è tuttora attiva la *Wilaya* dello Stato Islamico in Africa Occidentale, responsabile di un numero crescente di attacchi[14]. Altri atti di violenza sono invece stati condotti in Burkina Faso, Mali e Somalia, dove l'instabilità politica ha favorito la proliferazione di gruppi estremisti.

Anche nel Sudest asiatico diversi gruppi jihadisti hanno aderito allo Stato Islamico, formando una *Wilaya* attiva specialmente nelle Filippine[15]. A maggio del 2017 questa "provincia" è stata protagonista della conquista della città di Marawi, nel sud dell'arcipelago filippino – un'operazione complessa, effettuata da diverse centinaia di miliziani che hanno poi resistito per cinque mesi all'assedio dei militari filippini.

Sotto l'ombrello dello Stato Islamico e delle sue *Wilayat*, diversi gruppi armati sparsi per il mondo hanno così potuto beneficiare del "marchio" dell'organizzazione per elevare a livello globale la propria causa (spesso di natura locale) e trarre vantaggio dall'*expertise* maturata dall'organizzazione e dai suoi combattenti in Iraq e in Siria. A testimonianza di questo fenomeno si possono ricordare gli attentati nello Sri Lanka del 21 aprile 2019; in quel caso, un gruppo di simpatizzanti ha giurato fedeltà al "Califfo" e ha condotto attacchi suicidi in nome dello Stato Islamico, beneficiando del supporto di alcuni combattenti che erano stati in Siria.

Resta, infine, il problema della sorte di migliaia di *foreign fighters*, inclusi donne e persino bambini, dello Stato Islamico, originari di vari paesi[16]. Una parte è attualmente sotto il controllo delle forze a maggioranza curda in Siria e delle autorità in Iraq. Nonostante i richiami del presidente degli Stati Uniti Donald Trump, la maggior parte dei paesi europei non si è impegnata attivamente per rimpatriare i propri cittadini. Sebbene la permanenza di questi soggetti nell'area sia problematica, l'opzione del rimpatrio in Europa presenta diversi punti critici, relativi a contese giuridiche, costi economici, rischi politici e, soprattutto, preoccupazioni per la sicurezza[17].

In conclusione, lo Stato Islamico costituisce ancora una seria minaccia a livello transazionale. Oltretutto, con l'esaurimento della dimensione quasi-statuale in Siria e Iraq, lo strumento della violenza terroristica è destinato a diventare ancora più rilevante.

---

[13] J. Warner e C. Hulme, "The Islamic State in Africa: Estimating Fighting Numbers in Cells Across the Continent", *CTC Sentinel*, vol. 11, no. 7, agosto 2018.
[14] F. Irshaid, "Islamic State Activity in Nigeria sees notable rise", Analysis, BCC Monitoring, 22 marzo 2019.
[15] M. Ness, "Beyond the Caliphate: Islamic State Activity Outside the Group's Defined Wilayat. Southeast Asia", CTC Sentinel, 2018.
[16] Sul caso italiano vedi F. Marone e L. Vidino, Destinazione Jihad: i Foreign Fighters d'Italia, Milano, Ledizioni-ISPI, giugno 2018; F. Marone, Dopo il jihad: profilo di un foreign fighter "disilluso", Analysis, ISPI, 28 marzo 2019.
[17] F. Marone e M. Olimpio, Il problema dei foreign fighters catturati in Siria, Focus, ISPI, 18 febbraio 2019.

2. ANALISI FOCUS PAESE

ARABIA SAUDITA

In politica interna nonché nella postura regionale, l'Arabia Saudita appare, ora più che mai, come il regno delle contraddizioni. Infatti, le scelte politiche di Riyadh, in materia di diritti e libertà di espressione, ma anche nei rapporti diplomatici con vicini e alleati, assumono modalità imprevedibili e, talvolta, apparentemente contraddittorie. La politica saudita dà la sensazione di muoversi "di volta in volta", "caso per caso", comunque al di fuori di un disegno strategico: l'assenza di un compiuto quadro d'insieme, di un codice politico-operativo, potrebbe derivare proprio dalla fisiologica *spinta scompositrice* connaturata a quel processo di transizione (di potere, economico, sociale), innescato dalla leadership del principe ereditario, nonché ministro della difesa, Mohammed bin Salman Al-Saud. Insomma, riformare radicalmente un sistema significa, innanzitutto, far saltare i meccanismi esistenti, per poter poi delineare nuovi perimetri ed equilibri. Di certo, l'Arabia Saudita di Mohammed bin Salman (MbS), finora assecondato dal padre, il re Salman, sta (ri)diventando uno *stato centralizzato*, ma inserito in un contesto altamente globalizzato. Uno stato contraddistinto, come sempre, da processi di "modernizzazione dall'alto", qui perseguiti con metodi popolari tra i giovani sauditi (vedi gli arresti di massa in chiave anti-corruzione al Ritz-Carlton, novembre 2017), ma che avvengono al di fuori di un processo di negoziazione tra nuovo vertice ed élite preesistenti, anche interne alla famiglia reale. Soprattutto, il quasi-regno di MbS sperimenta un'inedita *personalizzazione in chiave nazionalista del potere*, a fronte di una graduale scoloritura della tradizionale connotazione wahhabita del paese (vedi il ridimensionamento del ruolo della *mutawwa*, la polizia religiosa).

Quadro interno

Arresti e rilasci di attivisti e attiviste (per i diritti delle donne, per le riforme sociali, per la libertà d'espressione, per i diritti degli sciiti della regione orientale), nonché di religiosi legati alla corrente della *sahwa*, si susseguono[18]. Per esempio, otto persone, tra cui due attivisti con doppio passaporto saudita e statunitense, sono stati arrestati nel mese di aprile; questi fermi sono stati preceduti, nel mese di marzo, dal rilascio (misura comunque temporanea in attesa del processo) di tre attiviste saudite in regime di carcerazione preventiva da un anno. Altre quattro attiviste sono state temporaneamente rilasciate nel mese di maggio. Un gruppo di attivisti, fra cui donne, sarebbe stato sottoposto ad abusi e torture durante la detenzione, come scritto nel report medico preparato per re Salman e in parte divulgato dal quotidiano britannico *The Guardian*[19]. Oltreché per gli arresti, il caso Khashoggi e le tante

---

[18] Il movimento *sahwa* (*al-sahwa al-islamiyya*, risveglio islamico), nasce negli anni Settanta in Arabia Saudita: esso coniuga i precetti del salafismo con il discorso sociale della Fratellanza musulmana. Per approfondire si rimanda a S. Lacroix, *Awakening Islam: The Politics of Religious Dissent in Contemporary Saudi Arabia*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2011.
[19] N. Hopkins, S. Kirchgaessner, and K. Shaheen, "Leaked reports reveal severe abuse of Saudi political prisoners", *The Guardian*, 31 marzo 2019.

vittime civili dei bombardamenti sauditi nello Yemen, Riyadh rimane al centro dello scrutinio dei media internazionali, fin qui con scarse ricadute politiche, anche per le esecuzioni: il 23 aprile, trentasette sauditi sono stati sottoposti alla pena capitale, probabilmente per decapitazione, poiché sentenziati per "crimini di terrorismo". Le esecuzioni, le più numerose in un solo giorno dal 2 gennaio 2016 (furono quarantasette i giustiziati, tra cui il celebre religioso sciita Nimr Al-Nimr), sono temporalmente seguite all'attacco del 22 aprile, rivendicato dalla cellula saudita del sedicente Stato Islamico, contro il comando di polizia della città centrale di Zulfi, in cui sono morti quattro attentatori e tredici cittadini sauditi sono stati, in seguito, arrestati. Dopo aver rimosso e/o emarginato i potenziali rivali al trono (come il cugino Mohammed bin Nayef, già potente ministro degli interni, o il principe Mitaeb, già capo della Guardia Nazionale), Mohammed bin Salman sta provando a rimuovere gli ostacoli organizzativi e burocratici alla sua leadership. A tal fine, il numero due di Riyadh sta centralizzando e personalizzando i principali centri di potere del regno, tra cui i servizi di sicurezza interni. La promulgazione della legge anti-terrorismo, nel 2017, è avvenuta in parallelo all'istituzione della Presidenza della Sicurezza dello Stato, organismo controllato dalla corte reale (di cui MbS è segretario generale), che accorpa anti-terrorismo e servizi di *intelligence* interni, trascendendo il potere giudiziario[20].

Prosegue la diversificazione economica del regno: turismo e intrattenimento sono fra i settori sui quali Riyadh ha deciso di puntare per sviluppare il ramo *non-oil*. La Saudi Entertainment Ventures Company (Seven), una divisione del Fondo di Investimento Pubblico (Pif), ha annunciato l'apertura di venti parchi di divertimento in Arabia Saudita (il primo sarà a Riyadh): le strutture, che includeranno aree per lo sport, l'intrattenimento e l'arte, nonché per la ristorazione, intendono attrarre il turismo familiare saudita. Oltre al settore "divertimento", il regno vuole affermarsi come meta internazionale per il turismo archeologico (come nel caso del sito archeologico pre-islamico di al-Ula, nel nord ovest del paese) e delle vacanze: in questo settore, Riyadh intende attrarre fino a 20 miliardi di dollari di investimenti entro il 2035. Al momento, la prima voce turistica in Arabia Saudita riguarda il solo turismo religioso, ovvero l'annuale *hajj* a La Mecca. In un quadro segnato dalla forte flessione degli investimenti internazionali nel regno, è ancora la compagnia petrolifera Saudi Aramco a sostenere il peso finanziario della diversificazione economica. Infatti, la quotazione in borsa della compagnia è stata rinviata dal 2018 al 2021, ma il debutto di Saudi Aramco sul mercato dei bond, avvenuto in aprile, è stato un grande successo, con ordini che hanno raggiunto i 100 miliardi di dollari. Inoltre, Saudi Aramco è stata protagonista di un'altra consistente operazione finanziaria, stavolta tutta interna all'Arabia Saudita: la compagnia petrolifera ha infatti rilevato il 70% di Sabic, il fiore all'occhiello nazionale della chimica, versando 69 miliardi di dollari nelle casse del fondo sovrano saudita. Un'operazione di vertice che ha l'obiettivo di assicurare la sostenibilità finanziaria di *Vision 2030*[21].

Da una prospettiva geostrategica, l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti (Eau) sono stati oggetto, con modalità differenti, di due episodi preoccupanti per la stabilità regionale e la libertà di navigazione.

---

[20] Per un'interessante lettura, K. Smith Diwan, *Saudi Arabia Reassigns Roles within a more Centralized Monarchy*, Arab Gulf States Institute in Washington (AGSIW), 22 gennaio 2019.

[21] S. Bellomo, "Saltata l'Ipo, Aramco «gira» a Riad 69 miliardi per Sabic, sposando petrolio e chimica", *Il Sole 24 Ore*, 28 marzo 2019.

Il 12 maggio, quattro navi commerciali, tra cui due petroliere saudite, sono state sabotate nella zona economica degli Eau, al largo dell'emirato di Fujairah, con danni, nel caso di una nave norvegese, compatibili con l'utilizzo di mine marittime: gli Emirati Arabi Uniti hanno aperto un'inchiesta, cui partecipano anche Stati Uniti, Arabia Saudita e Norvegia. Il 14 maggio, due installazioni petrolifere saudite nell'area di Riyadh sono state colpite da droni: ciò ha causato il danneggiamento di una delle due strutture e la temporanea interruzione della East-West pipeline (Petroline), ovvero l'oleodotto che trasporta il petrolio dalla regione orientale al porto occidentale di Yanbu, sul Mar Rosso. Gli huthi hanno rivendicato questo attacco, una ritorsione nei confronti dell'intervento saudita in Yemen: secondo gli insorti sciiti, sette droni avrebbero colpito l'area. Per Riyadh e Abu Dhabi, tali episodi, a prescindere dagli autori ancora in via di accertamento, contengono un chiaro messaggio strategico. Infatti, entrambi gli attacchi sono avvenuti al di là dello stretto di Hormuz (Fujairah e le infrastrutture dirette alle coste del Mar Rosso), mettendo dunque in luce che gli interessi commerciali ed energetici dell'Arabia e delle monarchie vicine possono essere danneggiati anche nelle aree ritenute più sicure, poiché alternative al *choke-point* di Hormuz[22].

Relazioni esterne

Anche in politica estera, l'Arabia Saudita attraversa una fase non priva di contraddizioni, specie nei rapporti con gli alleati regionali. Innanzitutto, la crisi interna al Consiglio di Cooperazione del Golfo (Gcc) rimane aperta: i sauditi, insieme a Eau, Bahrein ed Egitto hanno rotto le relazioni diplomatiche con il Qatar da ormai quasi due anni (giugno 2017). Tuttavia, se sul piano verbale-retorico la contrapposizione è ancora forte, vanno segnalati alcuni recenti episodi in senso distensivo. Un contingente di militari qatarini ha partecipato alle esercitazioni militari congiunte svoltesi a Jubail, in Arabia Saudita (*Dir al-Jazeera 10*, 21 febbraio-12 marzo); l'ultima riunione del Gcc Supreme Military Committee, ospitata dall'Oman il 1 maggio, ha visto presenti i sei capi di stato maggiore dell'area, Qatar compreso. Il piccolo emirato degli Al-Thani ha ospitato il sedicesimo incontro ministeriale per il Dialogo Cooperativo in Asia (Ministerial Committee of the Asia Cooperation Dialogue, 30 aprile-2 maggio): per l'occasione, delegazioni saudite e bahreinite sono giunte in Qatar, ricevute dall'emiro Tamim bin Hamad Al-Thani. La notizia che gli Eau avrebbero allentato il blocco commerciale nei confronti del Qatar è stata smentita da Abu Dhabi. Di certo, la Dolphin pipeline, ovvero il gasdotto sottomarino che permette al gas qatarino di raggiungere gli Eau e l'Oman, non si è mai interrotta[23]: il contratto di approvvigionamento è stato inoltre prolungato al 2032. Riguardo all'Oman: l'Arabia Saudita non ha mai gradito la posizione politica del Sultanato, suo alleato, sulla crisi in Yemen. Infatti, Muscat ha sempre mantenuto aperto un canale di dialogo con gli huthi (gli insorti sciiti del nord sostenuti dall'Iran), permettendo a suoi esponenti di soggiornare sul territorio per incontri diplomatici, anche con le Nazioni Unite, e cure mediche. La crescente tensione tra il Consiglio di Transizione del Sud (Stc, l'organo pro-indipendentista degli yemeniti del sud sostenuto informalmente dagli Eau) e

---

[22] Sugli stretti marittimi, E. Ardemagni, "Hormuz e Bab el-Mandeb, le porte del petrolio", 19 marzo 2019, *About Energy WE*, 42.
[23] Agenzia Nova, "Qatar, the Dolphin Pipeline still operational", *About Energy WE*, 7 giugno 2017.

l'Oman, che teme di perdere la tradizionale influenza nelle aree al confine yemenita-omanita, si scarica anche sui rapporti fra Arabia Saudita e Oman, dato il forte asse regionale tra Riyadh e Abu Dhabi[24].

Seppur alleati, Arabia Saudita e Marocco vivono giorni di crisi. Le schermaglie tra il regno wahhabita e quello di re Mohammed VI durano da tempo (per esempio, Mohammed bin Salman non ha visitato Rabat nel corso del tour mediorientale del 2018), ma le frizioni sono ormai evidenti. Nonostante il Marocco abbia interrotto le relazioni diplomatiche con l'Iran (2018), accusato dai marocchini di sostenere il Fronte Polisario, Rabat continua ad avere rapporti diplomatici con il Qatar: movimenti legati alla Fratellanza musulmana sono presenti in entrambi i paesi. Mohammed VI, così come re Abdullah Hussein di Giordania, ha vivacemente protestato contro la decisione statunitense di trasferire l'ambasciata Usa in Israele da Tel Aviv a Gerusalemme; pur condannando verbalmente la decisione americana, i sauditi sono apparsi più defilati sulla vicenda. Lo scorso febbraio il Marocco ha richiamato il proprio ambasciatore in Arabia Saudita, dopo la diffusione di un documentario dell'emittente saudita Al-Arabiya, sgradito ai marocchini, sul conflitto nel Sahara Occidentale. Anche l'ambasciatore degli Eau in Marocco sarebbe stato richiamato in patria. Inoltre, Rabat ha pubblicamente annunciato la fine dell'impegno nella coalizione a guida saudita che interviene militarmente in Yemen: il Marocco aveva già ridotto la sua presenza militare, ora limitata a sei aerei da combattimento.

Fra le ragioni dello scontro, vi sarebbero anche gli investimenti infrastrutturali previsti da Riyadh in Mauritania (paese visitato da MbS nel 2018), percepiti da Rabat come ostili poiché concorrenziali ai propri e localizzati in un'area di sua proiezione strategica. Lo scorso aprile, il viaggio del ministro degli Esteri marocchino, Nasser Bourita, in Arabia Saudita ha cercato di rasserenare una relazione politica che permane comunque tesa[25]. Nonostante la politica di polarizzazione regionale fin qui intrapresa e l'ostilità geopolitica nei confronti dell'Iran, l'Arabia Saudita sta invece accelerando l'offensiva politico-economica sull'Iraq. Per farlo, Riyadh ribalta lo schema settario (sunniti contro sciiti), introducendo il tema della comunanza etnica per giocare il fattore arabità in chiave anti-persiana. La seconda riunione del Consiglio di Coordinamento saudita-iracheno si è tenuta a Baghdad il 3 aprile, con una folta delegazione di investitori provenienti dall'Arabia Saudita. L'energia è al centro della strategia geopolitico-economica dell'Arabia Saudita in Iraq[26]: i sauditi puntano ad allontanare Baghdad dall'orbita iraniana sostituendosi a Teheran come fornitori d'energia, ora che i *waivers* (le esenzioni) statunitensi sulle sanzioni previste per chi acquista petrolio iraniano sono scaduti. Ma la strada è ancora lunga: Riyadh ha annunciato la creazione di un impianto a energia solare sul suo territorio, al confine con l'Iraq (area di Arar). Tale struttura, a spese saudite, dovrebbe includere anche un ospedale e un'università. Proprio l'Arabia Saudita ha appena promesso 1 miliardo di dollari per la costruzione di un impianto sportivo in Iraq: il 17 aprile, in occasione della visita del premier iracheno Adel Abdul-

---

[24] Sui nuovi equilibri di potere, locali e geopolitici, nell'est dello Yemen, si veda E. Ardemagni, *"Two Hadhramawts" emerge in a fractured Yemen*, Middle East Institute, 22 aprile 2019.
[25] "King Mohammed VI Sends Brotherly Message Calming Saudi-Morocco Tension", *Morocco World News*, 10 aprile 2019.
[26] O.S. Kaleshar, "Iranian, Saudi interests conflict in Iraq's energy market", *Daily Sabah*, 17 aprile 2019.

Mahdi a Riyadh, tredici accordi sono stati firmati in settori come energia, agricoltura, istruzione e cultura (nel 2018, un gruppo di poeti sauditi è stato persino in visita a un festival letterario di Bassora)[27].

L'accordo finora più rilevante fra Arabia Saudita e Iraq (e sgradito a Teheran) è però quello su cooperazione in materia di sicurezza e *intelligence*. Dopo la riapertura della rappresentanza diplomatica saudita a Baghdad, Riyadh intende inaugurare due consolati a Najaf e Bassora, penetrando dunque nel fulcro della regione sciita e in parte filo-iraniana dell'Iraq.

[27] "Saudi Arabia's use of soft power in Iraq is making Iran nervous", *The Economist*, 8 marzo 2018.

Il **Medio Oriente** secondo **Bin Salman**

Alleati, partner strategici e nemici dal punto di vista saudita

ISPI

Arabia Saudita

ALLEATI

- Alleati dell' Arabia Saudita
- Alleati 'dialettici' dell' Arabia Saudita

POSSIBILI PARTNER

- Possibili partner in funzione anti-iran

ALTRI

- Kurdistan iracheno, milizie curde e ribelli siriani

RIVALI

- Asse Turchia - Qatar
- Alleati di Turchia e Qatar

NEMICI

- Iran
- Alleati dell'Iran
- Gruppi jihadisti

Fonti: Esperti, Conflict Live Map

EGITTO

In continuità con il trend di repressione preventiva rilanciato con maggiore forza all'indomani delle elezioni presidenziali del 2018, il capo di stato Abdel Fattah al-Sisi ha segnato un nuovo punto nella propria agenda politica vincendo un contestato referendum costituzionale ad aprile. Un voto che ha segnato di fatto la fine di qualsiasi eredità rivoluzionaria e che rischia contestualmente di aprire una nuova stagione di restaurazione autoritaria. Sul piano regionale e internazionale, invece, non si segnalano particolari cambi di registro, se non un rinnovato interventismo egiziano nei principali dossier regionali (Libia e Striscia di Gaza).

Quadro interno

La vittoria nel referendum (88,83% i "sì" contro 11,17% di "no"), che modifica sostanzialmente la Costituzione egiziana e i poteri a disposizione del presidente, garantisce ad Abdel Fattah al-Sisi una lunga presidenza, almeno fino al 2030. Un voto che essenzialmente ha mirato ad allungare i termini del mandato presidenziale (che è passato da quattro a sei anni, in maniera retroattiva), ampliandone contestualmente i poteri (maggior controllo sulla magistratura ordinaria e sugli organi di vigilanza giudiziari). Altresì il referendum ha decretato una posizione dominante e istituzionalizzata assunta dalle forze armate in termini di potere soprattutto civile (economia, giustizia e sicurezza).

Il voto in questione[28] ha certificato ancora una volta l'esigenza del regime di non permettere l'emergere di nuovi e possibili leader alternativi all'attuale corso politico. Di fatto un blocco all'ingresso per qualsiasi candidato che non abbia uno sfondo militare o un curriculum rientrante nei canoni accettati dall'*inner circle* sisiano. Il voto non è mai stato in discussione e ha visto una partecipazione popolare leggermente superiore alle precedenti tornate elettorali (intorno al 44% contro una media tra il 38 e il 40%), nelle quali si è tuttavia evidenziata una forte protesta popolare, tanto da far parlare alcuni autorevoli commentatori politici di un ritorno delle opposizioni sulla scena politica. Infatti, il referendum dello scorso 20-22 aprile ha segnato una lenta e faticosa ripresa delle attività delle opposizioni, che dal 2011 sono state strumentalmente represse dalle istituzioni egiziane. Una situazione divenuta più evidente in particolare dalla seconda metà del 2018, ossia all'indomani del voto sulle presidenziali del marzo 2018. In quei mesi il governo ha lanciato un nuovo giro di vite nei confronti di eminenti personaggi pubblici, giornalisti, scrittori e accademici, alcuni dei quali sono anche stati incarcerati. Alla base di ciò vi era una forte denuncia – proseguita anche nei mesi successivi che hanno accompagnato lo scarno dibattito sul referendum costituzionale – da parte di questi personaggi contrari alla deriva autoritaria in cui rischia di incorrere il paese. Nonostante quindi il boicottaggio annunciato da alcune frange delle opposizioni e l'attivismo più civico che partitico avvenuto soprattutto attraverso internet – unico spazio ancora esistente per esprimere il dissenso nei confronti delle politiche del governo in carica – la campagna dei gruppi di opposizione al "no" è stata

[28] Per maggiori approfondimenti si veda: G. Dentice, Referendum in Egitto: al Sisi verso la presidenza a vita, Commentary, ISPI, 24 aprile 2019.

diversificata e ha cercato soprattutto di raggiungere una più vasta cittadinanza possibile, invitandola a votare piuttosto che a boicottare il voto referendario. A oggi, però, le uniche forme di opposizione vere al regime rimangono all'infuori dei confini egiziani e per la precisione si concentrano negli Stati Uniti, in Europa e in Turchia, dove è presente un variegato mondo di forze laiche e islamiste, accomunate da un forte sentimento contro l'attuale regime. In particolare negli Stati Uniti, le componenti della comunità egiziana hanno lanciato un'attiva e ampia campagna di informazione atta a spiegare ai legislatori del Congresso statunitense i rischi derivanti dagli emendamenti proposti.

Benché forse sia troppo presto per poter affermare ciò, è comunque possibile evidenziare come dall'approccio che eserciteranno tutte le istituzioni verso questa ridefinizione della Costituzione egiziana dipenderà molto del futuro politico del paese. Infatti, il voto di aprile ha definito in maniera permanente e inequivocabile il ruolo dei militari nelle dinamiche politiche e istituzionali egiziane, definendoli come unici garanti dell'ordine costituito e necessari difensori contro tutte quelle forze capaci di sovvertire il concetto di stato e legge venuto fuori dal referendum. Di fatto la Costituzione e lo stato diventano strumenti funzionali a poche e ristrette élite di potere. In tal senso anche la repressione preventiva è giustificata dalle autorità essenzialmente per impedire eventuali *regime change*, sebbene le possibilità per un tale scenario siano molto scarne. Anche per ciò è facile immaginare che il governo eserciterà uno stretto controllo sulla sicurezza interna e proseguirà con una linea dura impostata sulla repressione del dissenso, delle libertà dei media e dei diritti civili, singoli e collettivi. Nell'ottica del governo centrale vi è una ferma convinzione che lo stato sia ancora troppo fragile per poter consentire slanci democratici. Una scelta che indirettamente conferma la debolezza del regime, il quale mostra il pugno duro come unica forma di governo utile a consolidare il potere e a soffocare qualsiasi rimanente forma di opposizione. Non di meno, tale attitudine esprime anche una forte esigenza interna dello stesso regime di auto-immunizzarsi dalle tempeste regionali che stanno lambendo il Nord Africa intero (Algeria, Libia e Sudan) e che potrebbero avere dei riflessi importanti in Egitto. Anche alla luce di ciò, le elezioni municipali, posticipate verso la fine del 2019, potrebbero rappresentare un banco di prova importante per il governo.

Ciononostante, il protrarsi della repressione potrebbe minare anche i leggeri segnali di ripresa emersi nei due principali indirizzi di politica interna di tutti gli esecutivi egiziani post-rivoluzionari: irrobustimento del processo di crescita macroeconomica e stabilizzazione nel quadrante della sicurezza. Queste due direttrici continuano a rappresentare oggi – seppur per motivi differenti – cause di profonda incertezza sull'effettiva stabilità del paese. Infatti, una crescente precarietà politica ed economica potrebbe divenire un fertile terreno per creare nuovi fattori di instabilità.

Il governo continua nel suo tentativo di risanamento di un'economia ancora fragile e non pienamente rivitalizzata dopo anni di aiuti provenienti dai paesi arabi del Golfo e di prestiti internazionali in cambio di misure di forte austerità promosse invece dal Fondo monetario internazionale. Proprio l'economia rappresenta il punto debole dei governi egiziani post-rivoluzionari, in quanto le riforme prodotte e le forti prospettive nel settore energetico hanno sì favorito una certa ripresa del prodotto interno lordo ma hanno anche alimentato un diffuso malcontento popolare, danneggiando maggiormente i poveri e la classe media. Anche per far fronte agli alti tassi di disoccupazione (particolarmente quello giovanile), il governo ha condotto importanti investimenti di tipo infrastrutturale nei cosiddetti mega-progetti, piani di sviluppo territoriale volti a favorire una certa ripresa delle aree maggiormente periferiche e meno avanzate del paese. Oltre ai progetti già approvati nel Sinai – in particolare nel sud

della penisola, più attrezzata e dedita al turismo – e in materia di agricoltura e acqua potabile nel Deserto occidentale, i nuovi progetti includono la costruzione di nuovi tunnel nel Canale di Suez e una nuova città a Ismailia. Di fatto senza una piena e stabile ripresa economica, il paese corre il rischio di andare incontro a nuove fratture sociali che se non ben assecondate potrebbero incancrenirsi come fattore di instabilità, anche a uso e consumo della violenza politica e terroristica.

Parimenti all'economia, la sicurezza rappresenta ancora un tema fortemente sensibile e di grande attenzione per il governo. L'ampia offensiva anti-terrorismo lanciata nel febbraio 2018 ha inflitto gravi danni alle infrastrutture terroristiche e ha contribuito a favorire una ripresa del turismo, settore cruciale per l'economia nazionale. Ciononostante, la situazione sul terreno rimane ancora decisamente instabile come dimostra la settima proroga di tre mesi dello stato di emergenza re-introdotto nell'aprile 2018 dopo gli attentati contro le chiese cristiano-copte di Tanta e Alessandria. I gruppi legati all'estremismo violento di tipo anarchico e all'Islam radicale, seppur duramente colpiti e in alcuni casi avversati, continuano a mantenere una forte presenza nell'intero paese, dal Sinai alla Valle del Nilo. Infatti, esiste ancora un rischio considerevole portato dai gruppi jihadisti, che continuano a condurre attacchi a intermittenza verso obiettivi dichiaratamente turistici che coinvolgono anche e soprattutto soggetti stranieri, nonché nei confronti di target militari e contro luoghi di culto. A ciò si aggiunge un forte senso di alienazione delle simpatie pubbliche verso la Fratellanza musulmana, a causa della narrativa di governo che li ha presentati in questi anni come un soggetto eversivo alla pari dei gruppi terroristici attivi nel paese.

Relazioni esterne

Le priorità del governo rimarranno sostanzialmente invariate sulle tre direttrici di politica estera: mantenimento di cordiali legami con gli Stati Uniti e l'Unione europea; ampliamento dei legami internazionali (tra cui un approfondimento delle relazioni con Russia e Cina); rinsaldamento dell'asse economico e politico con gli stati arabi del Golfo nelle principali questioni di politica mediorientale. Sebbene negli ultimi anni il Cairo abbia cercato di predisporre un proprio impianto autonomo di politica estera sempre più indipendente dai canoni tradizionali, il governo egiziano si è comunque distinto per un rinnovato tentativo di adeguare le proprie aspirazioni politiche (promuovere un'immagine di Egitto nuovamente come fulcro centrale delle dinamiche mediorientali e arabo-musulmane) alle contingenze del momento (necessità di attrarre nuovi capitali finanziari e politici attraverso una diversificazione dei contatti diplomatici)[29].

Anche in quest'ottica si spiegano i tentativi egiziani di riprendere in mano alcuni dossier come Libia e Striscia di Gaza, nei quali il Cairo ha cercato di far prevalere una linea marcatamente diplomatica e di sicurezza dei propri interessi strategici nelle aree in questione (messa in sicurezza dei confini e approvvigionamento energetico in Libia, al quale fa da contraltare per lo più un'attività di messa in sicurezza della frontiera settentrionale sinaitica condivisa con la Striscia di Gaza). Tale approccio si è mostrato meglio in Libia, dove il ruolo egiziano è decisamente marcato ed evidente in appoggio alle truppe di Haftar e con una maggiore presenza militare lungo l'esteso confine condiviso tra i due paesi.

---

[29] "Can Abdel-Fattah el-Sissi make Egypt great again?", *Deutsche Welle*, 29 aprile 2019.

Più sfumato, invece, si è mostrato l'attivismo egiziano nella Striscia di Gaza, dove ai ripetuti tentativi di mediazione tra Hamas e Israele (non ultimo l'ultima tregua del 6 maggio 2019) ha fatto da contraltare un'iniziativa propriamente securitaria portata avanti dagli uomini dell'intelligence e dai militari, volta a isolare le aree di confine egiziane maggiormente problematiche da un possibile effetto contagio da parte di Gaza.

Non meno complessi si sono altresì dimostrati i rapporti consolidati tra Egitto e fornitori europei, con i quali il paese ha intrattenuto una relazione basata essenzialmente sull'acquisto di materiale e *hardware* militare (principalmente da Germania, Francia e anche Italia) come priorità assoluta nel contesto delle campagne di sicurezza in Egitto e nelle crescenti tensioni geopolitiche nel Mediterraneo orientale. Quest'ultima è un'area sempre più rilevante anche a livello internazionale per via delle immense fortune gasifere scoperte nei fondali marini e in cui l'Egitto assume un ruolo sempre più cruciale nello sviluppo di tali risorse e di strumenti di cooperazione politica, insieme a Cipro, Israele e Grecia (oltre a Giordania, Italia e Autorità nazionale palestinese). Le crescenti riserve di gas naturale egiziane potrebbero infatti permettere al Cairo di divenire un fornitore regionale di energia. Anche per questo, fin dalle prime scoperte avvenute al largo della costa di Alessandria nel 2015, l'Egitto ha provveduto a scoraggiare qualsiasi tentativo regionale portato dalla Turchia, che non riconosce gli accordi di demarcazione marittimi vigenti nell'area. Se da un lato il ruolo egiziano nel Mediterraneo rappresenta un fattore di stabilità di primaria importanza per la stessa Unione europea, i rapporti con alcuni dei suoi stati membri conoscono ancora fasi alterne. Molto forti e sviluppate sono le relazioni dell'Egitto con Francia e Germania, in particolare nell'ambito della cooperazione energetica e in materia di difesa. Di contro le relazioni con l'Italia rimangono ancora incerte soprattutto a causa degli sviluppi zoppicanti sul caso Regeni.

Una menzione particolare merita soprattutto il rapporto tra il Cairo e Washington, basato essenzialmente su un rapporto di stima reciproca tra i due presidenti, i quali si sono incontrati nuovamente il 9 aprile a Washington. Al centro dei colloqui una serie di importanti dossier regionali e internazionali. Tra tutti hanno avuto una certa eco i temi relativi agli emendamenti costituzionali in Egitto, la Libia, la questione della mancata partecipazione egiziana alla Middle East Strategic Alliance (Mesa)[30] e, presumibilmente, il tema dell'iscrizione della Fratellanza musulmana nella *black list* internazionale del terrorismo. Se sulla Libia e sulla riforma costituzionale egiziana, al-Sisi ha ricevuto un largo quanto prevedibile sostegno da parte di Trump – anche in virtù della ferma convinzione del presidente Usa secondo cui il leader egiziano rappresenta un fondamentale partner di Washington nella lotta al terrorismo internazionale –, la decisione egiziana di uscire dal progetto Mesa ha provocato una certa irritazione nell'amministrazione statunitense. Il ritiro egiziano dal Mesa è stato in parte favorito anche dai nutriti dubbi di formulazione del soggetto in questione. L'amministrazione egiziana si è dimostrata molto cauta nei confronti di un impegno internazionale potenzialmente problematico rispetto agli stessi interessi strategici del Cairo. Uno degli esempi più ovvi è il fermo rifiuto dell'Egitto

[30] Per maggiori approfondimenti si veda: G. Dentice, "Approfondimento: Rischi e opportunità per una nuova 'alleanza' militare araba", in V. Talbot (a cura di), Focus Mediterraneo allargato numero 9, ISPI per l'Osservatorio di Politica Internazionale del Parlamento italiano e del Maeci, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1 marzo 2019, pp. 81-82,

di schierare le proprie truppe in scenari militari (come ad esempio lo Yemen) dove non erano direttamente coinvolti la difesa degli interessi nazionali egiziani. È interessante notare come nella dichiarazione ufficiale della Casa Bianca, pubblicata poco dopo il meeting Trump-Sisi, non fosse contenuta la parola "alleanza", mentre invitava le parti a una più stretta "relazione strategica". Una nota stonata che potrebbe in qualche modo essere rivista in virtù dell'ultima iniziativa, per ora soltanto abbozzata, del presidente Trump, ossia quella relativa all'inserimento della Fratellanza musulmana nella *black list* del terrorismo internazionale. Una decisione che qualora venisse confermata potrebbe avere un effetto domino su tutti i principali dossier mediorientali con riflessi non calcolabili in termini politici anche nei singoli scenari interni ai paesi della regione. Sebbene la proposta non sia nuova – già tre anni fa venne avanzata e quasi subito contenuta da parte dei diplomatici del Dipartimento di Stato –, l'invettiva riproposta da Trump potrebbe trovare ora una sponda interessata nei partner arabi, tra cui lo stesso Egitto, come merce di scambio nei principali dossier mediorientali[31].

[31] C. Savage, E. Schmitt e M. Haberman, "Trump Pushes to Designate Muslim Brotherhood a Terrorist Group", *The New York Times*, 30 aprile 2019.

IRAN

Il dibattito politico interno al paese continua a essere monopolizzato dalle difficili sorti dell'accordo sul nucleare (Jcpoa, Joint Comprehensive Plan of Action), siglato da Iran e P5+1 (Stati Uniti, Russia, Cina, Francia, Germania, Regno Unito) nel luglio 2015 ed entrato in vigore nel gennaio 2016. La decisione dell'amministrazione Trump di ritirare gli Stati Uniti dall'accordo, a maggio dello scorso anno, ha portato alla reintroduzione delle sanzioni statunitensi su Teheran che rendono difficile la corretta implementazione dell'accordo anche da parte degli altri stati membri. Le sanzioni statunitensi hanno infatti la caratteristica dell'extra-territorialità; colpiscono dunque i soggetti di tutti i paesi del mondo, non solamente quelli statunitensi. Oltre ad avere ovvi effetti sull'economia del paese, la strategia statunitense di "massima pressione" sta determinando un riorientamento della politica estera iraniana. Quest'ultimo, tuttavia, sta avvenendo non nella forma desiderata da Washington della totale rinuncia da parte iraniana alle proprie alleanze regionali, bensì nel tentativo di rafforzamento di queste ultime e di approfondimento dei rapporti con le grandi potenze a est del paese, in particolar modo Cina e India.

Quadro interno

A seguito di quella che l'Iran percepisce come una violazione statunitense del Jcpoa, lo scorso 8 maggio il paese ha annunciato di avere intenzione di riprendere parte del proprio programma nucleare[32]. In particolare, Teheran non rispetterà più i limiti quantitativi di stoccaggio di uranio arricchito e acqua pesante previsti dall'accordo. La decisione è legittimata, secondo l'Iran, dagli articoli 26 e 36 dello stesso Jcpoa. Il primo impegnava gli Stati Uniti a non reintrodurre le sanzioni che erano state sospese e a non introdurne di nuove. Nel caso in cui questo fosse accaduto – come di fatto è successo – l'Iran avrebbe considerato tale atto come la motivazione per cessare in tutto o in parte il proprio adempimento dell'accordo. Anche l'articolo 36 apre la strada a uno stop all'implementazione dell'accordo, in tutto o in parte, nel caso di una disputa interna alle parti non risolta adeguatamente dalla Commissione congiunta del Jcpoa.

Teheran ha poi lanciato un ultimatum di sessanta giorni all'Unione europea: se entro questo termine Bruxelles e gli E3 (Francia, Germania, Regno Unito) non troveranno il modo di dare corretta attuazione all'accordo garantendo dunque che Teheran possa continuare a vendere petrolio e avere accesso al sistema bancario internazionale, l'Iran riprenderà altre parti del proprio programma nucleare. È dalla risposta europea, dunque, che dipende in questo momento la sorte del Jcpoa.

Le motivazioni della decisione iraniana sono da ricercare internamente al paese: l'amministrazione Rouhani, con il ministro degli Esteri Javad Zarif – "padre" dell'accordo sul nucleare – è sempre più sotto pressione per dimostrare ai "falchi" e alla stessa popolazione iraniana di essere in grado di rispondere a quella che viene percepita come una politica vessatoria di Washington, oltre che un'aperta violazione del Jcpoa da parte degli Usa. La reintroduzione delle sanzioni ha infatti fatto peggiorare

[32] A Perteghella, *Iran e nucleare: ultimatum all'Unione europea*, ISPI Focus, 8 maggio 2019.

drasticamente il quadro macroeconomico del paese: il 2018 si è chiuso in recessione, con un Pil in calo del 4%; le stime del Fondo monetario internazionale per il 2019 confermano la recessione e prevedono una caduta del Pil del 6%. La valuta iraniana, il rial, si è svalutata del 60% nel corso del 2018, mentre l'inflazione ha raggiunto la cifra record del 51,4% nell'aprile di quest'anno. Il giro di vite imposto da Washington sulle esportazioni di petrolio iraniano, con il mancato rinnovo delle esenzioni comunicato lo scorso aprile[33], sembra destinato a peggiorare ulteriormente il quadro: dal novembre 2018, quando le sanzioni Usa hanno rimosso circa 1,5 milioni di barili al giorno di greggio iraniano dal mercato, l'Iran avrebbe perso circa 10 miliardi di dollari di rendite petrolifere. Ora che, da questo maggio, gli Stati Uniti puntano a rimuovere anche i rimanenti 1-1,2 milioni di barili di greggio iraniano al giorno, il danno economico per Teheran sotto forma di mancata rendita si prospetta ancora maggiore.

Le ripetute minacce statunitensi, e il timore di un *regime change* orchestrato da Washington, stanno poi portando a un compattamento della classe politica iraniana su posizioni fortemente nazionaliste. La difesa della sovranità nazionale rappresenta in questo momento la priorità del paese. È anche per questo motivo che la retorica della stessa amministrazione "moderata" di Hassan Rouhani sembra assumere in misura crescente un tono sempre più netto di difesa della sovranità nazionale. Ciò accade da una parte in risposta alla percepita minaccia statunitense, dall'altra parte per via della pressione sull'amministrazione Rouhani da parte degli elementi più radicali del regime, che vorrebbero una risposta più dura a quella che viene percepita come una vera e propria aggressione da parte di Washington.

Sintomatico di queste difficoltà interne all'amministrazione Rouhani è stato l'episodio delle dimissioni, successivamente ritirate, del ministro degli Esteri Javad Zarif, lo scorso febbraio[34]. La motivazione delle dimissioni sembra essere riconducibile all'esclusione di Zarif da un incontro con il presidente siriano Bashar al-Assad a Teheran. A ricevere Assad era invece presente, oltre alla guida suprema Ali Khamenei e al presidente Hassan Rouhani, il capo delle brigate al-Qods dei *pasdaran*, Qassem Suleimani. Il *parterre* dei presenti è sembrato dunque ribadire che la gestione del dossier siriano è affidata al corpo dei guardiani della rivoluzione, ala militare del regime, anziché al ministero degli Esteri. Con il gesto delle dimissioni, Zarif sembra dunque aver voluto rivendicare il ruolo del corpo diplomatico nella gestione dei dossier di politica estera del paese, anche quelli più delicati come quello siriano.

Quadro regionale

A seguito dell'accresciuta percezione della minaccia nei propri confronti, l'Iran sta cercando di rafforzare i rapporti con gli alleati nella regione. Questi non sono molti, e proprio per questo diventano prioritari per Teheran. In particolar modo, l'Iran punta a mantenere solidi rapporti con l'Iraq, nonostante le ripetute pressioni di Washington su Baghdad perché si allontani da Teheran. Le relazioni tra Iran e Iraq, per molti anni conflittuali, hanno registrato un netto miglioramento a partire dal 2003, proprio a seguito dell'intervento militare statunitense che ha rovesciato il regime di Saddam Hussein.

---

[33] A. Perteghella, *Sanzioni USA sul greggio iraniano: colpo a Teheran o all'economia mondiale?*, ISPI Focus, 23 aprile 2019.
[34] A. Perteghella, *Iran: dimissioni di Zarif, una lotta politica interna*, ISPI Focus, 26 febbraio 2019.

Da allora, i due paesi hanno rafforzato la loro cooperazione in campo politico, economico e culturale, tanto da poter parlare oggi di una vera e propria interdipendenza. Teheran è poi intervenuta *boots on the ground* – e in coordinamento con i soldati statunitensi della coalizione internazionale anti-IS – per sostenere le forze armate irachene nella guerra contro lo Stato Islamico. La stabilizzazione dell'Iraq rappresenta infatti una delle priorità di politica estera iraniana, anche e soprattutto a causa della condivisione di un lungo e poroso confine (1500 km), dal quale le minacce originanti in terra irachena potrebbero penetrare sul suolo iraniano e mettere a repentaglio la sicurezza del paese. È in questo contesto di interdipendenza che si colloca la visita ufficiale in Iraq del presidente iraniano Hassan Rouhani lo scorso marzo. Durante la visita i due paesi hanno firmato accordi in diversi settori – energia, ferrovie, sanità, liberalizzazione del regime dei visti – per favorire un aumento dell'interscambio da 12 a 20 miliardi di dollari. Un dato esplicativo dell'interdipendenza tra i due paesi è quello relativo all'elettricità: l'Iraq importa circa 1,5 miliardi di metri cubi di gas dall'Iran, necessari per alimentare circa il 45% del proprio fabbisogno interno di energia elettrica. Attualmente Baghdad beneficia di un'esenzione concessa dagli Stati Uniti per continuare ad acquistare energia da Teheran, nonostante il settore sia sotto sanzioni. L'esenzione è stata rinnovata lo scorso marzo per un periodo di 90 giorni.

Permane poi il sostegno iraniano al regime siriano di Bashar al-Assad. Gli scorsi 25-26 aprile ad Astana (la capitale del Kazakistan ora ribattezzata Nursultan) si è tenuto un ulteriore round negoziale – il dodicesimo – tra Iran, Russia e Turchia. Oggetto dell'incontro è stata la definizione di dettagli tecnici circa la creazione del comitato costituzionale, oltre che la riduzione delle tensioni attorno a Idlib, il ritorno dei rifugiati e la ricostruzione post-bellica. Tuttavia, nulla di concreto sembra essere emerso dall'incontro, a cui per la prima volta hanno partecipato in qualità di osservatori anche ufficiali giordani, l'alto commissario Onu per i rifugiati e rappresentanti della Croce rossa internazionale.

La difficoltà nelle relazioni iraniane con l'Occidente, e in particolar modo il raffreddamento delle relazioni con l'Europa dovuto all'adeguamento europeo alle sanzioni statunitensi, sembra aver innescato un ritorno alla "look East policy". Questa politica, già adottata negli anni Duemila, è tesa a un rafforzamento della proiezione dell'Iran verso est, soprattutto verso Cina e India. Questi paesi, oltre a essere cruciali per il settore petrolifero iraniano, rappresentano un possibile motore di sviluppo infrastrutturale per il paese[35]. Pechino, con il progetto di "nuova via della seta", è sicuramente un partner di interesse per Teheran, così come Teheran lo è per Pechino per via della sua posizione strategica di crocevia tra Oriente e Eurasia. Lo scorso febbraio l'Iran ha dichiarato di essere pronto a collaborare con la Cina nella Belt and Road Initiative (Bri), mentre nel mese di maggio Teheran ha espresso il proprio interesse alla partecipazione al corridoio economico sino-pakistano (China-Pakistan Economic Corridor, Cpec), parte della stessa Bri. Anche l'India è un partner imprescindibile per i progetti di sviluppo infrastrutturale: Nuova Delhi è attualmente impegnata nello sviluppo del porto iraniano di Chabahar, nel Golfo persico, a pochi chilometri dal confine pakistano. La piena messa in funzione del porto, che dovrebbe essere completata entro i prossimi due anni, dovrebbe permettere all'India di raggiungere con le proprie merci l'Afghanistan – via mare e poi attraverso l'Iran

[35] A. Perteghella, *Tra Asia ed Europa: l'Iran gioca la carta infrastrutture*, ISPI, Iran Watch-Focus,

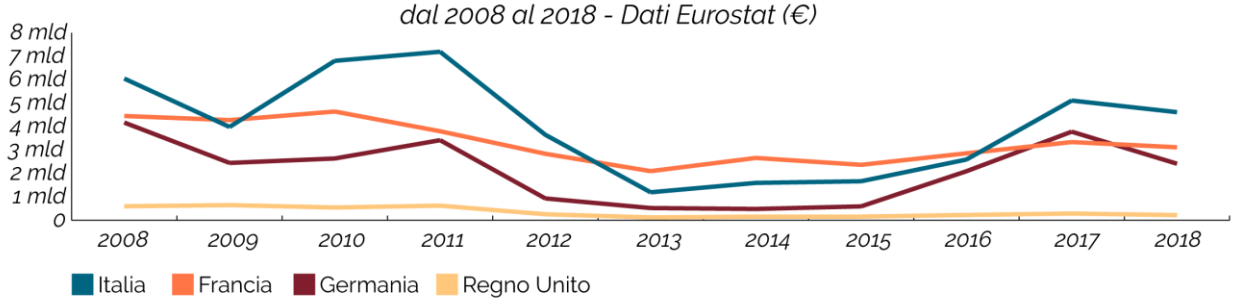
– bypassando dunque il territorio pakistano, con il quale notoriamente non corrono buoni rapporti. Anche in questo caso però c'è una variabile indipendente che potrebbe incidere sul destino di questi progetti: la volontà degli Stati Uniti di Donald Trump di continuare a rinnovare le esenzioni concesse a Nuova Delhi per proseguire nel progetto di sviluppo di Chabahar. L'India, così come la Cina, insieme alla Turchia, alla Corea del Sud e al Giappone, è stata infatti recentemente colpita dalla decisione dell'amministrazione Trump di non rinnovare le esenzioni che permettevano a questi paesi di acquistare petrolio dall'Iran senza incorrere nelle sanzioni statunitensi.

Commercio con l'**Iran.** l'impatto delle **sanzioni**

ISPI

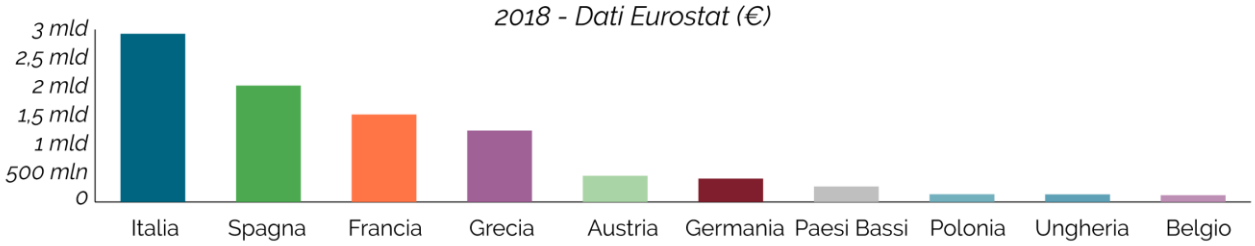
VALORE TOTALE DELL'INTERSCAMBIO

dal 2008 al 2018 - Dati Eurostat (€)



PRIMI 10 PAESI EUROPEI DI DESTINAZIONE DELLE ESPORTAZIONI

2018 - Dati Eurostat (€)



PRINCIPALI PAESI DI IMPORTAZIONE DI PETROLIO

2017 - Dati Unctad

ITALIA

Primi 10 paesi extra-UE

- Azerbaigian (15,18%)
- Russia (12,72%)
- **Iran (10,04%)**
- Iraq (9,2%)
- Arabia Saudita (9,2%)
- Libia (6,32%)
- Kuwait (3,84%)
- Kazakistan (3,40%)
- Stati Uniti (3,19%)
- Algeria (2,52%)

Altri importatori

- Paesi dell'Unione Europea (8,6%)
- Altri paesi (15,6%)

FRANCIA

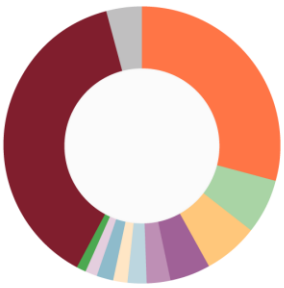
Primi 10 paesi extra-UE

- Russia (15,01%)
- Arabia Saudita (10,3%)
- Kazakistan (8,6%)
- Stati Uniti (6,11%)
- **Iran (5,86%)**
- Algeria (5,16%)
- Norvegia (5,14%)
- Nigeria (4,72%)
- LIbia (3,56%)
- Emirati Arabi Uniti (2,08%)

Altri importatori

- Paesi dell'Unione Europea (22,16%)
- Altri paesi (12,13%)

GERMANIA



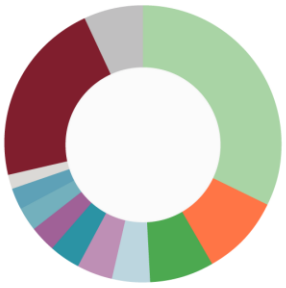
Primi 10 paesi extra-UE

- Russia (29,32%)
- Norvegia (6,4%)
- Kazakistan (6,29%)
- Libia (4,82%)
- Nigeria (2,63%)
- Algeria (2,22%)
- Azerbaigian (1,86%)
- Iraq (1,85%)
- Egitto (1,27%)
- Stati Uniti (1,24%)

Altri importatori

- Paesi dell'Unione Europea (38,02%)
- Altri paesi (4,02%)

REGNO UNITO



Primi 10 paesi extra-UE

- Norvegia (32,23%)
- Russia (9,58%)
- Stati Uniti (7,46%)
- Algeria (4,39%)
- Nigeria (4,72%)
- Arabia Saudita (4,23%)
- Libia (3,69%)
- Emirati Arabi Uniti (2,85%)
- Kuwait (2,47%)
- India (1,69%)

Altri importatori

- Paesi dell'Unione Europea (21,8%)
- Altri paesi (6,47%)

IRAQ

Le elezioni nazionali del 12 maggio 2018, le prime dopo la sconfitta dello Stato Islamico (IS), hanno segnato un momento di grande importanza per l'Iraq, una sorta di spartiacque che ha chiuso una delle fasi più nere della storia del paese e ne ha aperta una nuova, segnata dalla voglia di riscatto e dal desiderio di ripartire. A un anno esatto di distanza, il paese sembra mostrare importanti segnali di ripresa non solo per quanto riguarda l'economia, ma anche per il processo di ricostruzione delle aree distrutte, il ritorno degli sfollati nelle aree liberate nonché un rinnovato e bilanciato attivismo in politica estera. Questi progressi denotano altresì un rinnovato impegno a favore della riconciliazione socio-politica interna, sebbene rimanga ancora molto da fare in questo senso. Nel complesso, infatti, la situazione in numerose aree dell'Iraq rimane fortemente problematica e parlare di piena stabilità sembra ancora un azzardo. La nuova leadership al governo, guidata dal premier Adel Abdul-Mahdi, ha preso le redini di un paese caratterizzato da istituzioni deboli, scarso stato di diritto, un'economia in ginocchio, corruzione diffusa e divisioni etno-settarie profonde. In questo contesto precario, l'Iraq è ancora alla ricerca di un vero equilibrio politico, economico e securitario, condizione fondamentale per ricostruire il paese e vincere la sfida della pace.

Quadro interno

Nel corso degli ultimi mesi non sono emersi sviluppi di particolare rilevanza sul piano interno. Nell'ottobre 2018 l'elezione del candidato curdo Barham Salih alla presidenza della Repubblica ha consentito di sbloccare, dopo mesi di stallo dovuti all'impossibilità di trovare una maggioranza in parlamento, la formazione del nuovo governo, affidata dal nuovo capo dello stato al primo ministro designato Adel Abdul-Mahdi, un economista di formazione, già vice presidente della repubblica, ministro delle Finanze nel 2004 e poi ministro dell'Energia per il governo di al-Abadi, oltre che ex membro del Supremo consiglio islamico iracheno (Islamic Supreme Council of Iraq, Isci), partito islamista sciita. Nonostante l'appoggio ricevuto dai due principali blocchi sciiti che si contendevano la vittoria elettorale – il blocco Islah, capitanato da Moqtada al-Sadr, il clerico sciita leader della coalizione al-Sairoon, insieme al primo ministro uscente Haider al-Abadi, e dall'altra il blocco al-Binaa, guidato da Hadi al-Ameri, il leader della coalizione al-Fatah, braccio politico delle milizie paramilitari legate all'Iran, insieme all'ex primo ministro Nouri al-Maliki – Mahdi si è trovato fin da subito in una posizione di debolezza, dovendo mediare tra posizioni politiche spesso molto distanti. La sua limitata capacità d'influenza, unita a divergenze rilevanti tra le forze politiche hanno fatto sì che al-Sadr e al-Ameri rimanessero i principali mazzieri della partita per la composizione dell'esecutivo, limitando le libertà e l'azione del nuovo premier, di fatto incapace di sovrastare la competizione fra i due[36]. Inoltre, il fatto stesso di essere stato eletto in seguito a un compromesso politico e di non godere invece di un

[36] R. Mansour, "Stalled government formation shows that parties still outweigh a weak PM in Iraq", *World Politics Review,* 6 dicembre 2018.

mandato popolare, ha contribuito a rendere la figura di Abdul-Mahdi più debole agli occhi della popolazione irachena.

A dispetto di questi impedimenti, il 25 ottobre scorso il parlamento ha finalmente approvato l'insediamento del nuovo governo iracheno, benché rimangano tutt'ora vacanti alcuni ministeri chiave, fra cui quelli dell'Interno e della Difesa, per le nomine dei quali si stanno ancora scontrando i due partiti di maggioranza[37]. A riprova delle tensioni politiche latenti, il leader della coalizione Sairoon, Muqtada al-Sadr, ha recentemente affermato che il tempo a disposizione di Mahdi sta per scadere, paventando una ripresa delle proteste popolari nel caso in cui il nuovo governo non venga completato con gli ultimi ministri entro la scadenza di sei mesi concordata a partire dall'inizio di quest'anno[38]. Nonostante le difficoltà incontrate nel completare la squadra ministeriale, comunque, il primo ministro sembra avere formulato un'agenda di governo ambiziosa per intervenire su quelle che sono le maggiori sfide dell'Iraq post-Stato Islamico[39].

Per quanto concerne l'economia, sicuramente fra le questioni più gravose e urgenti nell'agenda di governo[40], l'esecutivo di Abdul-Mahdi ha presentato un ambizioso piano finanziario e di sviluppo, articolato in 15 punti, che dovrebbe stimolare gli investimenti stranieri, sviluppare l'economia di mercato e l'industria petrolifera, potenziare i servizi di base, favorire il settore del turismo, raggiungere l'autosufficienza nei settori agricoli e dell'allevamento, e rafforzare la collaborazione fra il settore pubblico e quello privato. Anche a fronte della frammentazione interna all'esecutivo, l'approvazione del budget annuale è stata difficoltosa e ha causato uno stallo in parlamento di diverse settimane. In primo luogo, secondo molti, la bozza di budget mancava di includere molte delle necessità sopra citate, fra cui i problemi legati all'elettricità, all'agricoltura e ad altri settori economici fondamentali[41]. Le maggiori resistenze al budget, però, sono state mosse dagli esponenti della comunità arabo-sunnita, che hanno denunciato la disparità nell'allocazione di fondi fra le province a maggioranza sunnita rispetto a quelle a maggioranza sciita. Superato lo stallo, il budget è stato approvato il 24 gennaio e stimato 112 miliardi di dollari, una delle cifre più alte mai proposte da Baghdad.

Inoltre, una delle questioni che maggiormente grava sulla ripresa economica dell'Iraq è quella della ricostruzione delle aree distrutte dalla guerra contro lo Stato Islamico. Il budget che era stato stimato in seno alla Conferenza in Kuwait del febbraio 2018 ammontava a 88,2 miliardi di dollari americani, una cifra sicuramente ambiziosa rispetto alle reali capacità irachene e alla riluttanza dei *donor* internazionali a investire in un paese ancora politicamente fragile. Benché i vicini regionali dell'Iraq sembrino mostrare interesse verso la ricostruzione (l'Arabia Saudita ha promesso complessivamente 1 miliardo e mezzo di dollari, il Kuwait 2 miliardi, il Qatar 1 miliardo, gli Emirati Arabi Uniti 6 miliardi,

---

[37] With Government Formation Incomplete, Political Actors in Iraq Must End Infighting, Fulfil Populace's Immediate Needs, Special Representative Tells Security Council, UN Security Council 8462nd Meeting, 13 February 2019. Per un'analisi approfondita del processo di formazione dell'ultimo governo iracheno si veda: R. Mansour, *Iraq's 2018 Government Formation - Unpacking The Friction Between Reform And The Status Quo*, LSE Middle East Centre Report, febbraio 2019.

[38] "Iraq's Sadr calls for rejection of internal conflict and corruption", *Middle East Monitor*, 26 aprile 2019.

[39] A. Kadhim, *Nearly One Hundred Days In, How is Iraq's New Government Performing?*, The Atlantic Council, 30 gennaio 2019.

[40] A. al-Hajj, *For the Iraqi Prime Minister, a Slew of Economic Challenges*, The Washington Institute, 10 novembre 2018.

[41] S. Zidane, "Can new PM make Iraq's grand plans a reality?", *Al-Monitor*, 12 novembre 2018.

la Turchia 5 miliardi), infatti, un anno dopo la conferenza, le promesse di fondi internazionali rimangono ancora disattese. Una situazione, questa, dovuta alla fase di incertezza politica che si è protratta in questi mesi e dal fatto che il governo non abbia fornito una strategia chiara in tema di ricostruzione delle aree distrutte.

In secondo luogo, la sicurezza e la stabilizzazione rimarranno a lungo tra le principali sfide del nuovo esecutivo. Sul piano della *governance* locale, molte aree dell'Iraq restano ancora ampiamente sprovviste dei servizi di base. Negli ultimi mesi il governo ha dato priorità all'approvazione delle misure necessarie per attenuare le carenze infrastrutturali, specie nella fornitura di acqua potabile ed elettricità – ma anche la ricostruzione delle scuole e degli ospedali[42] – che sul finire del 2018 avevano causato imponenti proteste di piazza contro le autorità, soprattutto nella provincia di Bassora, area a maggioranza sciita nel sud del paese. A tal proposito, potrebbe essere necessaria e funzionale una maggiore decentralizzazione, potenziando le istituzioni locali, ancora estremamente deboli, anche attraverso un rafforzamento del dialogo fra Baghdad e le amministrazioni di province e governatorati. Sul piano della sicurezza, invece, oltre al difficoltoso controllo del territorio – è di pochi giorni fa la notizia di un grave attentato suicida a opera di IS in un mercato di Baghdad[43] – una delle questioni più urgenti è quella del reintegro o della smobilitazione di una pletora di attori paramilitari che negli ultimi anni si sono spartiti la gestione securitaria in aree diverse del paese, ricevendo appoggio da vari attori della politica irachena e da numerosi "supporter" internazionali, cosa che rende impossibile una risposta unitaria. Tra disarmo, smobilitazione e reintegro, sono diverse le opzioni che il nuovo governo dovrà passare al vaglio, nell'ambito di una più generale riforma del settore di sicurezza[44]. Per quest'ultima, un'innovativa – seppur controversa – architettura di sicurezza "ibrida" fra attori statali e non-statali appare, di fatto, la soluzione più plausibile.

Infine, alla ripresa economica e alla sicurezza fa da sfondo il tema della riconciliazione, forse la sfida di lungo termine più importante che questo governo si trova ad affrontare (e sulla via della quale si riscontrano alcuni, piccoli, segnali incoraggianti). Sull'asse curdo-iracheno, lo stanziamento di una parte del budget federale annuale per pagare i salari dei peshmerga, le truppe della regione autonoma del Kurdistan, e dei dipendenti pubblici del governo curdo, è stata accolta con grande favore da Erbil, facilitando una prima, ma cruciale, fase distensiva tra le due parti. A questo ha certamente contribuito anche la riattivazione, dopo oltre un anno, dell'attività di estrazione petrolifera nella regione di Kirkuk, area a maggioranza curda contesa tra Erbil e Baghdad, che garantirà l'esportazione di 250.000 barili di greggio al giorno nel quadro dei 3,88 milioni destinati quotidianamente all'export iracheno[45]. Più complessa sembra invece la riconciliazione che ancora fatica a delinearsi fra le molteplici comunità che abitano le aree liberate da IS (non solo dunque la comunità arabo-sciita e quella arabo-sunnita, ma anche le varie minoranze etniche e religiose che abitano soprattutto il nord del paese). Un ritorno alla

---

[42] Si vedano: "Cabinet discusses infrastructure projects, water pollution", The Government of Iraq, 24 aprile 2019; "Cabinet discusses completion of suspended projects, future of electricity sector", The Government of Iraq, 30 aprile 2019,

[43] "Blast rocks Baghdad marketplace, differing accounts on casualties", *Reuters*, 9 maggio 2019.

[44] F. Wehrey, *Armies, Militias and (re)-integration in fractured states*, Carnegie Endowment for International Peace, 30 ottobre 2018.

[45] A. Rasheed, "Iraq parliament approves budget ending weeks of deadlock", *Reuters*, 24 gennaio 2019.

coesistenza pacifica in queste aree è condizione necessaria per porre le basi della stabilità e lavorare sulle cause profonde che hanno favorito l'ascesa dello Stato Islamico. Uno dei problemi più pressanti riguarda il ritorno degli sfollati nelle aree liberate da IS, ma anche il futuro delle famiglie dei combattenti caduti e dei prigionieri ritenuti appartenenti al gruppo, relegati in campi profughi o in prigioni sovraffollate senza assistenza e spesso vittime di abusi e torture, nonché processi ed esecuzioni sommarie[46]. Un recente studio del Norwegian Refugee Council evidenzia come quasi 50.000 bambini siano attualmente rinchiusi in campi profughi senza documenti identificativi, privati dell'istruzione e dell'accesso a qualsiasi cura sanitaria, rischiando seriamente di venire esclusi dal resto della società[47] e divenendo così l'ennesima generazione perduta nella storia irachena recente. Per questo, la capacità di assistere – e reintegrare – nel pieno rispetto dei diritti umani e della giurisprudenza le migliaia di persone che hanno sostenuto in un modo o nell'altro lo Stato Islamico rappresenta la sfida più importante del nuovo Iraq, e dal suo successo o fallimento dipenderà la stabilità del paese nel prossimo futuro.

Relazioni esterne

Nell'ultimo anno l'Iraq ha avviato un ambizioso percorso di ridefinizione dei propri obiettivi e delle proprie alleanze, incentrato su un approccio pragmatico e più bilanciato che mira a rendere Baghdad una sorta di mediatore nel complesso – e teso – scacchiere regionale. L'intento della nuova leadership, infatti, sembra quello di assicurarsi buone relazioni con tutti i propri vicini, sebbene permangano importanti differenze nei vari rapporti bilaterali.

La nomina di Bahram Salih alla presidenza così come la scelta di affidare il dicastero degli Esteri a Mohammad al-Hakim, entrambi figure moderate e di comprovata esperienza internazionale, hanno suscitato reazioni positive tra alleati e vicini, inaugurando un'agenda ricca di impegni e incontri internazionali per il nuovo governo. Questi sono avvenuti innanzitutto a livello regionale, con lo scopo di ripristinare o rinforzare rapporti bilaterali e ridare al paese uno status geopolitico di rilievo[48] di fatto azzeratosi dopo l'invasione americana del 2003 e la progressiva destabilizzazione interna.

In febbraio è stata la volta della Giordania, con il primo ministro giordano Omar Razzaz e quello iracheno Adel Abdul Mahdi che hanno finalizzato una serie di importanti accordi economici e di cooperazione energetica, dopo che la campagna militare contro lo Stato Islamico aveva costretto i due paesi a chiudere il confine per quasi 3 anni a partire dal 2015, interrompendo così gran parte degli scambi commerciali bilaterali. Nello specifico, oltre ai diecimila barili di greggio al giorno che l'Iraq fornirà alla Giordania a prezzo ridotto, i due paesi hanno avviato uno studio congiunto per la costruzione di un oleodotto di 1700 km che dovrebbe collegare Bassora e il porto giordano di Aqaba,

---

[46] Si vedano, ad esempio, *"Everyone Must Confess." Abuses against Children Suspected of ISIS Affiliation in Iraq*, Human Rights Watch, marzo 2019,; T. El-Ghobashy, "Iraqi and Kurdish authorities are torturing children to confess ISIS membership, report says", *The Washington Post*, 6 marzo 2019,; M. Coker e F. Hassan, "A 10-Minute Trial, a Death Sentence: Iraqi Justice for ISIS Suspects", *The New York Times*, 17 aprile 2018.

[47] *Barriers From Birth - Undocumented children in Iraq sentenced to a life on the margins*, Norwegian Refugee Council (NRC), aprile 2019.

[48] "Iraq seeks to reclaim status in Arab World", *Arab Times*, 17 aprile 2019.

sul Mar Rosso, consentendo così a Baghdad di diversificare il proprio export energetico e ad Amman di importare direttamente petrolio. Sempre sul piano energetico, si è concordata l'integrazione delle rispettive reti per la fornitura elettrica entro il 2020, permettendo all'Iraq di integrare i propri deficit infrastrutturali ricevendo oltre 300 Megawatt di elettricità dalla Giordania. Sul piano commerciale, poi, lo scambio di merci su mezzi pesanti tra i due paesi verrà facilitato da una politica di "porta a porta" che prevede meno controlli burocratici al fine di velocizzare le spedizioni e abbassare i costi, mentre un accordo per tariffe agevolate su svariati prodotti da entrambe le parti servirà a promuovere l'aumento dell'interscambio[49]. Queste intese sono arrivate a poca distanza dalla visita ufficiale del re di Giordania Abdullah nella capitale irachena, definita da molti osservatori come l'inizio di una nuova fase nelle relazioni tra i due paesi[50]. Nel contempo, emerge in maniera nitida la volontà della Giordania di diventare un partner economico privilegiato di Baghdad e guadagnare posizioni nella crescente competizione regionale per assicurarsi una fetta del mercato iracheno[51].

L'interlocutore regionale di maggior rilievo per il paese rimane certamente l'Iran. Particolarmente rilevante, soprattutto dal punto di vista degli equilibri geopolitici dell'area, è stata, all'inizio di marzo, la visita ufficiale a Baghdad del presidente iraniano Hassan Rouhani – la prima in assoluto dal suo insediamento nel 2013. Nell'occasione, definita "storica" dal ministro degli Esteri iraniano Zarif[52], sono stati firmati vari accordi preliminari per incrementare la cooperazione economica bilaterale in vari settori, inclusi quelli dell'energia, dei collegamenti ferroviari, della sanità, nonché dei visti per imprenditori e investitori dei rispettivi paesi[53], Queste decisioni dovrebbero contribuire ad aumentare l'interscambio commerciale tra Iran e Iraq da 12 a 20 miliardi di dollari su base annua[54]. Sebbene questi accordi rappresentino ancora dei memorandum d'intesa e non delle intese vincolanti, essi evidenziano comunque la chiara volontà di Teheran e Baghdad di intensificare le proprie relazioni economiche in un momento delicato per entrambi i paesi. Se da un lato, infatti, l'Iraq sta affrontando un difficile e dispendioso processo di ricostruzione interna dopo la caduta di IS, dall'altro l'Iran non può permettersi di perdere partner economici, specie se confinanti, a causa delle sanzioni americane sempre più severe che stanno pesantemente limitando la sua economia interna.

La visita di Rouhani, inoltre, ha una duplice e ancor più importante valenza sul piano geopolitico. Da una parte testimonia la volontà iraniana di consolidare ulteriormente la propria influenza in Iraq, non solo dal punto di vista economico ma anche politico e religioso, come conferma lo storico incontro avuto nella città santa di Najaf con il Gran Ayatollah Ali al-Sistani, la più importante carica sciita dell'Iraq. Dall'altra parte, è sinonimo di una politica estera irachena che vuole evitare quanto più

---

[49] T. Luck, "Jordan and Iraq turn a new page with agreements and projects", *The National*, 3 febbraio 2019. Si veda anche: "Iraq, Jordan trade relations to flourish 'soon'", *Middle East Monitor*, 1 aprile 2019.

[50] "King's historic visit to Baghdad signals 'new phase' in Jordanian-Iraqi relations", *The Jordan Times*, 14 gennaio 2019.

[51] "Jordan in race against time to re-penetrate Iraqi market as regional competitors scramble for footholds", *Al-Shahid*, 10 gennaio 2019.

[52] N. Karimi, "First time in Baghdad: Iran's president to visit Iraq", *AP News*, 10 marzo 2019. Si veda anche: "Iran's Rouhani begins official visit to Iraq, hopes for better trade ties", *Reuters*, 11 marzo 2019.

[53] *Iran, Iraq ink 5 pacts*, Iranian Presidency Office, 11 marzo 2019.

[54] "Iraq, Iran to expand cooperation, despite US sanction", *Deutsche Welle*, 17 novembre 2018.

possibile la polarizzazione dello scontro tra Stati Uniti e Iran, mantenendo la preziosa partnership con Washington senza però precludersi rapporti amichevoli ed economicamente imprescindibili con il proprio vicino[55]. Non va infatti dimenticato che l'Iraq importa 1,5 miliardi di metri cubi di gas dalla Repubblica Islamica, necessari per alimentare circa il 45% del proprio fabbisogno interno di energia elettrica[56]. Non meno importante, il viaggio del presidente iraniano lancia un chiaro messaggio a Washington in cui si ribadisce che per Teheran l'Iraq rimane strategicamente fondamentale, sia per la contiguità geografica sia come piattaforma di proiezione del proprio influsso nella regione. A tal proposito, non sorprende la proposta per una maggiore cooperazione militare con Baghdad avanzata di recente dal ministro della Difesa iraniano, generale Amir Hatani, che prevedrebbe addirittura esercitazioni congiunte e la fornitura di expertise iraniana nella produzione di sistemi radar e missilistici[57].

La partnership privilegiata con l'Iran, comunque, non ha impedito a Baghdad di guardare anche all'Arabia Saudita, grande rivale di Teheran, con la quale il nuovo governo iracheno ha recentemente rafforzato la cooperazione, come confermano la recente visita del premier iracheno Mahdi a Riyadh e la riapertura, dopo oltre 30 anni, del consolato saudita a Baghdad. Negli stessi giorni, il regno saudita aveva annunciato l'intenzione di contribuire alla ricostruzione dell'Iraq per una cifra pari a un miliardo di dollari, che si aggiunge a prestiti per 500 milioni di dollari destinati alla promozione delle esportazioni su base bilaterale[58]. Altre tre sedi consolari saudite in Iraq, inoltre, dovrebbero essere inaugurate nei prossimi mesi, mentre le università del regno offriranno numerose agevolazioni e opportunità di borse di studio per studenti iracheni[59]. Si è discusso di cooperazione anche in materia di sicurezza, con l'Iraq che condividerà con Riyadh informazioni di intelligence su possibili rischi terroristici, al fine di favorire migliori relazioni con il Consiglio di Cooperazione del Golfo (Gcc)[60]. Il riavvicinamento tra i due paesi testimonia, da un lato, la volontà irachena di stabilire rapporti cordiali e vantaggiosi con tutti i paesi vicini e agire in qualità di mediatore quando i rapporti tra questi ultimi sono tesi. Molti iracheni, infatti, inclusi gli sciiti, sembrano guardare con positività al ritorno dell'Arabia Saudita, soprattutto in termini di maggiori opportunità economiche e di una minore dipendenza dall'Iran[61]. Dall'altro, indica il ritorno a una politica pragmatica da parte di Riyadh, nella consapevolezza che buoni rapporti con la maggioranza sciita irachena, piuttosto che un'esclusiva attenzione a quella sunnita, sono imprescindibili per riuscire a influenzare, almeno in minima parte, le dinamiche irachene in un'ottica di competizione con l'Iran[62].

---

[55] H. Dawood e E. Geranmaye, *When Iran goes to Iraq: The significance of Rouhani's trip*, Commentary, European Council on Foreign Relations, 13 marzo 2019. Si veda anche: "Iraq PM: We will try to ease US-Iran tension", *Aljazeera*, 25 aprile 2019.
[56] N. Turak, "Trump grants Iraq a new 90-day sanctions waiver to buy Iranian energy: Source", *CNBC*, 19 marzo 2019.
[57] Si vedano: "Iran Eyes Closer Military Cooperation with Iraq", *MENA FN*, 5 giugno 2019; "Iran's IRGC says ready to help Iraq's defense development", *Xinhua*, 5 maggio 2019.
[58] "Saudi Arabia reopens consulate in Iraq, pledges $1bn in aid", *Aljazeera*, 4 aprile 2019.
[59] M. Al-Sulami, "Saudi Arabia and Iraq destined for stronger ties", *Arab News*, 8 aprile 2019.
[60] M. Aldroubi, "Iraqi-Saudi intelligence sharing to promote better relations with GCC", *The National*, 19 aprile 2019.
[61] A. Al-Rubaie, "Iraqis welcome closer ties with Saudi Arabia in face of Iranian influence", *The Arab Weekly*, 14 aprile 2019.
[62] R. Mansour, *Saudi Arabia's New Approach in Iraq*, Analysis Paper, Middle East Program, Center For Strategic and International Studies (CSIS), novembre 2018.

Parallelamente, si sono anche svolti importanti colloqui tra l'Iraq e il Qatar – attualmente in rotta di collisione con Riyadh – riguardanti la cooperazione energetica. In un incontro avvenuto nei giorni scorsi tra il ministro iracheno del petrolio Thamer Ghadhban e l'omonimo qatariota Saad al-Kaabi, è infatti emersa la volontà della compagnia petrolifera di bandiera dell'Emirato Qatar Petroleum di investire in progetti di ampliamento e potenziamento dell'industria del greggio irachena[63].

Rapporti cordiali vengono portati avanti anche con la Turchia, l'altro principale attore della regione. Dopo le ricorrenti tensioni causate dai frequenti sconfinamenti dell'esercito turco nel nord dell'Iraq per colpire le postazioni del Pkk, il Partito dei lavoratori del Kurdistan considerato un'organizzazione terroristica da Ankara, il presidente del parlamento iracheno Mohammed al-Halbusi ha recentemente smorzato i toni, affermando che i due paesi intrattengono "ottime relazioni" e stanno lavorando a vari e "promettenti progetti di cooperazione economica"[64]. Un'ulteriore conferma è arrivata all'inizio di maggio, in occasione della visita ufficiale di tre giorni del ministro degli Esteri turco Mevlüt Çavuşoğlu, che non solo ha ribadito l'impegno del suo paese a sostenere la ricostruzione irachena (Ankara ha garantito oltre 5 miliardi di dollari in aiuti durante la conferenza internazionale dei donors in Kuwait dello scorso anno), ma anche anticipato la riapertura dei consolati di Mosul e Bassora nonché l'attivazione di un nuovo valico di frontiera a Sirnak, confinante con la regione autonoma curda dell'Iraq, per facilitare l'interscambio commerciale sia con Erbil che il resto del paese[65].

In una prospettiva internazionale, l'Iraq continua a mantenere rapporti privilegiati con gli Stati Uniti, soprattutto nell'ambito della cooperazione militare e della lotta al terrorismo. Il 7 maggio il segretario di stato Pompeo ha effettuato una visita a sorpresa in Iraq, incontrando il primo ministro Mahdi in merito alla crescente tensione tra Washington e Teheran e la notizia di possibili minacce iraniane agli interessi americani nella regione. Pompeo ha avuto rassicurazioni circa l'impegno di Baghdad nel prevenire un'escalation, confermando altresì la continuazione del sostegno statunitense alla lotta al terrorismo e alla ricostruzione del paese, messa in discussione dopo l'annuncio del ritiro delle truppe Usa dalla Siria fatto da Trump nel dicembre 2018 (ma non ancora effettuato). Questo sostegno, incentrato soprattutto sulla presenza di oltre 5000 militari Usa in Iraq, passa, però, anche da un maggiore supporto da parte di Baghdad nel contrastare e limitare l'influenza iraniana nell'area[66]. Parallelamente agli Stati Uniti, un altro attore internazionale particolarmente attivo in Iraq è la Russia. Il 24 e 25 aprile si è infatti tenuto un incontro di alto livello della Commissione russo-irachena per la cooperazione economica, tecnica e scientifica durante il quale sono stati firmati numerosi accordi bilaterali e memorandum d'intesa riguardanti diversi settori, tra i quali l'energia, le telecomunicazioni, il commercio, l'industria manifatturiera, la cooperazione bancaria e i trasporti[67]. Tra i membri della delegazione russa, guidata dal vice primo ministro Yuri Borisov, erano presenti anche i rappresentanti di varie compagnie energetiche russe, tra cui la privata Lukoil, che in base all'intesa siglata prevede di incrementare i propri investimenti in Iraq dagli otto miliardi di dollari attuali a 45 miliardi entro il

---

[63] "Iraq oil minister discusses energy cooperation with Qatar", *Arab News*, 5 maggio 2019.
[64] "Iraq has balanced relations with Turkey", *Middle East Monitor*, 20 aprile 2019.
[65] S. Cengiz, "Turkey reaches out to Iraq amid increasing regional challenges", *Arab News*, 3 maggio 2019.
[66] "Pompeo makes surprise visit to Iraq", *Politico*, 7 maggio 2019.
[67] R. Mamedov, "Russia consolidating its position in Iraq amid anti-Iran sanctions", *Al-Monitor*, 29 aprile 2019.

2035[68]. Lukoil si aggiunge ad altre importanti società energetiche o minerarie russe come Rosneft e Bashneft, già molto attive nel paese. Va inoltre segnalata la stretta collaborazione militare tra Baghdad e Mosca, sia nello scambio di intelligence sia nell'acquisto di armamenti russi da parte irachena, come testimonia il contratto con l'azienda Uralvagonzavod per la fornitura di carri armati T90[69]. Gli ottimi legami con Mosca testimoniano ancora una volta la politica bilanciata e pragmatica del nuovo governo iracheno, attenta ad assicurarsi tutte le possibili opportunità di cooperazione, a dispetto delle tensioni tra i propri partner internazionali.

Non da ultimo, va ricordato il ruolo comunque rilevante dei paesi europei nella ricostruzione dell'Iraq. Su tutti risalta quello della Germania, che ha di recente accolto il primo ministro iracheno Mahdi in visita ufficiale nel paese europeo. Quest'ultimo, nel corso dell'incontro con la cancelliera federale Angela Merkel, ha lasciato intendere che la società tedesca Siemens si occuperà di ripristinare e potenziare gran parte del sistema elettrico iracheno, nel quadro di un appalto da 15 miliardi di dollari nel quale sembra essere ancora in corsa anche la società statunitense General Electric.[70] Oltre a ciò, molti paesi europei, inclusa l'Italia, stanno supportando il processo di riforme e modernizzazione delle forze armate irachene in un'ottica di promozione della sicurezza interna e lotta al terrorismo, fornendo addestramento e supporto logistico nel contesto della coalizione internazionale contro lo Stato Islamico.

---

[68] *Ibidem*.
[69] *Ibidem*.
[70] K. Al-Ansary, Siemens Wins $15 Billion Iraq Power Plan Over GE, Bloomberg, 29 aprile 2019.

Nonostante le numerose accuse pendenti nelle diverse inchieste in cui è coinvolto, Benjamin Netanyahu è riuscito a vincere le elezioni anticipate del 9 aprile. La vittoria ha permesso al premier uscente di essere il più longevo leader israeliano al governo. Sul fronte regionale e internazionale, invece, non si registrano particolari mutamenti. In tale contesto, l'Iran continua a essere percepito come il principale tema di politica estera israeliana.

Quadro interno

Le elezioni generali del 9 aprile in Israele sono state tra le più contestate e incerte della storia recente. Il voto ha rappresentato in un certo senso uno spartiacque anche per la stessa società locale, la quale nel corso degli ultimi anni è andata incontro a una sempre più netta polarizzazione, che va ben oltre la semplice dicotomia destra-sinistra e intacca i valori fondamentali e le istituzioni dello stato[71]. In questo contesto e sull'onda lunga dei casi di corruzione che lo hanno direttamente coinvolto ("Case 1000" e "Case 2000"), il primo ministro e leader del Likud, Benjamin Netanyahu, ha accettato la sfida posta dalle elezioni anticipate del 9 aprile (accelerando il termine naturale di soli sette mesi rispetto alla data prevista del novembre 2019), vincendo la competizione e confermandosi come il primo ministro israeliano più longevo sulla scena politica nazionale.

Il voto si era reso necessario in virtù della decisione giunta a febbraio del 2019, quando il procuratore generale Avichai Mandelblit aveva deciso di voler incriminare il premier nei procedimenti penali a suo carico in cui era accusato di corruzione, frode e violazione della fiducia. Netanyahu aveva colto l'occasione per fare del voto una sorta di referendum personale, sostenendo e accusando gli avversari politici e le istituzioni di essere responsabili del clima da "caccia alle streghe" creato *ad hoc* per sconfiggerlo politicamente. Aspettando i tempi tecnici del procedimento (che richiederà diversi anni prima della sua formulazione finale), se le condanne saranno confermate, Netanyahu sarà comunque costretto ad abbandonare l'incarico e presumibilmente a ritirarsi dalla scena politica.

Ancora una volta, il primo ministro ha giocato tutte le sue carte migliori puntando – e vincendo – sul concetto di sicurezza in politica interna ed estera. Di fatto la campagna elettorale di Netanyahu è stata impostata sull'utilizzo di una narrativa relativa alla minaccia costante portata da Hamas e sulla presenza destabilizzante dell'Iran e del suo *proxy* libanese, il movimento filo-sciita Hezbollah, in Siria. A ciò si è aggiunto infine una sorta di regalo politico che ha avuto un'importante funzione elettorale: il riconoscimento da parte del presidente degli Stati Uniti Donald Trump delle alture del Golan come territorio israeliano non più sottoposto a regime di occupazione come previsto dal diritto internazionale. Anche grazie a ciò Netanyahu è stato in grado di portare a casa una nuova rielezione. Grande sconfitto dal voto di aprile è sicuramente la Nuova destra di Naftali Bennett e Ayelet Shaked che, clamorosamente, non sono riusciti a cogliere il *quorum* richiesto (la soglia è il 3,25%, circa 4

[71] Per maggiori approfondimenti su temi ed evoluzioni della società israeliana si consiglia la seguente lettura: G. Dentice e A. Bagaini, *Israel*'s Elections: A Turning Point?, ISPI Dossier, 5 aprile 2019.

deputati) per portare i propri rappresentanti in parlamento. Di converso ha fatto un importante exploit la destra religiosa, che in virtù dei 16 seggi complessivi tra Shas e Giudaismo unito, avrà un grosso impatto nella formazione dell'esecutivo. A sinistra, invece, è da segnalare il calo netto del Partito laburista, che è passato dai 24 seggi del 2015 agli attuali 6.

Pur avendo avuto lo stesso numero di seggi (35) della lista Bianco e blu, guidata dal duo Benny Gantz e Yair Lapid, Netanyahu dovrebbe contare su un numero di deputati (circa 65-66) tali da permettere la formazione di una maggioranza parlamentare in grado di supportare un governo di destra. Il premier incaricato dal presidente Reuven Rivlin di formare il nuovo esecutivo è stato ancora una volta Netanyahu, che tuttavia sta incontrando numerosi problemi nell'assemblare una squadra compatta che possa includere le diverse componenti di destra (laici, nazionalisti e religiosi) dell'eterogeneo fronte parlamentare israeliano. Le trattative infatti si stanno dimostrando sempre più ardue per via delle differenti promesse elettorali che le singole componenti hanno portato in dote alla Knesset e che puntano a usare come arma politica nei confronti di Netanyahu e del Likud per poter dar vita a un governo. A oggi i più probabili a entrare a far parte del governo sono i nazionalisti di Destra Unita, i centristi di Kulanu, i partiti ultraortodossi (sefarditi e aschenaziti) di Giudaismo unito e di Shas, nonché gli etno-nazionalisti russi di Israele casa nostra, guidati da Lieberman.

Relazioni esterne

La politica estera israeliana, anche di fronte a uno spostamento dell'asse politico di governo sempre più a destra, non dovrebbe conoscere particolari mutamenti di rotta o cambi sostanziali nelle direttrici finora perseguite. Rimarranno invariati i soliti assi della diplomazia israeliana, a cominciare dal sodalizio con i tradizionali alleati occidentali, Stati Uniti e Unione europea. Contestualmente cresceranno i rapporti diplomatici, economici e militari con gli stati asiatici, in particolare Cina, India e Giappone, i quali saranno anche una priorità dal punto di vista prettamente di commercio bilaterale. Non muterà neanche il rapporto a grandi linee solido con la Russia, con la quale mantiene relazioni su più tavoli per quel che riguarda il Vicino Oriente (Siria *in primis*) e il comparto della difesa. Inoltre, proseguirà il processo di distensione con i paesi afro-asiatici del mondo arabo-musulmano, come dimostrato dal recente ristabilimento dei legami diplomatici con il Ciad e rientranti in una strategia più ampia che vede nell'asse saudita-emiratino i principali referenti finali di tale rapporto. Inoltre, il governo Netanyahu manterrà invariato il suo atteggiamento relativo alle principali determinanti mediorientali: piena opposizione alla nascita di uno stato palestinese, rafforzamento della forza militare israeliana, contenimento dell'influenza iraniana nella regione.

Le relazioni con gli Stati Uniti rimarranno forti – ne è testimonianza la decisione di Trump sulla sovranità riconosciuta a Israele per quel che riguarda le alture del Golan – seppur influenzate da alcune tensioni e incomprensioni, come quelle relative alle Cina. Washington ha pubblicamente redarguito l'atteggiamento di accondiscendenza israeliana nei confronti di Pechino relativamente a quel che riguarda lo scambio di informazioni e conoscenze su temi come la tecnologia e le sue applicazioni in ambito militare. Al di là di questo episodio, che nell'ottica Usa rappresenta una linea rossa invalicabile per Israele, la relazione bilaterale tra Washington e Tel Aviv non dovrebbe subire particolari contraccolpi, anche per l'estrema vicinanza di temi e argomenti tra i due governi. In particolare i dossier ampiamenti condivisi sull'accordo del Secolo, da un lato, e sull'Iran, dall'altro, stanno monopolizzando l'intero processo di cooperazione diplomatica e di sicurezza, tanto da far guadagnare

a Israele maggiori autonomia e capacità operative che nel recente passato non avrebbe mai potuto ottenere.

Con l'Unione europea il rapporto rimane fortemente contrastato. Le autorità israeliane hanno irrigidito i rapporti con Bruxelles per via della condanna europea al continuo incoraggiamento israeliano alla costruzione di insediamenti in Cisgiordania. Ciononostante l'UE rimane una risorsa strategica per Tel Aviv nell'economia, nel commercio e nella cooperazione energetica. Non è un caso appunto che nell'ultimo decennio il governo israeliano abbia perseguito una sua politica energetica basata sull'esplorazione dei fondali marini nel Mediterraneo orientale, diventando un produttore di gas e petrolio e un membro fondatore del Forum del Mediterraneo orientale sul gas (Emgf). Quest'ultimo è un forum informale con sede al Cairo, creato nel gennaio 2019, mirato a rafforzare il dialogo politico e strategico tra produttori e consumatori della sub-regione sulle politiche del gas. Nella prospettiva di Israele, l'obiettivo dell'Emgf è sì quello di creare un legame energetico diretto tra Europa continentale e sponda sud-est mediterranea, favorendo al contempo una maggiore differenziazione delle risorse energetiche europee, ma tale processo è utile anche a Tel Aviv per rafforzare la sua ascesa a media potenza sui palcoscenici mediorientale e globale.

A livello regionale, il maggiore interesse israeliano si sostanzia nel contenimento dell'Iran ed esso si contraddistingue attraverso due canali: uno diplomatico, l'altro di sicurezza. Nella prima sfera rientrano gli sforzi di *engagement* di Israele con i vicini arabo-musulmani e in particolare con l'asse saudita-emiratino, accomunati da una condivisa ostilità nei confronti di Teheran, e sul mantenimento della sicurezza e della cooperazione economica con Egitto e Giordania, con cui Israele ha già legami diplomatici. Tuttavia, negli ultimi tempi, questi paesi sono stati variamente coinvolti in alcune incomprensioni per effetto della triangolazione tra Tel Aviv, Riyadh e Washington sul presunto piano di pace per la Palestina. Il Cairo e Amman hanno tradizionalmente sempre avuto un'importante voce in capitolo e la loro marginalizzazione su una questione così capitale per la loro politica estera rappresenta un *vulnus* difficilmente accettabile. Con gli stati del Golfo Israele ha invece perseguito un riavvicinamento basato su una condivisione di interessi e nemici, favoriti anche dagli attuali eventi regionali che sembrano aver marginalizzato l'importanza relativa del conflitto israelo-palestinese e aumentato le possibilità di creare un asse di cooperazione – più tattico che strategico – tra arabi e israeliani nell'attuare una politica di contenimento nei confronti dell'Iran. Questo spostamento dell'asse e delle priorità regionali ha favorito innegabilmente un miglioramento della cooperazione nel campo della difesa e dell'intelligence con tutta una serie di altri stati arabi, ma anche una maggiore chiarezza nella *public diplomacy* mediorientale, come ad esempio l'invito emiratino – prontamente accettato da Tel Aviv – di partecipare a Expo 2020 a Dubai. A ogni modo, questi miglioramenti saranno pur sempre parziali e non avranno un arco temporale lungo fintanto che le parti interessate non troveranno un accordo soddisfacente sulla Palestina, vero nodo gordiano nella piena definizione di relazioni diplomatiche ufficiale tra Israele e stati arabi del Golfo.

Le maggiori preoccupazioni politiche e di sicurezza per Israele saranno rappresentate ancora una volta dagli attacchi provenienti dai confini, a nord dalla frontiera siro-libanese e a sud da Gaza. Il fronte settentrionale viene ritenuto quello più a rischio da parte delle autorità di sicurezza israeliane, preoccupate dalle capacità operative di Hezbollah. Gli attacchi aerei israeliani contro alcuni *target* militari siriani e di Hezbollah rientrano appunto in un'ottica di contenimento preventivo delle minacce. Allo stesso tempo, Israele utilizza questa strategia per colpire e rallentare le intenzioni iraniane che

vorrebbero fare della Siria una piattaforma ideale per stabilire una presenza militare permanente in funzione anti-israeliana. Il rischio sempre dietro l'angolo è di dar vita a un conflitto a bassa intensità tra Israele, Hezbollah e Iran, nel quale a ogni modo Israele punterà a non attaccare direttamente installazioni o target propriamente iraniani, continuando tuttavia a privilegiare azioni di sabotaggio contro il movimento filo-sciita e i sodali siriani. Parimenti preoccupanti sono le minacce emerse con nuovo vigore dal fronte sud, dove si assiste a lanci continui in termini numerici e di frequenza da parte di Hamas e della Jihad islamica verso i territori meridionali di Israele, provocando alcuni intensi scambi di artiglieria e brevi operazioni aeree di risposta israeliana. L'ultima tregua raggiunta il 6 maggio tra Hamas e governo israeliano non garantirà una pace di lungo periodo, ma servirà per lo più a evitare un conflitto militare su vasta scala, in parte per le più ampie implicazioni diplomatiche che investono l'intera regione. Tuttavia, pare evidente che si sia inaugurata una nuova stagione tra Hamas e Israele basata su una sorta di logoramento strategico, volto a creare crisi estemporanee e di breve durata mirate essenzialmente a esercitare nuove e costanti pressioni su Israele.

Israele, il nuovo parlamento

I leader dei partiti eletti e i principali schieramenti

ISPI

DESTRA

YAKOOV LITZMAN
GIUDAISMO UNITO

ARYEH DERI
SHAS

RAFI PERETZ
DESTRA UNITA

CENTRO DESTRA

BENJAMIN NETANYAHU
LIKUD

MOSHE KAHLON
KULANU

AVIGDOR LIEBERMAN
ISRAELE CASA NOSTRA

CENTRO-SINISTRA

BENNY GANTZ
BIANCO E BLU

AVI GABBAY
PARTITO LABURISTA

TAMAR ZANBERG
MERETZ

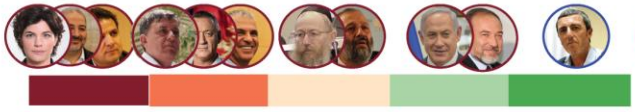
SINISTRA

MANSOUR ABBAS
RA'AM-BALAD

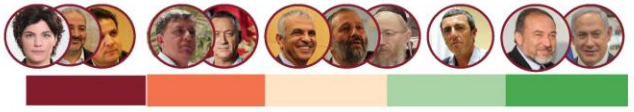
AYMAN ODEH
HADASH -TA'AL

STATO CONFESSIONALE EBRAICO

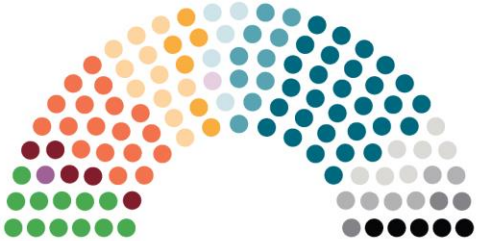
ESPANSIONE DEGLI INSEDIAMENTI



POLITICA ECONOMICA LIBERISTA



PARLAMENTO PRIMA DELLE ELEZIONI



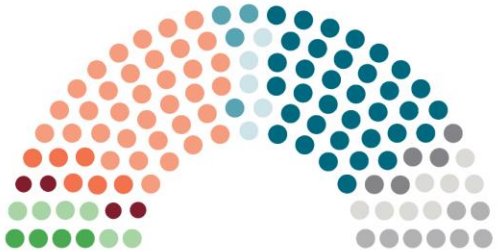
GOVERNO

- **LIKUD** *(30 seggi)*
- **KOLANU** *(10 seggi)*
- **SHAS** *(7 Seggi)*
- **GIUDAISMO UNITO** *(6 Seggi)*
- **LA CASA EBRAICA** *(5 seggi)*
- **NUOVA DESTRA** *(3 Seggi)*

OPPOSIZIONE

- **PARTITO LABURISTA** *(19 seggi)*
- **YESH ATID** *(11 Seggi)*
- **ISRAELE CASA NOSTRA** *(5 seggi)*
- **TA'AL** *(1 Seggio)*
- **LISTA UNITA** *(12 seggi)*
- **HATNUAH** *(5 seggi)*
- **MERETZ** *(5 Seggi)*
- **INDIPENDENTI** *(1 Seggio)*

PARLAMENTO DOPO LE ELEZIONI



CENTRODESTRA E DESTRA

- **LIKUD** *(35 seggi)*
- **SHAS** *(8 seggi)*
- **GIUDAISMO UNITO** *(8 Seggi)*
- **ISRAELE CASA NOSTRA** *(5 Seggi)*
- **DESTRA UNITA** *(5 seggi)*
- **KULANU** *(4 Seggi)*

CENTROSINISTRA E SINISTRA

- **BIANCO E BLU** *(35 seggi)*
- **PARTITO LABURISTA** *(6 seggi)*
- **MERETZ** *(4 Seggi)*
- **HADASH-TA'AL** *(6 seggi)*
- **RA'AM BALAD** *(4 seggi)*

LIBIA

Quando sembrava delinearsi un passaggio importante nella *roadmap* libica voluta dalle Nazioni Unite, ossia la convocazione per il 12-14 di aprile della Conferenza Nazionale (*Al Multaqa Al Watani*)[72], un incontro definito di *nation building* che avrebbe dovuto costituire un passaggio importante nel processo di costruzione di fiducia reciproca tra gli attori libici più influenti, Khalifa Haftar ha deciso di compiere un'azione militare che aveva la finalità di prendere possesso della capitale Tripoli. Tuttavia, questo attacco non è andato a buon fine e ora la Libia sembra ripiombata in una nuova fase di conflitto, definito da taluni come "seconda guerra civile libica" dopo quella del 2011. Questa conflagrazione sembra avere sempre più i connotati di una guerra di prossimità tra attori esterni, in particolare tra quelli mediorientali. Di conseguenza l'attività delle Nazioni Unite appare al momento priva di ogni spazio di manovra dato lo scarso supporto della comunità internazionale a una reale azione di mediazione.

Quadro interno

La Libia è sprofondata nuovamente nel conflitto civile: le forze agli ordini del generale Khalifa Haftar, uomo forte della Cirenaica, il 4 aprile hanno lanciato un'offensiva militare per prendere possesso di Tripoli, controllata dalle milizie del Governo di Accordo Nazionale (Gna) guidato da Fayez al-Sarraj e sostenuto dall'Onu[73]. Nonostante a cavallo tra la fine del 2018 e l'inizio del 2019 non si siano ripetuti gli scontri avvenuti nella capitale tra fine agosto e inizio settembre 2018, una serie di azioni militari di Haftar nel Fezzan, la regione nel sud del paese, non aveva fatto presagire nulla di buono e aveva già messo a serio rischio il rilancio del processo politico in tutto il paese africano. Tra gennaio e febbraio di quest'anno l'operazione militare di Khalifa Haftar verso il confine meridionale, tesa a ottenere il controllo di alcuni centri strategici, e allargare così la propria area di influenza, aveva dato il via a una serie di reazioni politiche interne che tuttavia non hanno rappresentato un argine alla futura azione di Haftar contro Tripoli. Anzi, con una valutazione a posteriori, questa presa del sud del paese, avvenuta quasi senza colpo ferire, ha incoraggiato Haftar stesso e i suoi protettori internazionali all'ingresso nella capitale. L'avanzata nella Libia meridionale dell'esercito nazionale libico (Lna), il gruppo militare sotto il controllo di Haftar, è sembrato infatti ottenere il sostegno di un'ampia parte della popolazione nella regione. A Sebha, il Lna è stato in grado di raggiungere accordi con vari intermediari di tribù arabe, tuareg e tebu della città. Ciò ha sostanzialmente assicurato una pacifica consegna delle posizioni chiave e dei depositi di armi, precedentemente controllati dai combattenti tribali Awlad Suliman e Tebu, ai nuovi comandanti nominati dal Lna, sotto la "Sala Operativa di Sebha"[74]. Tuttavia, una serie di rapporti dei media locali e internazionali avevano accusato chiaramente il Lna di aver commesso

---

[72] A. Assad, "UN envoy to Libya says National Conference is on April 14-16 in Ghadames", *Libya Observer*, 20 marzo 2019.
[73] A. Assad, "Khalifa Haftar declares war on Tripoli", *Libya Observer*, 4 aprile 2019.
[74] W. Lacher, *Libya's Conflicts Enter a Dangerous New Phase*, SWP Comment, German Institute for International and Security Affairs, no.8, febbraio 2019.

crimini di guerra e violazioni contro le comunità tebu nel sud[75]. Alcuni membri tebu della Camera dei rappresentanti (HoR) e il parallelo governo orientale, infatti, si sono dimessi dalle rispettive cariche in risposta alla campagna militare.

È probabile quindi che, con il precedente del Fezzan a proprio favore, l'obiettivo di Khalifa Haftar fosse entrare a Tripoli come salvatore della patria contando sul supporto di una popolazione stanca del caos e su capi miliziani con la pancia troppo piena per voler combattere. Una valutazione che Haftar ha probabilmente compiuto guardando anche alla frammentarietà delle forze militari sotto il cappello del Gna. Quest'ultimo infatti stava ancora cercando di implementare i piani di sicurezza[76] stabiliti negli scorsi mesi, anche con lo scopo di porre termine al potere del cartello di milizie che occupa settori nevralgici della capitale. L'iniziativa avrebbe dovuto riunire le molteplici forze di sicurezza sotto un'unica cabina di regia e avrebbe dovuto includere il servizio di intelligence generale, il ministero dell'Investigazione pubblica e la polizia militare[77]. Tuttavia, le milizie di Tripoli hanno continuato a resistere a queste riforme, eludendo l'attuazione del piano guidata dal nuovo ministro dell'Interno Fathi Bashaaga.

Eppure il generale Haftar (o feldmaresciallo come preferisce definirsi) ha chiaramente sovrastimato le proprie forze e sottostimato la resistenza. Quello attuale non è certamente uno scontro ideologico, le milizie libiche raramente sono portatrici di una visione ideologica a eccezione probabilmente di alcune milizie salafite "makdalis" che operano all'interno del Lna di Haftar[78]. In generale prevalgono interessi opportunistici ed è probabilmente ciò su cui puntava Haftar: esercitare un nuovo potere di deterrenza tale da attirare a sé o almeno nel campo della neutralità diversi gruppi armati della capitale.

L'azione militare di Haftar è il risultato di un mix tra spregiudicatezza e rischio calcolato. Il generale si è probabilmente fatto forza di un supporto esterno generatosi negli incontri delle ultime settimane che ha percepito come un via libera al tentativo di presa della capitale libica. Dal 28 febbraio scorso – ovvero dall'incontro conclusosi ad Abu Dhabi con una stretta di mano tra al-Sarraj e Haftar[79] che aveva sancito l'intesa su elezioni entro fine anno – le due parti si sono incontrate con i rispettivi protettori internazionali: il 10 marzo Sarraj è stato a Doha (Qatar) dall'Emiro al-Thani[80] e il 20 ad Ankara dal presidente turco Erdoğan[81]. Il 27-28 marzo Haftar si è recato a Riyadh dal re saudita Salman e dal principe ereditario Mohammed Bin Salman[82]. È evidente che l'offensiva iniziata alcuni giorni dopo mirasse a una rapida presa della capitale, ma il risultato non è stato quello sperato: il confronto militare sembra ora in una situazione di stallo. Al momento appare difficile che Haftar possa ripiegare

---

[75] Si vedano, ad esempio, "'We do not have freedom': Haftar's forces accused of war crimes in Libya's south", *Middle East Eye*, 26 febbraio 2019; E. Canli, "Haftar forces kill 19, burn houses in S. Libya: MP", *Anadolu Agency*, 25 febbraio 2019; "Libya crisis: UN warns attacks on civilians may amount to war crimes", *BBC News*, 9 aprile 2019.

[76] "Implementation Of Tripoli 'Security Plan 2019-One' Imminent", *Libya-Analysis.com*, 16 gennaio 2019.

[77] *Ibidem*.

[78] *Addressing the Rise of Libya's Madkhali-Salafis*, International Crisis Group, Middle East and North Africa Report, no. 200, 25 aprile 2019.

[79] "Salame hosts meeting between Haftar and Sarraj in UAE", *AdnKronos*, 28 febbraio 2019.

[80] "Libia: premier Sarraj ricevuto dall'emiro del Qatar Tamim a Doha", *Agenzia Nova*, 10 marzo 2019.

[81] "Erdogan, Sarraj Discuss Preparations for Libya Elections", *Ashark al-Awsat*, 22 marzo 2019.

[82] "Saudi King Salman meets Libya's General Haftar", *Reuters*, 27 marzo 2019.

poiché sarebbe una sconfitta politica troppo rilevante. Sinora gli scontri si sono concentrati soprattutto nella zona periferica della capitale, a sud e a ovest. Dopo aver superato Gariyan e aver valicato la catena del Nafusa, i militari filo-Haftar hanno cercato di circondare Tripoli raggiungendo la fascia costiera per penetrare poi all'interno del centro urbano. I primi scontri a fuoco sono avvenuti vicino al Gate 27, sulla strada costiera tra Zawiya e Janzur, e nei pressi dell'aeroporto internazionale. Tuttavia l'offensiva non si è rivelata adeguata per superare la resistenza dei gruppi armati tripolini, e non è mai arrivata a meno di dieci chilometri dai quartieri più centrali della capitale, dove sono presenti tutte le istituzioni del Governo di Accordo Nazionale. Questa situazione ha permesso alle milizie di riorganizzarsi e darsi un minimo di coordinamento, facilitando in questo modo una convergenza tra di esse e la creazione di un fronte piuttosto compatto con l'obiettivo di contrastare Haftar: una cooperazione tra milizie anche tradizionalmente rivali o concorrenziali, come le Brigate dei Rivoluzionari di Tripoli di Haitem al-Tajouri, la Forza Rada di Abdelraouf Kara, le milizie di Salah Badi o quelle di Bashir al-Bugra. Inoltre, come già detto, l'arrivo a supporto di Tripoli di alcuni dei migliori reparti di Misurata, tra cui la Brigata Halbous e la Brigata 166, hanno condotto la situazione sul terreno a un sostanziale stallo. Inoltre, dato militarmente assai rilevante, le forze di Haftar si trovano molto distanti dal proprio quartier generale in Cirenaica, con una catena di rifornimenti molto lunga, e in un'area desertica, che rendono molto difficili gli approvvigionamenti. È probabile che l'attuale scontro si trasformi in un conflitto di più lunga durata nel quale il supporto (o la mediazione) dei sostenitori internazionali di Haftar sarà decisivo. Se la risposta della comunità internazionale, come peraltro sembra evidente, non sarà dura nei suoi confronti, Haftar potrebbe percepire che c'è ancora spazio per continuare, magari con maggior insistenza e violenza, l'azione militare.

Attori esterni

Ciò che è certo dalle dichiarazioni pubbliche degli attori internazionali è che il generale gode del supporto economico e militare emiratino, egiziano e saudita, nonché di quello militare russo, che è presente in Libia con diversi mercenari del gruppo Wagner, mentre ha potuto contare nel recente passato anche sul supporto politico e probabilmente di intelligence dei francesi. Haftar ha agito nel suo stile: si è detto pronto a trattare, si è seduto ai tavoli dei negoziati a stringere le mani ma poi ha agito sul terreno mettendo la comunità internazionale davanti ai fatti compiuti. Altro elemento da tenere presente è quello relativo al fatto che Haftar si sia sentito imbrigliato nell'iniziativa di mediazione Onu e non avesse altre armi per uscirne se non l'azione militare. L'inviato speciale delle Nazioni Unite Ghassan Salamé aveva infatti convocato per il 12-14 di aprile la Conferenza Nazionale (Al Multaqa Al Watani): da questa conferenza Haftar ne sarebbe probabilmente uscito con la carica di capo dell'esercito ma avrebbe dovuto sottoporsi al potere civile rappresentato dal Gna. Proprio Salamé, nel corso di un'intervista rilasciata a marzo a Libya's Channel, ritenuta vicina all'uomo forte della Cirenaica, aveva precisato che la missione Onu (Unsmil) stava ponendo le condizioni per svolgere "le elezioni presidenziali e le parlamentari" nelle giuste condizioni di sicurezza, cercando di ottenere l'impegno da parte di tutti gli attori coinvolti nel processo elettorale ad accettare i risultati ed evitare che si ripeta lo scenario del 2014 (ossia una nuova fase di polarizzazione politica e militare),

aggiungendo che desiderava vedere un'alta affluenza e un accordo tra i libici sulle scadenze temporali per quanto riguarda il referendum costituzionale e le elezioni[83].

Proprio in vista di questa conferenza Haftar ha deciso per l'azione militare, sapendo benissimo che non avrebbe trovato grandi argini alla propria azione. Non lo sembrano infatti le Nazioni Unite e la comunità internazionale, che al di là delle dichiarazioni di facciata, esercitano un flebile, e nulla più che formale, supporto nei confronti di Fayez al-Sarraj. È certamente rappresentativo il fatto che l'attacco sia avvenuto nel momento in cui il segretario generale dell'Onu Antonio Guterres era a Tripoli. Neppure gli Stati Uniti sono sembrati decisi nel sorreggere il governo delle Nazioni Unite e il ruolo dell'Onu. Lontana spettatrice di questa crisi perlomeno dall'avvento dell'amministrazione Trump, dall'inizio della nuova fase di conflitto Washington ha tenuto posizioni molto ambigue, prima ritirando un piccolo contingente di consiglieri militari che supportava il governo di Tripoli, poi con una telefonata tra Trump e Haftar che sembrava incoraggiare l'azione o perlomeno non dissuaderla, poi ancora con una serie di dichiarazioni più equilibrate di Pentagono e Dipartimento di Stato, e infine con il riposizionamento dei militari nella città di Misurata. Ma neppure l'Unione europea, divisa nell'approccio tra Francia e Italia, ha costituito sino al momento attuale un argine all'azione di Haftar: in uno dei primi comunicati sulla crisi non si faceva neppure menzione del nome di Haftar quale responsabile dell'attacco e della violazione degli accordi ma si limitava a richiamarne al rispetto "tutte le parti coinvolte"[84].

Per l'Italia, la Libia rappresenta una priorità di politica estera: la sua instabilità ha infatti ricadute importanti per il nostro paese, in particolare per quanto concerne i flussi migratori e gli approvvigionamenti energetici. Per questo motivo, lo sforzo dei vari governi italiani nel farsi promotori di un'iniziativa inclusiva e negoziata sulla Libia è sempre stato un impegno coerente alle esigenze del nostro interesse nazionale. La conferenza di Palermo tenutasi il 12 e 13 novembre scorso[85] rispondeva alla necessità di ritagliare all'Italia un ruolo da protagonista, e non da comprimaria, nella stabilizzazione di un teatro di conflitto che ormai da troppi anni infuria a pochi chilometri dalle nostre coste con incalcolabili costi umani e materiali, in un paese in cui per di più i nostri interessi economici e politici sono strategici e non immuni dalla competizione con quelli dei numerosi attori stranieri coinvolti a diverso titolo nello scenario libico.

In questo contesto, il tentativo italiano – perseguito almeno sin dallo scorso luglio con l'incontro tra Conte e Trump[86] – di riportare gli Stati Uniti dentro la gestione politica della crisi libica era tutt'altro che immotivato. Washington dispone infatti più di altri del *leverage* necessario per mediare tra gli interessi, spesso divergenti, degli attori internazionali coinvolti nella crisi (quelli europei, ma anche la Russia), così come di un'influenza significativa su molti degli attori regionali che hanno agito da battitori liberi fomentando il caos nel paese nordafricano (Arabia Saudita, Emirati, Turchia, Qatar). Tuttavia l'amministrazione Trump è risultata molto riluttante a impegnarsi in nuovi teatri di crisi

---

[83] "Salamé insists UN isn't part of Libya's crisis, says talking with Haftar for solutions", *The Libya Observer*, 30 gennaio 2019.

[84] "EU concerned about military buildup in Libya, urges all parties for calm", *The Libya Observer*, 4 aprile 2019.

[85] A. Varvelli, *Libia: la posta in gioco al vertice di Palermo*, ISPI Focus, 12 novembre 2018.

[86] A. Sanguini, *L'America ripensa al ruolo italiano in Medio Oriente*, Commentary, ISPI, 27 luglio 2018.

internazionali. Malgrado il sostegno espresso da Trump all'iniziativa italiana, il fatto che né lui né il segretario di stato Mike Pompeo siano stati presenti a Palermo avrebbe dovuto mettere l'Italia nella condizione di dover procedere nel proprio impegno diplomatico a prescindere dalla reale volontà Usa di impegnarsi nella soluzione della crisi libica. Le recenti vicende internazionali, dapprima lo scontro politico tra Italia e Francia sfociato in una vera e propria crisi diplomatica, ma anche probabilmente l'adesione italiana al progetto della "via della seta" cinese[87], non sembrano affatto aver favorito un consenso internazionale anche a tutela dei nostri interessi in Libia. In questo contesto il nostro paese deve gestire una fase articolata delle proprie relazioni con gli attori libici. Haftar è sempre stato lontano dagli interessi italiani: fu da subito (2014) sponsorizzato e aiutato da Egitto e Emirati ma poi anche da Russia e Francia, perché si faceva da un lato protettore della Cirenaica dall'altro campione della lotta agli islamisti, mentre aveva un minor peso nelle aree di interesse dell'Italia: Fezzan e Tripolitania, dove passano i flussi energetici e i traffici di esseri umani.

Il presidente del Consiglio Conte ha cercato di utilizzare la nuova fase della crisi libica per ridare ruolo e centralità all'Italia. Un certo attivismo ha contraddistinto Conte, che approfittando di diversi incontri si è relazionato con Salamè, il presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi, quello russo Vladimir Putin, quello cinese Xi Jin Ping[88]; ha avuto conversazioni telefoniche con altri esponenti politici tra i quali il presidente statunitense Donald Trump; mentre il ministro degli Affari Esteri Enzo Moavero Milanesi ha incontrato a Roma l'omologo francese Jean-Ives Le Drian[89]. Non è emersa una politica sempre coerente: l'Italia è sembrata titubare bloccata a metà tra il rischio di mettere a repentaglio i propri interessi a causa di una presa di potere di Haftar e la conservazione degli stessi tramite una parte, quella Tripolina, sorretta da una minoranza di forze (soprattutto Qatar e Turchia) potenzialmente sempre più debole sullo scenario internazionale.

L'Italia ha osservato il ruolo di Haftar crescere nel tempo proprio grazie al supporto internazionale. Scegliendo a Palermo di aprire più palesemente al dialogo con il generale Haftar dopo che altri attori internazionali avevano creato con lui una relazione privilegiata, il governo di Roma già in precedenza aveva rischiato di generare una caduta di credibilità sia a ovest tra le componenti più vicine a Roma, sia a est tra quelle che sostengono il generale Haftar, e che hanno interpretato l'apertura italiana come una debolezza o una tacita ammissione dell'impossibilità di sostenere a lungo la propria strategia di supporto al premier Fayez al-Sarraj e al governo delle Nazioni Unite. La dichiarazione di Conte di fine aprile relativa a un posizionamento neutrale dell'Italia aveva il chiaro obiettivo di tenere una posizione di equilibrio ma rischia di essere percepita come troppo ambigua.

In conclusione, i tempi per un ingresso di Haftar nella capitale e per una presa di potere sul paese non appaiono maturi. Finché Misurata e altre milizie difendono la capitale l'ingresso del generale resta difficile. Haftar ha combattuto per anni prima di liberare Bengasi, ha già subito le prime perdite solamente affacciandosi ai sobborghi di Tripoli. La propaganda di Haftar lo presenta come un

---

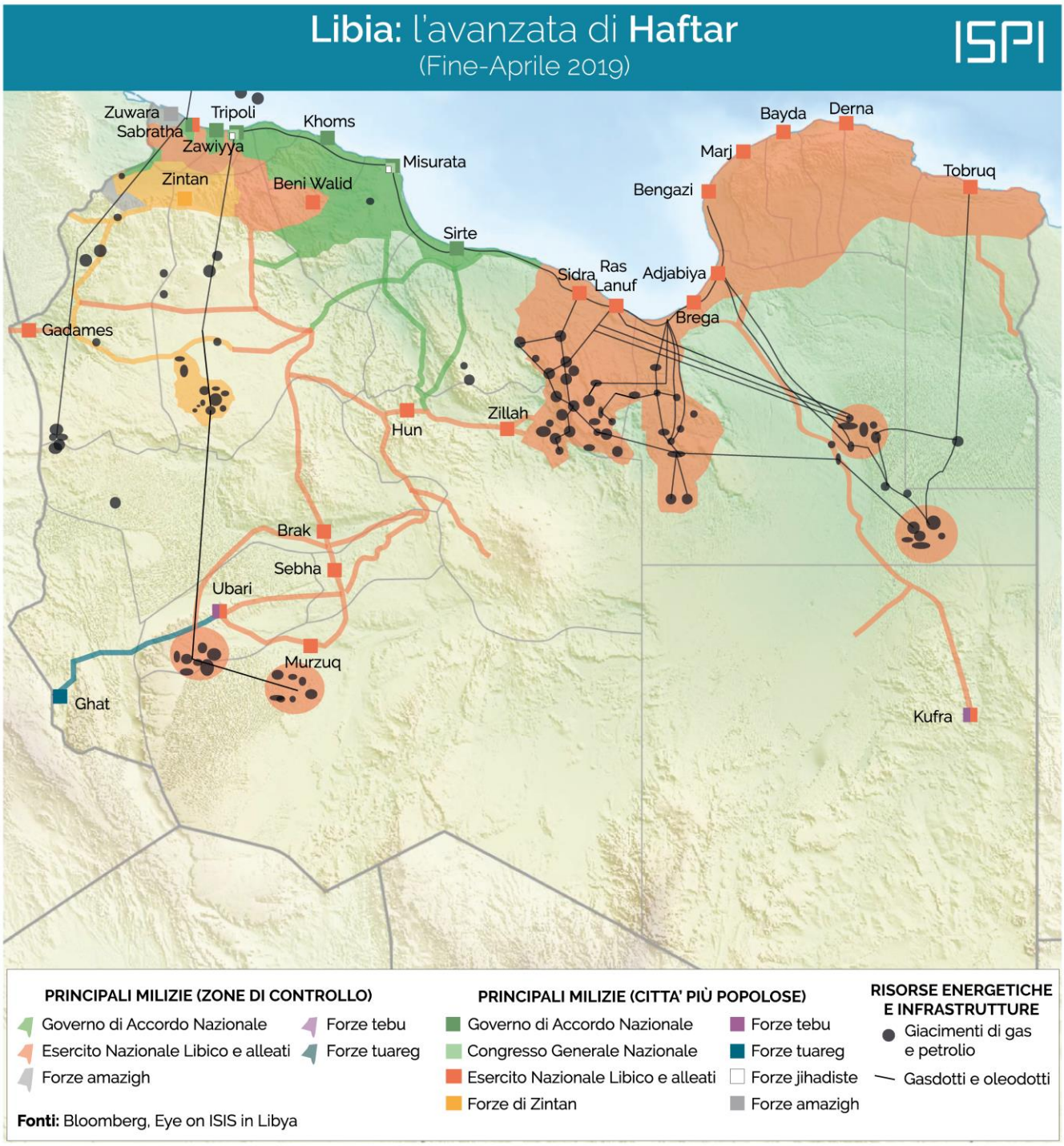
[87] A. Amighini, G. Sciorati e A. Gili, Cina e Italia: sfide e opportunità di una partnership discussa, ISPI Focus, 21 marzo 2019

[88] "Via della Seta, al Forum accordi per 64 mld di dollari. Conte a Xi: grande successo", *Il Sole 24 Ore*, 27 aprile 2019.

[89] Riunione del Ministro Moavero Milanesi con il Ministro degli Affari Esteri francese Jean Yves Le Drian, Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, 19 aprile 2019.

"liberatore" che combatte i terroristi, ossia le diverse milizie nella capitale. Tuttavia bisognerebbe sottolineare che parte delle milizie che l'Lna sta in queste settimane bombardando furono quelle che combatterono i miliziani dello Stato Islamico nel 2016 in possesso della città di Sirte. È vero che il Gna non è riuscito a porre fine al potere del cartello delle milizie che occupa le aree chiave della capitale. Ma la narrativa spesso usata per descrivere la questione dei gruppi armati è di scarsa utilità per risolvere il problema, poiché, in modo del tutto irrealistico, tende a considerare questi attori come un blocco unico, rifiutandoli nella loro interezza come "criminali", gruppi terroristici e minacce allo stato (che peraltro non sembra esistere in Libia). Questo punto di vista non tiene conto della legittimità a volte ampia che le milizie godono all'interno delle loro comunità locali. Un prodotto evidente di questa crisi è inoltre la recrudescenza della rivalità tra est e ovest. Questa frattura è stata contenuta a fatica nei mesi passati anche grazie alla tenuta di alcune istituzioni fondamentali, come la Banca centrale libica, la Compagnia Nazionale del Petrolio e l'Autorità Libica per gli Investimenti. Nonostante il parlamento di Tobruk e le entità statuali dell'ovest abbiano provato a creare delle branche parallele e autonome, queste non hanno mai ricevuto alcun riconoscimento da parte della comunità internazionale. Il rischio che ora si palesa più apertamente è quello di un sostegno internazionale a questa divisione, soprattutto nel caso che la situazione sul campo non si volgesse a favore di Haftar. Il supporto internazionale che questi può vantare e un clima di generale appeasement nei suoi confronti lo favoriscono nel medio e lungo periodo.

Infine, un'ultima considerazione: anche ammettendo che Haftar sia capace di guadagnare il potere in breve tempo e di conservarlo a Tripoli in un paese dalle istituzioni inesistenti, visto che ha 75 anni e pare non goda di ottima salute dato il ricovero parigino di un anno fa, questa presunta stabilità che porterebbe il generale in Libia quanto potrebbe durare?


Libia: l'avanzata di Haftar
(Fine-Aprile 2019)
ISPI
Zuwara
Sabratha
Tripoli
Zawiyya
Khoms
Misurata
Zintan
Beni Walid
Sirte
Bayda
Derna
Marj
Bengazi
Tobruq
Sidra
Ras Lanuf
Adjabiya
Brega
Gadames
Hun
Zillah
Brak
Sebha
Ubari
Murzuq
Ghat
Kufra
PRINCIPALI MILIZIE (ZONE DI CONTROLLO)
Governo di Accordo Nazionale
Esercito Nazionale Libico e alleati
Forze amazigh
Forze tebu
Forze tuareg
PRINCIPALI MILIZIE (CITTA' PIÙ POPOLOSE)
Governo di Accordo Nazionale
Congresso Generale Nazionale
Esercito Nazionale Libico e alleati
Forze di Zintan
Forze tebu
Forze tuareg
Forze jihadiste
Forze amazigh
RISORSE ENERGETICHE E INFRASTRUTTURE
Giacimenti di gas e petrolio
Gasdotti e oleodotti
Fonti: Bloomberg, Eye on ISIS in Libya

TUNISIA

La Tunisia sta per affrontare un periodo molto delicato del suo processo di transizione politica, avviato nel 2011 dopo la caduta dell'ex presidente Ben 'Ali. Entro il 2019 si terranno elezioni parlamentari e presidenziali, che determineranno i futuri equilibri politici del paese, attualmente sempre più frammentato e instabile dal punto di vista delle alleanze. La spaccatura del principale partito di governo, Nida Tounes, ha portato alla creazione di un nuovo gruppo parlamentare attorno al nuovo partito fondato dal primo ministro Youssef Chahed, Tahya Tounes, in cui sono confluiti più di 40 parlamentari di Nida Tounes. Ennahda sembra avere una maggioranza relativa, ma è molto probabile che si dovrà formare un nuovo esecutivo di coalizione. La situazione socio-economica continua a essere critica soprattutto su alcuni aspetti, come le disparità regionali, gli alti tassi di disoccupazione e la mancanza di piani di sviluppo di lungo termine. In un tale contesto, non si possono escludere nuove ondate di protesta, così come tentativi da parte di organizzazioni terroristiche di destabilizzare il paese per minarne il processo di transizione democratica.

Quadro interno

Il quadro interno del paese sarà caratterizzato dalle elezioni politiche e presidenziali previste entro la fine del 2019. In attesa dell'appuntamento elettorale, le forze in campo stanno tentando di riposizionarsi sulla scena politica per ottenere una maggioranza che possa aiutare a trovare una maggiore governabilità rispetto alla situazione attuale. La coalizione di governo che oggi guida il paese è infatti una risultante dell'alleanza tra i due principali partiti alle elezioni del 2014, il partito di matrice islamica moderata Ennahda e la formazione secolarista Nida Tounes. Tuttavia, da un lato questa inedita alleanza politica ha causato uno stallo a livello decisionale, in quanto in seno alla stessa maggioranza di governo permangono ideologie molto diverse tra loro che non hanno punti in comune sui più importanti dossier politici, sociali ed economici del paese. Dall'altro, la stessa Nida Tounes ha mostrato quanto fosse a sua volta un movimento eterogeneo, con la divisione interna e la nascita di un nuovo partito, Tahya Tounes, guidato dall'attuale primo ministro Chahed, le cui divergenze con il presidente Essebsi, leader e fondatore di Nida Tounes, erano divenute insanabili. In questo modo, Nida Tounes ha perso la maggioranza che aveva in parlamento con i suoi 87 parlamentari, dei quali più della metà sono confluiti verso la nuova formazione di Chahed. In tale clima, Ennahda continua a dare l'impressione di essere l'unico partito davvero coeso e strutturato, nonostante si siano verificate delle polemiche interne anche nello stesso partito di Rachid Ghannouchi, presidente di Ennahda.

In questi cinque anni di governo, in effetti, lo stato delle riforme per migliorare le condizioni economiche e sociali del paese, ancora attraversato da una crisi economica di vasta portata, è ritenuto dalla maggior parte della popolazione insufficiente. I due partiti di governo hanno spesso dato l'impressione di essere più interessati a risolvere le polemiche interne e ripianare i dissidi, piuttosto che porre mano ai dossier più delicati e urgenti in termini di piani di investimento, riforme per superare le disparità regionali, riforme del sistema economico e piani industriali. Nida Tounes e il presidente Essebsi sembrano aver perso parte del consenso elettorale ottenuto nel 2014 anche a causa delle leggi di amnistia promulgate nei confronti delle persone accusate di corruzione vicine all'ex regime. Ciò avrebbe spinto, insieme ad altri dissidi interni, il primo ministro Chahed a prendere le distanze dal partito. Dal suo canto Ennahda sembra continuare ad avere un piuttosto diffuso consenso elettorale, come confermato anche dalle elezioni locali che si sono tenute nel 2018, ma le sue posizioni sono

giudicate ancora troppo conservatrici da parte dell'opinione pubblica, che continua anche a essere spaccata sulla natura islamica del partito, nonostante Ghannouchi stesso abbia dichiarato più volte che Ennahda sia da considerarsi più come un partito democratico conservatore che come partito islamico. È comunque probabile che Ennahda ottenga una maggioranza relativa alle elezioni parlamentari del 2019, ma è difficile possa avere dei numeri tali da poter governare da solo, senza l'appoggio di altre formazioni parlamentari. Ciò che resta da vedere, dunque, è quale sarà la prestazione elettorale del nuovo partito di Chahed, percepito come l'alleato più probabile di Ennahda nel caso in cui si dovesse formare un governo di coalizione. Nida Tounes, infatti, tra le altre questioni si è divisa proprio sull'alleanza con Ennahda, ritenuto un partito troppo filo-islamista e percepito come una minaccia per il paese. Proprio per questo, lo stesso Essebsi sta tentando da mesi di portare Ennahda in tribunale e di chiederne la messa al bando, con l'accusa di aver organizzato una sorta di branca segreta volta a destabilizzare il processo di transizione tunisina, tramite attentati e omicidi politici, come quelli che nel 2013 hanno colpito i due parlamentari dell'opposizione Chokri Belaid e Mohamed Brahmi. Tale scenario sembra al momento abbastanza improbabile, sia per l'assenza di evidenti prove a fronte della proclamazione di innocenza di Ennahda, sia per le conseguenze che una simile evoluzione potrebbe avere sulla stessa stabilità politica e sociale della Tunisia. Ennahda, infatti, rappresenta ancora almeno un terzo dell'elettorato tunisino e, se dovesse essere messo al bando per ragioni politiche, ciò potrebbe scatenare un'ondata di proteste e rivendicazioni che potrebbe addirittura sfociare in episodi di violenza diffusa.

Sempre in vista delle elezioni, il parlamento sta pensando di riformare in parte la legge elettorale tramite una più elevata soglia di ingresso in parlamento per le forze politiche. Ciò servirebbe ad avere meno partiti nell'assemblea legislativa e a creare le condizioni per una maggiore governabilità, qualora le maggioranze dovessero per effetto della legge essere più coese e stabili rispetto al quadro attuale. Tuttavia, non è ancora chiaro in che termini e tempistiche le riforme verranno effettuate, né se effettivamente verranno portate avanti, visto il livello di frammentarietà interna alle forze parlamentari. Secondo alcuni sondaggi, Ennahda dovrebbe confermarsi come primo partito del paese, mentre Tahya Tounes potrebbe prendere più voti di Nida Tounes e confermarsi come seconda forza politica tunisina. Ciò non garantirà comunque una stabilità politica alla Tunisia, che rischia di vedere ancora per il periodo 2019-2023 quella stessa spaccatura e competizione interna che, di fatto, ha bloccato le riforme nel corso di questi anni.

Lo stallo politico non solo è nocivo per l'efficacia dell'azione di governo, ma rischia anche di portare i cittadini e l'opinione pubblica su posizioni sempre più disilluse rispetto alle prospettive future. Il fatto che la politica non sia stata in grado di fornire risposte adeguate alle istanze più pressanti della popolazione, soprattutto in termini di creazione di posti di lavoro, lotta alle disparità e alle diseguaglianze regionali, lotta alla corruzione e liberalizzazione del mercato interno, ha portato a un peggioramento di alcuni indicatori sociali ed economici di base. In queste condizioni, è preoccupante il trend – evidenziato da diversi sondaggi di opinione pubblica condotti nel corso dell'ultimo anno – secondo cui lo stesso processo di democratizzazione viene ormai visto come un fattore di secondaria importanza rispetto alla crescita economica e al miglioramento delle condizioni sociali dei cittadini. Ad esempio, secondo un sondaggio effettuato alla fine del 2018 dall'organizzazione *International Republican Intitute* (Iri), le persone che attualmente ritengono che la democrazia sia il miglior tipo di governo in Tunisia sono scese dal 70% del 2013 a meno del 40% oggi, mentre sono aumentate le persone che preferirebbero un governo di un uomo forte, dell'esercito, o addirittura un sistema

monopartitico. Si tratta di avvisaglie circa la disillusione che una parte della popolazione sta vivendo circa la possibilità che il processo di trasformazione politica avviato nel 2011 possa effettivamente portare a risultati concreti, dal momento che la stessa classe dirigenziale è percepita come troppo distante dalla popolazione e troppo occupata nella spartizione del potere, piuttosto che nel legiferare e disegnare progetti di riforma. Si inserisce in questo contesto il problema della bassa affluenza al voto, soprattutto tra le fasce di popolazione più giovani, che si trovano quasi del tutto escluse dai processi politici. Il nuovo governo della Tunisia, qualunque sia la sua formazione, dovrà necessariamente tenere conto di tutti questi cambiamenti sociali in atto e dell'urgenza di portare avanti un programma di cambiamento del sistema economico, sociale e politico, durante quella che sarà una delle fasi più delicate del processo di transizione.

Come già sottolineato, è in campo economico che le difficoltà della Tunisia a portare avanti il processo di transizione si stanno manifestando in maniera più evidente. La crescita dell'economia continua a essere bassa e non sufficiente per sostenere quelli che dovrebbero essere gli sforzi del governo per portare avanti alcune riforme importanti. Nel 2019, secondo le previsioni dell'*Economist Intelligence Unit,* il tasso di crescita del Pil dovrebbe attestarsi all'1,9%, conto il 2,5% dell'anno scorso. Nonostante nei prossimi anni tale crescita potrebbe essere migliore, non si attesterà mai ai livelli precedenti l'inizio della transizione nel 2011, quando per dieci anni in media si era registrata una crescita del 4,2%. Come effetto delle stesse rivolte e del periodo di incertezza successivo, la Tunisia ha dovuto indebitarsi pesantemente per poter far fronte alle emergenze, arrivando ad accumulare un debito pubblico superiore al 70% del Pil, mentre nel 2011 era sotto il 35%. Anche come conseguenza di questa situazione, negli ultimi anni la Tunisia ha fatto sempre più ricorso ai prestiti internazionali concessi dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale, per un ammontare di quasi 3 miliardi di dollari. Tali scelte, però, hanno anche comportato l'adozione di misure interne come il taglio su alcuni sussidi e quello degli stipendi pubblici, che hanno contribuito a creare ancora più tensione sociale. I sindacati, tradizionalmente una delle forze sociali e politiche più influenti del paese per a loro capacità di mobilitazione dei lavoratori, hanno in più occasioni fatto ostruzionismo nei confronti di alcune riforme economiche, tramite diverse ondate di scioperi generali che hanno bloccato letteralmente il paese all'inizio del 2019. Questo è solo un esempio di come le forze sindacali, così come alcune forze politiche afferenti all'area della sinistra tunisina, siano in grado di bloccare alcune riforme, di fatto contribuendo a loro volta a determinare la situazione di stallo in cui si trova il paese.

Una delle priorità della banca centrale tunisina sarà quella di cercare di abbassare il tasso di inflazione, che negli ultimi mesi è cresciuto in maniera preoccupante, andando a interessare il potere di acquisto di molti beni di prima necessità da parte della popolazione. Nel corso del 2019 l'inflazione continuerà a crescere e potrebbe raddoppiare rispetto ai livelli dell'anno precedente. Ciò va a sommarsi a un'altra serie di eventi, tra cui la svalutazione del dinaro tunisino sul mercato internazionale e l'alto tasso di disoccupazione, soprattutto giovanile (quest'ultima ormai quasi al 40%), che interessa alcune fasce della società tunisina. L'incapacità di rinnovare i meccanismi interni al sistema economico del paese rischia di bloccare il paese in una fase in cui, dall'altro lato, vi è un'effettiva crescita – in termini qualitativi e quantitativi – dal punto di vista della demografia. L'obiettivo del governo per il 2020 è quello di portare il tasso di disoccupazione al 12%, dal circa 15% attuale. È prevista, nell'ambito degli accordi stretti da Tunisi con le organizzazioni internazionali, una riduzione degli stipendi pubblici, il cui peso sul Pil dovrebbe passare dall'attuale 14% al 12,5%. Si tratta di misure che, in assenza di programmi di sviluppo di lungo termine, potrebbero portare a esasperare ulteriormente un clima di

tensione che tuttora è latente. I governi tunisini che succederanno a quello attuale dovranno riuscire a trovare un bilanciamento tra la necessaria implementazione di alcune riforme strutturali per innescare la ripresa del paese da un lato e, dall'altro, il bisogno e il dovere di rispondere e fornire alternative ai cittadini che si sentono maggiormente penalizzati da questo tipo di interventi. Dal punto di vista della bilancia commerciale, la Tunisia ha un deficit di circa 4,5 miliardi di dollari, soprattutto con paesi dell'Unione europea, Francia e Italia *in primis*. Il turismo può rappresentare uno dei settori chiave della ripresa, nella misura in cui vi sia un contesto che evolva dal punto di vista politico ed economico. Nonostante il turismo si sia ripreso dopo l'ondata di attentati del 2015 che misero in ginocchio il settore, rimane infatti ancora molto dipendente dall'andamento della situazione di sicurezza del paese.

Relazioni esterne

La Tunisia intrattiene buoni rapporti con la maggior parte degli attori regionali e internazionali. Per ambizione politica e appartenenza geografica, i due maggiori vettori della politica internazionale tunisina sono l'Europa e l'area mediorientale. La Tunisia, tra tutti i paesi dell'area mediorientale e nordafricana, è il paese che dal punto di vista del commercio dipende maggiormente dall'Unione europea (circa 67% di tutto il volume commerciale tunisino è con paesi dell'UE). Anche dal punto di vista dei rapporti politici, il dialogo e la cooperazione con i partner europei, soprattutto in questa fase di transizione, sono tra gli interessi maggiori della Tunisia. Ciò detto, la Tunisia rientra anche in altre dinamiche geopolitiche regionali, che la portano ad avere delle intense relazioni anche con altri attori. Il Qatar è il primo investitore straniero in Tunisia, ma anche l'Arabia Saudita ha interessi economici del paese, che non ha preso una posizione netta riguardo la disputa tra Riyadh e Doha. Il sostegno anche economico che Tunisi riceve da questi paesi è importante per il mantenimento stesso delle organizzazioni politiche che compongono lo spettro politico tunisino.

D'altro canto, la Tunisia confina anche con due paesi, la Libia e l'Algeria, che si trovano ad attraversare una situazione delicata, seppure in maniera differente, della loro evoluzione politica. Il conflitto libico rischia di generare un'ondata di instabilità anche in Tunisia, come effetto di possibili infiltrazioni di gruppi criminali e jihadisti attraverso il confine tunisino-libico (nonostante i controlli siano sensibilmente aumentati negli ultimi anni). D'altro canto, la situazione di incertezza politica in Algeria, partner fondamentale per la lotta al terrorismo, preoccupa la Tunisia, per via delle possibili ripercussioni sulla sicurezza regionale.

TURCHIA

Negli ultimi mesi il panorama politico interno in Turchia è stato dominato dal voto per le amministrative che si è svolto a fine marzo sullo sfondo di un contesto economico in forte deterioramento. L'aspetto di novità delle elezioni ha riguardato la perdita delle grandi città da parte del partito del presidente Erdoğan, che nonostante ciò si è riconfermato come prima forza politica del paese con circa il 45% dei consensi. Dopo cinque settimane la decisione della Commissione elettorale suprema di annullare il voto a Istanbul, su ricorso del Partito Giustizia e Sviluppo (Akp), ha aperto una nuova fase di scontro con le opposizioni.

La politica mediorientale continua a dominare l'agenda di politica estera del governo turco. Il focus principale rimane sulla vicina Siria, dove l'offensiva governativa su Idlib, zona di *de-escalation* e ultima roccaforte dei ribelli anti-regime, sta catalizzando gli sforzi della Turchia per evitare una nuova catastrofe umanitaria e una nuova ondata di rifugiati sul territorio turco. Al di là della cooperazione nella crisi siriana, si intensificano le relazioni di Ankara con Mosca anche in altri settori, non da ultimo quello militare. L'approssimarsi della prima consegna di forniture militari russe nell'ambito dell'acquisto del sistema di difesa missilistico S-400 ha acuito le tensioni con gli Stati Uniti, preoccupati per le conseguenze sulla Nato dell'acquisizione di tecnologia russa da parte di Ankara.

Quadro interno

Nelle elezioni amministrative del 31 marzo l'Akp si è confermato il primo partito del paese con circa il 45% dei consensi. L'Alleanza del Popolo, costituita dall'Akp insieme al Partito del Movimento Nazionalista (Mhp), ha raggiunto il 51,64%, realizzando un significativo distacco nei confronti della coalizione dell'opposizione, l'Alleanza Nazionale formata dal Partito Repubblicano del Popolo (Chp) e dall'Iyi Parti (Buon Partito) di Meral Aksener (37,57%). Nonostante ciò, il risultato elettorale è stato solo in parte una vittoria per l'Akp e il suo alleato di governo. Infatti, la perdita delle grandi città, in particolare Ankara e Istanbul, passate al Chp dopo oltre vent'anni, è stata considerata una grave battuta d'arresto per Erdoğan e il suo partito nonché la prima significativa sconfitta dopo oltre sedici anni ininterrottamente al potere. Se ad Ankara la vittoria del candidato del Chp Mansur Yavaş è stata netta, a Istanbul l'Akp ha chiesto un riconteggio delle schede elettorali proprio per l'esiguo margine tra Emre İmamoğlu e il suo candidato Binali İldirim. Nonostante dopo il riconteggio il margine di voti a favore di Imamoğlu si fosse ulteriormente ridotto, la vittoria di quest'ultimo è sembrata inequivocabile. Tuttavia, a meno di tre settimane dall'insediamento del candidato del Chp alla carica di primo cittadino di Istanbul è giunto l'annullamento del risultato elettorale da parte della Commissione elettorale suprema, che ha così accolto il ricorso per irregolarità presentato dal partito di Erdoğan e indetto nuove elezioni per il prossimo 23 giugno. La decisione senza possibilità di appello della Commissione elettorale ha suscitato forti reazioni da parte dell'opposizione, che ha definito l'attuale sistema turco una dittatura, nonché critiche anche tra esponenti dell'Akp, tra cui Abdullah Gül, ex Presidente della repubblica e tra i fondatori dell'Akp, che negli ultimi anni non sempre ha condiviso le scelte del governo. Non sono mancate anche ampie proteste di piazza in molti distretti di Istanbul.

Dopo le amministrative, critiche erano arrivate al Presidente anche dall'ex primo ministro Ahmet Davutoğlu, non solo per la scelta dell'Akp di allearsi con i nazionalisti ma anche per il deterioramento dell'economia e le scelte economiche che hanno allarmato i mercati e gli investitori internazionali. Queste esternazioni sembrerebbero confermare l'esistenza di incrinature all'interno del partito di governo a dispetto dell'apparente compattezza. Negli ultimi mesi nella stampa turca si sono inoltre rincorse voci, non confermate, sulla possibile formazione di una nuova forza politica da parte di storici esponenti dell'Akp, tra cui Davutoğlu, "licenziato" da Erdoğan nella primavera del 2016 per avere adottato una linea considerata piuttosto autonoma rispetto a quella del presidente soprattutto in politica estera, e lo stesso Gül.

Di fronte alla decisione della Commissione elettorale suprema, che a molti in Turchia è apparsa come un atto di natura politica che mette in discussione il significato stesso delle elezioni, e in vista dell'appuntamento elettorale del 23 giugno il Chp si è compattato, ottenendo il sostegno del partito di Meral Akşener e delle forze curde, come nella precedente tornata. Il Partito della felicità (Sedaat), formazione di ispirazione religiosa ideologicamente vicina all'Akp ma negli ultimi anni critica nei confronti della stretta di Erdoğan sulle libertà civili nel paese, ha deciso di ripresentare il suo candidato Necdet Gokcinar. Sebbene Gokcinar, che aveva ottenuto solo l'1,2% dei consensi, non abbia alcuna possibilità di vittoria, la sua candidatura avrebbe lo scopo di evitare che i voti degli elettori del Sedaat vadano all'Akp.

La contrazione dell'economia turca[90], entrata in recessione alla fine del 2018, è stata il fattore chiave alla base del risultato elettorale. Dopo il voto tuttavia il focus del governo non sembra comunque essere sulle riforme strutturali e sulle misure di austerità necessarie per fare ripartire l'economia fortemente richieste dai mercati internazionali, ma impopolari per le ricadute negative su una popolazione già provata dall'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità e da un'inflazione al 20%. Nella prima metà di aprile il ministro del Tesoro e delle Finanze Berat Albayrak ha annunciato un piano per il sostegno alle banche turche che detengono crediti in sofferenza attraverso aiuti dello stato per 5 miliardi di dollari. Secondo alcuni economisti si tratterebbe di una misura volta a proteggere principalmente gli interessi dei settori energetico e delle costruzioni vicini al presidente Erdoğan.

Se la difficile situazione economica ha giocato un ruolo chiave nel calo di consensi per l'Akp nelle grandi città, il voto sembra avere anche convogliato sia un malcontento che va oltre le considerazioni di carattere economico sia il desiderio di cambiamento di quella parte del paese che non si riconosce nella politica di Erdoğan e nel nuovo corso intrapreso dal paese, soprattutto dopo la trasformazione in senso presidenziale del sistema politico turco. Il nuovo voto a Istanbul accentua la polarizzazione tra le forze politiche – che ha caratterizzato la Turchia negli ultimi anni – e prolunga la fase di incertezza dell'economia turca. Difficilmente infatti il governo, impegnato a guadagnare consensi a

---

[90] Si veda: V. Talbot (a cura di), *Focus Mediterraneo allargato numero 9*, ISPI per l'Osservatorio di Politica Internazionale del Parlamento italiano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1 marzo 2019.

Istanbul, proporrà nel breve termine riforme economiche strutturali che poterebbero fargli perdere consensi tra i suoi elettori.

Relazioni esterne

L'acuirsi delle tensioni con Washington e il dibattitto sull'acquisto da parte della Turchia del sistema di difesa missilistico S-400 dalla Russia, cui gli Stati Uniti sono fortemente contrari per le implicazioni sul sistema di difesa della Nato, ha caratterizzato le relazioni con l'alleato transatlantico negli ultimi mesi. Se da un lato continuano le pressioni statunitensi sulla Turchia perché blocchi l'acquisizione di tecnologia russa – la prima consegna sarebbe prevista per luglio –, dall'altra la Turchia non appare intenzionata a indietreggiare su questo fronte, che però potrebbe costare ad Ankara l'adozione di sanzioni statunitensi nei suoi confronti[91], sulla base di una legge del 2017, il Countering America's Adversaries through Sanctions Act (Caatsa) volto a colpire sia l'industria militare e di difesa russa sia i suoi acquirenti. Sembra che i reiterati appelli di Ankara al presidente Trump perché adotti una deroga alla legge nel caso in cui Ankara si dotasse di tecnologia russa siano destinati a cadere nel vuoto. Infatti, anche se ci fosse una volontà in tal senso, difficilmente il presidente riuscirebbe a superare la forte opposizione del Congresso.

Di recente il Senato americano ha approvato una legge che prevede una nuova strategia nel Mediterraneo orientale, regione di rinnovato interesse americano sia per le nuove scoperte di giacimenti di gas con rilevanti ricadute geopolitiche nel bacino del Levante sia per la rafforzata presenza militare della Russia in virtù del suo ruolo di primo piano a sostegno del regime di Damasco in Siria. La legge, che diversi analisti considerano anche uno strumento per esercitare nuove pressioni sulla Turchia perché allenti i legami con Mosca, prevede tra le altre cose la fine delle sanzioni sulla vendita di armi a Cipro, un rafforzamento della cooperazione militare con Cipro e la Grecia nonché sostegno alla cooperazione energetica tra questi due paesi e Israele. Se questa legge va in una direzione opposta rispetto a una politica di *disengagment* statunitense nel Mediterraneo e in Medio Oriente, non sembra però gettare le basi per una soluzione condivisa delle principali crisi e questioni che interessano questa parte della regione.

Contrariamente alle aspettative di Ankara, gli Stati Uniti inoltre non hanno prolungato le esenzioni per l'importazione di petrolio iraniano per quei paesi, come la Turchia, ai quali era stata concessa una proroga di sei mesi. Già dallo scorso anno, dal ritiro statunitense dall'accordo sul nucleare iraniano (Jcpoa), la Turchia – importatore netto di idrocarburi – aveva progressivamente ridotto l'import di petrolio dall'Iran fino a ridurlo a zero nel novembre del 2018 per poi riprendere le forniture da dicembre e nei mesi successivi. La questione principale per la Turchia riguarda la necessità di trovare fonti alternative e di diversificare il più possibile i propri approvvigionamenti energetici. Iraq e Russia sono i due paesi che nell'ultimo anno hanno sopperito al fabbisogno di petrolio della Turchia, sostituendo l'Iran.

---

[91] *Ibidem*.

Al di là delle importazioni energetiche, la cooperazione con la Russia si sta ampliando ad altri settori di interesse reciproco. Proprio il rafforzamento della cooperazione bilaterale è stato al centro dei colloqui del presidente turco Erdoğan con il suo omologo russo Vladimir Putin in occasione della sua visita a Mosca a inizio aprile, la terza dall'inizio dell'anno. In particolare, vi è un forte interesse reciproco a favorire lo sviluppo delle relazioni commerciali – l'interscambio è cresciuto del 15 % nel corso dell'ultimo anno per un ammontare stimato di 25 miliardi di dollari – e degli investimenti, che hanno raggiunto un importo complessivo di 20 miliardi di dollari e che si mira a incrementare attraverso la costituzione di una piattaforma congiunta per promuovere investimenti in settori strategici per le due economie. Tra i temi in discussione anche la possibilità di adottare un regime di liberalizzazione dei visti tra i due paesi, su cui preme la Turchia, ma su cui Mosca non sembra al momento fare aperture. Nonostante le convergenze, Ankara non è però riuscita a ottenere una riduzione del prezzo per le sue importazioni di gas dalla Russia, mentre altri nodi e criticità permangono in particolare nel teatro siriano e sul futuro assetto del paese, dove la Turchia ha evidenti interessi strategici e di sicurezza[92]. È proprio in Siria che la Turchia si gioca una delle partite più importanti in un complesso gioco di *do ut des* con la Russia, e in misura minore con l'Iran, per evitare che emergano degli assetti contrari ai suoi interessi vitali e impedire una nuova ondata di rifugiati in territorio turco (sugli interessi della Turchia in Siria si veda il *Contesto*). Attualmente gli sforzi della Turchia si concentrano su un duplice fronte: evitare una pericolosa escalation di violenza a Idlib e creare una *safe zone* nelle aree a maggioranza curda del nord della Siria per mettere in sicurezza il suo confine meridionale.

Sul piano regionale, si è registrato un interesse nel rinvigorire le relazioni con l'Iraq, anche nell'ottica di assicurarsi nuovi approvvigionamenti energetici dopo la fine dell'esenzione sulle importazioni di petrolio iraniano. Oltre al petrolio da Kirkuk, collegata via pipeline alla Turchia, sembra che Ankara miri a importare greggio da Bassora e gas dal Kurdistan iracheno attraverso una pipeline in costruzione[93]. In occasione della sua recente visita in Iraq, il ministro degli Esteri turco Çavuşoğlu ha annunciato l'intenzione di riaprire i consolati a Mosul e Bassora e due nuovi sedi consolari a Kirkuk e Najaf. Nel complesso quadro delle relazioni con le controparti del Kurdistan iracheno si è assistito anche a un miglioramento dei rapporti con l'Unione patriottica del Kurdistan (Puk), a lungo accusata da Ankara di avere sostenuto il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) e di avere permesso l'installazione sul suo territorio di basi dell'organizzazione che Ankara considera terrorista. Dietro reiterate pressioni di Ankara, negli ultimi tempi il Puk ha attuato una forte stretta nei confronti del Pkk. Al miglioramento delle relazioni con il Puk ha fatto da contraltare un allentamento del sostegno al tradizionale alleato curdo, il Partito democratico del Kurdistan (Pdk) di Massoud Barzani, soprattutto dopo il referendum per l'autonomia del Kurdistan iracheno del settembre 2017, cui la Turchia si è sempre dichiarata contraria.

---

[92] Ibidem.

[93] A. Zaman, "Energy tops agenda of Turkish FM's meetings in Iraq", *Al-Monitor*, 29 aprile 2019.

Sul fronte africano, il rovesciamento del regime di Bashir in Sudan a inizio aprile, sotto i colpi delle proteste popolari, è stato considerato da Erdoğan come un golpe contro la Turchia orchestrato da attori esterni[94]. Alcune testate turche pro-governative hanno additato Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti ed Egitto, mentre altri hanno parlato di colpo di stato sostenuto dall'Occidente. Il Sudan di Bashir è diventato uno dei paesi del continente africano più vicini alla Turchia da quando nel 2005 fu proclamato l'anno dell'Africa da parte del governo di Ankara. Di fatto, però, i numeri delle relazioni bilaterali non sono esplosi. L'interscambio commerciale, che nel 2005 ammontava a 153 milioni di dollari, si è attestato a 434 milioni di dollari nel 2018, mentre gli accordi firmati tra Ankara e Khartoum nel 2017 in occasione della visita di Erdoğan nel paese africano non hanno avuto ancora una effettiva attuazione. Essi prevedono, tra le altre cose, la costruzione di un nuovo aeroporto nella capitale sudanese, di un ospedale, università e centrali elettriche oltre alla creazione di una zona di libero scambio a Port Sudan. In una fase molto preliminare è anche la costruzione della base militare turca nell'isola di Suakin, dove esperti dell'Agenzia turca di cooperazione e coordinamento stanno conducendo studi di fattibilità. Questo progetto non è visto di buon occhio da altri attori regionali, come le monarchie del Golfo, cha hanno una forte proiezione strategica e di sicurezza nel Corno d'Africa.

Nel Mediterraneo orientale è cresciuta a inizio maggio la preoccupazione di Stati Uniti e Unione europea dopo l'annuncio del ministro degli Esteri turco Çavuşoğlu di volere avviare le trivellazioni per l'esplorazione di nuovi giacimenti di gas nella regione. Qui la disputa principale riguarda la scoperta di nuovi giacimenti di gas al largo di Cipro il cui sfruttamento Ankara rivendica anche per la parte nord dell'isola, la Repubblica turca di Cipro del Nord riconosciuta dalla sola Turchia. La contesa per lo sfruttamento del gas del bacino del Levante è da tempo una delle questioni più critiche nelle relazioni tra Ankara e i paesi che si affacciano nel Mediterraneo, in particolare Grecia e Cipro, con implicazioni anche sui rapporti con l'Unione europea, che in prospettiva dovrebbe essere il mercato di destinazione finale del gas destinato all'export attraverso un ambizioso progetto di pipeline sottomarina verso la Grecia e l'Italia, denominato EastMed.

Se sul fronte dei negoziati di adesione con l'Unione europea permane una sostanziale situazione di stallo – l'ultimo capitolo negoziale è stato aperto a marzo 2016 nel più ampio quadro dell'accordo sui migranti tra Ankara e Bruxelles –, di recente il ministro degli Esteri Çavuşoğlu ha espresso la volontà e l'interesse della Turchia di rimettere in moto il processo negoziale, in quanto la *membership* europea rimane un obiettivo strategico di Ankara. A inizio maggio la Turchia ha cercato di dare una nuova spinta al dossier relativo alla liberalizzazione dei visti per i cittadini turchi nei paesi dell'Unione europea, questione su cui il governo turco preme da anni. Il processo di liberalizzazione dei visti era stato subordinato dalla UE all'ottemperamento da parte turca di una serie di criteri per l'adeguamento agli standard europei in materia. Se la Turchia è andata molto avanti nel processo, realizzando 65 dei 72 criteri previsti, questo si è bloccato sullo scoglio della legge turca sull'antiterrorismo, che la UE giudica eccessivamente stringente. Sul versante europeo, la cancelliera tedesca Angela Merkel,

---

[94] F. Tastekin, "Erdogan claims Sudanese coup actually targeted Turkey", *Al-Monitor*, 18 aprile 2019

tradizionalmente poco incline all'adesione turca, ha espresso, in un'intervista al quotidiano tedesco *Suddeutsche Zeitung* di metà maggio, il suo scetticismo sulla prospettiva europea di Ankara, in particolare alla luce dell'evoluzione del paese negli ultimi anni. Al contempo, si è detta favorevole all'approfondimento di una "special relationship", considerata la convergenza di interessi su diverse questioni, tra cui la stabilizzazione del Medio Oriente, la lotta al terrorismo e la gestione dei flussi migratori. A marzo il Parlamento europeo ha votato una risoluzione a favore della sospensione dei negoziati di adesione della Turchia. La decisione del Parlamento, sebbene non vincolante, esprime la preoccupazione per la forte restrizione dei diritti umani e delle libertà fondamentali nel paese oltre all'allentamento della ripartizione dei poteri tra gli organi dello stato a favore di un rafforzamento dell'esecutivo[95].

[95] "Parliament wants to suspend EU accession negotiations with Turkey", European Parliament press release, 13 marzo 2019.

APPROFONDIMENTO

LA CRISI POLITICA IN ALGERIA: EVOLUZIONE, RIPERCUSSIONI ESTERNE E SCENARI

L'Algeria sta affrontando la più grave crisi istituzionale dalla fine della sanguinosa guerra civile combattuta negli anni Novanta tra lo stato e organizzazioni terroristiche e di guerriglia di stampo jihadista, che provocò la morte di almeno 150.000 persone. Nonostante non si sia arrivati ancora a uno scenario di violenza diffusa e per il momento l'ipotesi di un conflitto civile sembra essere poco probabile, l'evoluzione della situazione politica algerina è potenzialmente in grado di scatenare nuove proteste e di minare non solo la tenuta dell'élite di regime, ma la stabilità della stessa nazione. Ciò dipenderà in parte da come evolverà la protesta e, dall'altra parte dalle scelte della classe dirigente – per lo più di estrazione militare, ma non solo – per portare il paese fuori dallo stallo e dall'incertezza in cui si trova.

Cause ed evoluzione delle proteste contro Bouteflika

La situazione politica algerina ha cominciato a subire dei significativi cambiamenti nel febbraio di quest'anno. Le prime avvisaglie di una possibile crisi istituzionale si sono cominciate ad avere con le proteste, che si sono succedute in maniera sempre più partecipata nel corso delle settimane, contro l'annuncio del 10 febbraio da parte del presidente Abdelaziz Bouteflika circa la sua candidatura a un quinto mandato presidenziale alle elezioni che si sarebbero tenute il 18 aprile scorso. I primi sintomi delle proteste si sono verificati a Kenchela, nell'est del paese, in seguito all'esclusione dalla corsa elettorale di Rachid Nekkaz, un uomo d'affari che già in precedenza si era presentato come un oppositore di Bouteflika[96]. Le proteste si sono presto sviluppate a livello nazionale e Algeri è diventata teatro di manifestazioni con milioni di persone in piazza. Il primo obiettivo dei manifestanti è stato Bouteflika, ritenuto incapace di svolgere le sue funzioni, a causa delle sue precarie condizioni di salute. Quest'ultimo, 81enne, è infatti stato vittima di un ictus nel 2013 e da quel momento non è quasi mai apparso in pubblico[97]. Negli ultimi anni, era ricoverato in una clinica in Svizzera, probabilmente nella città di Ginevra. Secondo molte fonti, Bouteflika non aveva più il controllo della situazione politica in Algeria, avendo perso in parte l'uso della parola ed essendo costretto su una sedia a rotelle da sei anni, e il fratello Said ha di fatto funto da reggente. In questa situazione, sembrava evidente che la sua candidatura fosse strumentale a mantenere i precedenti equilibri di potere, soprattutto nell'assenza di una chiara linea di successione e dunque di incertezza sulle prospettive future in caso di caduta del regime. Le proteste hanno coinvolto milioni di persone, con il venerdì diventato il giorno della

---

[96] "Protests in Algeria after Opposition Candidate Barred from Holding Rally", *Asharq al-Awsat*, 20 febbraio 2019. Per una ricostruzione di queste prime fasi delle proteste, si veda anche "Q&A – "No to the Fifth Term": Algeria's New Protest Movement - A Conversation with Isabelle Werenfels", in *POMED (Project on Middle East Democracy)*, 6 marzo 2019.
[97] "Ailing Algeria Leader, 81, Announces a Fifth Presidential Run", *The New York Times*, 10 febbraio 2019.

settimana in cui si manifestava il più alto livello di concentrazione e partecipazione. L'11 marzo il presidente Bouteflika ha fatto ritorno in Algeria dal suo ricovero in Svizzera, ma anche questo tentativo di recuperare legittimità e credibilità è stato accolto in maniera negativa dalle proteste, le cui istanze divenivano sempre più determinate in funzione di un cambiamento politico. In tale clima, Bouteflika ha annunciato che non si sarebbe più candidato per un quinto mandato e che avrebbe creato una commissione transitoria che potesse preparare il terreno per nuove elezioni, con data da stabilirsi. Per molti si trattava dell'ennesimo tentativo di prendere tempo per preparare una fase di successione "guidata", che potesse garantire i privilegi e gli equilibri dell'attuale élite di potere, il cosiddetto *pouvoir*. Le proteste contro il quinto mandato di Bouteflika sono così state ribattezzate le proteste per il "quarto mandato e mezzo" del presidente, una situazione nella quale da un lato Bouteflika si impegnava a non ricandidarsi alle elezioni presidenziali, ma dall'altro lato, continuava a mantenere le sue prerogative da capo dello stato fino a una data da definirsi che sarebbe ricaduta sicuramente ben oltre quella in cui si sarebbero dovute tenere inizialmente le elezioni. Nel momento in cui il livello di tensione si innalzava per via della polarizzazione delle posizioni, il fronte pro-Bouteflika ha cominciato gradualmente a manifestare i primi segni di sfaldamento. Importanti personaggi politici hanno lasciato il proprio incarico o si sono apertamente schierati a favore dei manifestanti, autorevoli imprenditori e uomini d'affari si sono dimessi da una delle associazioni più influenti sotto il sistema di Bouteflika, l'associazione di categoria degli industriali (FCE, *Forum des Chefs d'Enterprise)* in polemica con la linea presa dal presidente. Più di 50 membri del Raggruppamento nazionale democratico (*Rassemblement National Démocratique*, Rnd), il partito del primo ministro Ahmed Ouyahia, si sono dimessi dopo l'annuncio di Bouteflika di non ricandidarsi, ma di rimandare comunque le elezioni. La direttrice della comunicazione di Bouteflika, Farida Bessa, ha lasciato il proprio posto il 18 marzo, dando un ennesimo segnale di instabilità all'interno della classe dirigente[98]. Lo stesso partito di Bouteflika, il Fronte di liberazione nazionale (*Front de Libération Nationale*, Fln), per bocca del suo segretario Mouad Bouchareb ha dichiarato nelle scorse settimane di essere dalla parte dei manifestanti.

Un punto di svolta si è avuto quando, il 26 marzo scorso, il comandante delle Forze armate algerine Ahmed Gaid Salah, in un discorso pubblico, ha auspicato l'applicazione dell'articolo 102 della Costituzione, che delinea l'*iter* da perseguire nel caso in cui il capo dello stato dovesse essere ritenuto incapace di portare avanti le proprie funzioni[99]. Il parlamento avrebbe dovuto votare, con una maggioranza qualificata di due terzi, la dichiarazione di impossibilità di proseguire il suo mandato nei confronti di Bouteflika, dopo di che la carica sarebbe stata ricoperta *ad interim* dal presidente Consiglio della nazione (la camera alta del parlamento algerino), che a sua volta avrebbe indetto nuove elezioni entro novanta giorni dall'inizio delle sue funzioni[100]. Con tale dichiarazione, l'esercito passava ad assumere un ruolo non più neutrale come aveva fatto fino a quel momento, fungendo così da ago

---

[98] "La directrice de communication de Bouteflika a démissionné!", *Algérie 360°,* 18 marzo 2019.
[99] "Algérie: le général Gaïd Salah appelle à déclarer l'empêchement du président Bouteflika", *Jeune Afrique*, 27 marzo 2019.
[100] La versione in lingua francese del testo della Costituzione algerina può essere consultabile all'indirizzo: https://www.joradp.dz/trv/fcons.pdf.

della bilancia contro Bouteflika. Il 2 aprile Bouteflika ha ufficialmente annunciato che avrebbe rinunciato alla propria candidatura, mettendo di fatto fine alla prima fase della transizione politica del paese.

Nonostante ciò, sono ancora molte le incognite che pesano sull'evoluzione della situazione algerina. Molti manifestanti non si ritengono soddisfatti neanche dell'attuale scenario, temendo che l'esercito possa sfruttare questo periodo di transizione per influenzare in maniera sempre più determinante l'esito della traiettoria politico-istituzionale dei prossimi anni. In effetti, Gaid Salah sarebbe diventato, secondo alcuni, molto più credibile come attore politico, avendo contribuito direttamente alla caduta di Bouteflika, fino al punto che in molti hanno criticato la dinamica di questo passaggio di poteri che sembrerebbe nascondere più un "golpe soft" che una vera e propria transizione a iniziativa popolare. La situazione delle ultime settimane[101] sembra essersi relativamente stabilizzata, con l'assunzione della carica presidenziale da parte di Abdelkader Bensalah, presidente del Consiglio della nazione, e l'annuncio di nuove elezioni per il prossimo 4 luglio. Ciò detto, non vuol dire che non possano verificarsi nuovi cambiamenti di breve termine. Le manifestazioni sono state sempre pacifiche e prevale una sensazione di attesa circa l'evoluzione politica, seppur si continuino a portare avanti le istanze di cambiamento e dell'avvento di una cosiddetta "Seconda Repubblica". Se le prossime elezioni dovessero effettivamente svolgersi entro la data prestabilita, e se il regime transitorio saprà garantire un livello di apertura e inclusione in grado di soddisfare le aspettative e le richieste della popolazione, la transizione potrebbe prendere gradualmente piede. D'altro canto, però, un simile scenario non prevedrebbe – almeno in apparenza – alcun ruolo per quella che viene percepita e dipinta come la vecchia élite, che verrebbe rimpiazzata da nuovi attori. È difficile immaginare come l'esercito possa coniugare l'esigenza di mantenere la propria influenza sul sistema politico algerino e, allo stesso tempo, quella di dare un segnale di cambiamento anche a costo di perdere parte delle proprie ambizioni politiche. Nel determinare quale scenario prenderà forma da questa incerta fase transitoria, concorrono diversi gruppi di interesse che traggono beneficio dall'attuale sistema, tramite un rapporto di clientelismo che garantisce sostegno agli attori politici in cambio di condizioni più favorevoli sul mercato – interno ed estero – rispetto agli altri concorrenti e alla creazione di un sistema di tipo protezionistico nei confronti di chi ne fa parte.

A differenza di altri contesti, però, in Algeria il regime non è riuscito ad assicurarsi il sostegno di tutti i centri di influenza del paese. Nonostante si sia creata tale rete di clientelismo e protezionismo, infatti, continua a esistere una competizione tra diversi "clan" e gruppi di interesse all'interno dello stesso contesto di riferimento. Ciò sta determinando, nelle ultime settimane, una sorta di resa dei conti tra le forze del nuovo regime transitorio e alcuni uomini facenti parte del mondo degli affari e della politica. Nella prima settimana di maggio sono stati arrestati sia Issad Rebrab, un critico di Bouteflika, ritenuto l'uomo più ricco del paese e numero uno di Cevital, la più importante compagnia privata algerina, sia uomini del calibro di Said Bouteflika, fratello dell'ex presidente, e l'ex capo dei servizi segreti Mohamed

[101] La stesura del presente approfondimento è aggiornata all'8 maggio 2019.

Mediene (conosciuto anche come Taoufik)[102]. Sempre nelle scorse settimane, anche Abdelmoumene Ould Kaddour, amministratore delegato di Sonatrach, la compagnia nazionale di idrocarburi, è stato allontanato dal proprio incarico. Tutto ciò fa pensare che il regime transitorio si stia già muovendo per rimpiazzare i vertici delle più importanti istituzioni politiche e finanziarie del paese, allontanando le voci più critiche e sostituendole con personaggi più vicini alla nuova linea. In effetti, la progressiva presa di distanze di alcuni importanti imprenditori e delle loro società dai centri di potere anche per una mancanza di fiducia nei confronti della capacità del governo di gestire gli affari e le politiche economiche[103], ha contribuito a creare una situazione ancora più indefinita, nell'assenza di una figura che possa essere ritenuta accettabile per la transizione, da tutte le parti in gioco. A pesare sulle incognite future del paese vi sono anche delle criticità di tipo strutturale che riguardano il contesto macro-economico e sociale dell'Algeria, che in parte hanno contribuito a creare le condizioni dello stallo attuale da un lato, e delle rivolte della popolazione dall'altro lato.

Oltre il petrolio: lo stallo dell'economia e la crisi sociale

Che l'Algeria fosse un paese potenzialmente in crisi è emerso in maniera ancora più evidente nel corso degli ultimi dieci anni, in concomitanza con il repentino calo del prezzo del petrolio a livello internazionale[104]. Tale dinamica ha influenzato pesantemente l'andamento dell'economia algerina, che dipende in maniera sostanziale proprio dall'estrazione e dell'esportazione di gas naturale e petrolio. Il paese è il terzo in Africa per riserve di petrolio stimate dietro la Libia e la Nigeria: nel 2017 il sottosuolo algerino aveva a disposizione ancora circa 12,2 migliaia di milioni di barili di petrolio. A fronte di tali numeri, è però da sottolineare come la produzione sia scesa nel corso dell'ultimo decennio di circa il 25%, passando dai circa 2 milioni di barili al giorno prodotti nel 2008, al milione e mezzo di barili giornalieri prodotti nel 2018[105]. Nel corso dell'ultimo anno, l'Algeria è stato l'unico tra tutti i membri dell'Opec[106] a produrre meno di quanto l'organizzazione avesse concordato, nonostante gli sforzi e i tentativi fatti dal governo per attirare maggiori investimenti anche dall'estero e cercare di incrementare

---

[102] "Algérie: quelles peines encourent Saïd Bouteflika et les généraux Toufik et Tartag ?", *Jeune Afrique*, 6 maggio 2019. Mediène era ritenuto uno degli uomini più vicini a Bouteflika, ma già nel 2014 era stato rimosso dalla propria posizione, proprio nell'ambito della competizione interna al regime circa la possibile successione di Bouteflika. Il fratello di Bouteflika e Mediène, insieme a un altro noto ex generale arrestato, Athmane Tartag, sarebbero accusati di aver tentato di estromettere il capo dell'esercito Salah dal suo ruolo.

[103] Si veda anche R. Fabiani, *How Bouteflika Lost Algeria's Business Class*, Carnegie Endowment for International Peace, 12 marzo 2019.

[104] Tra il 2014 e il gennaio del 2016, il prezzo del petrolio al barile sul mercato internazionale è precipitato da 112 dollari a un minimo storico di 36 dollari, mettendo in difficoltà le economie maggiormente dipendenti dai proventi petroliferi.

[105] Tutti i dati relativi al consumo e alla produzione di petrolio e gas naturale, che saranno forniti più avanti, hanno come fonte il report annuale della British Petroleum, BP Statistical Review of World Energy, giugno 2018.

[106] L'Opec, acronimo di *Organization of the Petroleum Exporting Countries* (Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio), è la maggiore organizzazione al mondo che riunisce i paesi produttori ed esportatori di petrolio, negoziando le quote, il prezzo e le concessioni sul mercato globale, formando così una sorta di cartello economico del petrolio. I paesi dell'Opec gestiscono quasi l'80% delle riserve mondiali di petrolio. Attualmente ne fanno parte 14 paesi: Algeria, Angola, Arabia Saudita, Ecuador, Emirati Arabi Uniti, Iran, Iraq, Kuwait, Libia, Nigeria, Venezuela, Guinea Equatoriale, Repubblica Democratica del Congo e Gabon.

la produzione. Ciò ha portato anche a una riduzione drastica delle entrate petrolifere che, secondo le stime della Banca mondiale, se nel 2007 rappresentavano più del 30% del Pil algerino, nel 2017 si erano ridotte di più della metà, fino a costituire soltanto poco più del 10% del Pil nazionale. In termini assoluti, i proventi delle esportazioni petrolifere sono passati da 74 miliardi di dollari nel 2007 a 24 miliardi di dollari nel 2017. Un trend simile ha interessato l'industria del gas naturale, di cui il paese è ancora più ricco rispetto al petrolio. L'Algeria è l'undicesimo paese al mondo e il secondo in Africa (dietro la Nigeria) per riserve di gas naturale, che ammontano a 4,3 migliaia di miliardi di metri cubi. Ciò permette al paese di essere tra i primi dieci produttori di gas naturale e il primo in tutta l'Africa, con 91 miliardi di metri cubi prodotti nel 2017. Nonostante la produzione di gas naturale sia aumentata nel corso degli ultimi anni, tale aumento non è riuscito a tenere il passo di quello del consumo interno di gas naturale. Il risultato, anche nel caso del gas, è stato quello di una quota per le esportazioni che è andata progressivamente diminuendo, provocando scompensi nelle rendite. Se, infatti, la produzione di gas naturale tra il 2007 e il 2017 è cresciuta dell'11%, nello stesso periodo di tempo il consumo interno è passato da 23,4 miliardi di metri cubi a quasi 39 miliardi di metri cubi, vale a dire un aumento di ben il 66%. Ciò si è tradotto in un sensibile calo delle esportazioni, diminuite nel corso degli ultimi 10 anni di quasi il 40% e ammontanti nel 2018 a poco più di 50 miliardi di metri cubi, complice anche la temporanea diminuzione della domanda sui mercati europei, colpiti a loro volta dalla crisi economico-finanziaria dell'ultimo decennio. Ciò fa emergere anche quanto la dipendenza dalle risorse naturali non possa essere sempre tenuta sotto controllo, in quanto può essere influenzata da fattori esterni che ne minano la stabilità e la tenuta e possono provocare crisi di lungo termine, ma anche molto repentine.

Proprio per far fronte a tali rischi, considerando che attualmente le esportazioni algerine sono composte per ben il 97% proprio dal settore del gas naturale e del petrolio, il paese avrebbe bisogno di una vera e propria riforma strutturale del proprio sistema produttivo ed economico, che sappia andare verso una efficace e ben programmata diversificazione[107]. A gravare sulle difficoltà dell'Algeria a programmare e portare avanti un simile progetto di diversificazione economica, vi sono quegli stessi fattori sistemici a livello politico e istituzionale che a lungo andare hanno provocato lo stallo e la crisi che il paese sta vivendo negli ultimi mesi. In maniera particolare, il sistema economico risulta ampiamente influenzato e in parte distorto per effetto della relazione esistente tra i diversi gruppi di interesse e i vertici delle istituzioni. Il fatto che l'Algeria non sia riuscita nel corso degli ultimi venti anni a creare le condizioni per un'economia più sviluppata e competitiva, mentre abbia invece favorito l'emergere di un mercato oligopolistico in cui pochi attori si vedono riconosciuti e garantiti tutti i privilegi di un'economia di tipo protezionistico in cambio del sostegno al potere politico, ha costituito uno dei più grandi freni allo sviluppo di una nuova economia che sapesse rendersi più indipendente dal settore degli idrocarburi. I livelli di corruzione che caratterizzano un sistema siffatto sono, al tempo stesso, la causa del mancato sviluppo economico e uno degli indicatori più evidenti dell'esistenza di un sistema così chiuso ed esclusivo. Non è un caso che, in tutta l'area del Medio Oriente e del Nord

[107] Si veda a tal proposito International Crisis Group, "Breaking Algeria's Economic Paralysis", *Report Middle East and North Africa*, no. 192, 19 novembre 2018.

Africa, fatta eccezione per quei paesi che stanno vivendo un conflitto o che ne sono appena usciti (Libia, Yemen, Siria e Iraq), l'Algeria risulti all'ultima posizione in quanto a indice di corruzione percepita dalla propria popolazione, insieme all'Egitto, che incarna un modello di commistione di potere militare e politico ed élite economiche per alcuni versi molto vicino a quello algerino[108]. Secondo diverse ricostruzioni e analisi, questa fase di declino sarebbe cominciata subito dopo il quarto mandato di Bouteflika, nel 2014, quando tutte le contraddizioni e le incertezze di oggi erano già presenti, ma il regime decise comunque di continuare a perpetuare quel tipo di modello, in attesa di definire gli equilibri interni in vista di una possibile successione. Sull'economia dell'Algeria, oggi, pesa il fatto che durante tutto il quarto mandato di Bouteflika le varie componenti del sistema di potere algerino non siano state in grado di fare dei passi in avanti circa la definizione del nuovo assetto politico-istituzionale e, di conseguenza, delle nuove politiche economiche e industriali da mettere in campo per poter garantire una relativa stabilità economica e sociale, anche nell'eventualità di una fase transitoria dovuta all'eventuale uscita di scena (per motivi naturali o politici) di Bouteflika.

Si inserisce ad esempio in questa cornice il tentativo dell'ex ministro dell'Industria Abdelsalam Bouchouareb di sviluppare un piano industriale che potesse rivitalizzare e favorire il settore delle automobili, tramite un taglio alle importazioni di autovetture dall'estero e degli accordi con grandi gruppi stranieri come Peugeot e Volkswagen per l'apertura di impianti di produzione delle loro automobili direttamente in Algeria[109]. Le resistenze di una parte dell'oligarchia legata al regime hanno fatto naufragare il progetto, fino a provocare la sostituzione del governo e dello stesso ministro, mostrando ancora una volta quanto fosse ritenuto prioritario per i vertici del paese mantenere una sorta di *status quo* e continuare a garantire gli interessi della classe dirigente ed economica, in un'ottica molto di breve termine, piuttosto che avviare una fase di transizione e trasformazione di quello stesso sistema, che potrebbe garantire maggiori sicurezze sul lungo termine. Sotto queste condizioni, le politiche economiche sono di fatto decise dal cosiddetto "tripartito", vale a dire un sistema di diplomazia parallela dove si negoziano gli interessi dei vari attori facenti parte del *pouvoir* dal punto di vista economico: l'Ugta (*Union Générale des Travailleurs Algériens*, Unione generale dei lavoratori algerini, il più importante sindacato dei lavoratori, in parte cooptato all'interno dello schema di potere), l'Fce (*Forum des Chefs d'Enterprise*, Associazione degli industriali) e il governo. Queste politiche, che hanno impedito lo sviluppo di un mercato competitivo in presenza di un settore trainante e forte come quello degli idrocarburi, hanno portato l'Algeria a subire gli effetti di quella che in economia viene definita la cosiddetta "*Dutch disease*" o "malattia olandese"[110], vale a dire quel circolo vizioso per cui, a fronte di un settore sproporzionalmente più sviluppato degli altri, la produttività di tutti gli altri settori viene trascurata e si attesta a livelli molto inferiori, provocando anche alti tassi di disoccupazione. Dal punto di vista delle esportazioni, tale condizione porta le autorità economiche e finanziarie del paese a

---

[108] Si veda la classifica annuale di indice di corruzione percepita stilata dall'organizzazione non governativa Transparency International, consultabile al link: https://www.transparency.org/cpi2018.

[109] Si veda anche I. Jebari, *Can Algeria Ditch Austerity?*, Carnegie Endowment for International Peace, 28 settembre 2016.

[110] Si veda anche F. Gasmi e I. Lourari, *Has Algeria suffered from the Dutch disease? Evidence from 1960-2013 data*, Working Paper no. 17-780, Toulouse School of Economics, marzo 2017.

decidere di mantenere una moneta forte e apprezzata, causando però l'aumento dei costi delle esportazioni, che a loro volta diventano così meno competitive e attrattive a livello internazionale. L'insieme di tutti questi fattori strutturali ha fatto sì che, nonostante fosse in qualche modo salvaguardato dal continuo flusso delle rendite petrolifere (il che ha, ad esempio, evitato all'Algeria di avere alti livelli di debito pubblico, uno dei pochi indicatori macro-economici positivi), il sistema economico algerino fosse sempre più chiuso e bloccato al proprio interno, al punto da non riuscire a sviluppare strategie alternative valide rispetto al modello di *rentier state*[111] tradizionalmente esistito nel corso degli ultimi decenni.

Le conseguenze più immediate di tale condizione si riversano prima di tutto sulle fasce più deboli e meno tutelate della popolazione, che subiscono gli effetti di una condizione socio-economica generalmente critica. Il tasso di disoccupazione, oltre il 12% nel 2018, è tra i più alti dell'intera regione mediorientale e nordafricana, che pure soffre strutturalmente la piaga della disoccupazione. La situazione è molto più grave per le fasce di popolazione più giovani. La disoccupazione giovanile, infatti, si attesta a livelli superiori al 30%, in un paese in cui il 52% della popolazione ha meno di trent'anni[112]. Tale situazione genera degli scompensi a livello sociale che, sommati alle difficoltà strutturali del sistema economico e ai meccanismi di clientelismo e corruzione che lo caratterizzano, hanno funto da motore per le proteste cui stiamo assistendo negli ultimi mesi. Lo stesso fatto che più della metà della popolazione, essendo così giovane, non ha un ricordo degli anni Ottanta, in cui vi fu un'ondata di proteste senza precedenti per l'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità e la crisi socio-economica che ne scaturì – preludio al tentativo di aperture politiche, alla nascita del Fronte islamico di salvezza (FIS)[113] e, in ultima istanza, allo scoppio della guerra civile – fa sì che venga a mancare sempre meno quell'elemento di deterrenza "naturale" rispetto alla possibilità di nuove proteste, costituito dal ricordo del cosiddetto decennio nero. Un termometro del malessere sociale ed economico che si vive in Algeria può essere sicuramente quello dell'andamento dei flussi migratori dall'Algeria verso l'Europa. Soltanto negli ultimi quattro anni, tra il 2015 e il 2018, si è registrato un aumento del 400% persone di nazionalità algerina che hanno attraversato il Mediterraneo per raggiungere soprattutto la Spagna e, in misura minore, l'Italia. Se, infatti, nel 2015 gli algerini che hanno percorso questa rotta erano poco meno di 2.000, nel 2018 la stessa cifra aveva raggiunto le 7.300 persone, facendo dell'Algeria il settimo paese di provenienza dell'immigrazione verso l'Europa[114].

---

[111] Per *rentier state* si intendono quegli stati i cui sistemi economici sono caratterizzati da una forte e quasi totale dipendenza dal settore dello sfruttamento e dell'esportazione degli idrocarburi. Generalmente, questi sistemi soffrono nel lungo periodo di una mancata diversificazione economica che possa sopperire all'eventuale calo o esaurimento delle risorse naturali a disposizione.

[112] Tutti i dati circa gli indicatori socio-economici sono presi dal database della World Bank.

[113] Il Fis era il partito di estrazione islamica che a cavallo degli anni Novanta aveva guadagnato importanti vittorie elettorali a livello locale e nazionale, fino a mettere in discussione la tenuta del regime. A seguito della vittoria del Fis al primo turno delle elezioni presidenziali del 1991, l'esercito attuò di fatto un colpo di stato, cancellando le elezioni e mettendo al bando il partito. Da qui sarebbe scaturita la guerra civile che sarebbe durata un decennio.

[114] Dati ufficiali forniti dall'Unhcr.

L'economia dell' Algeria

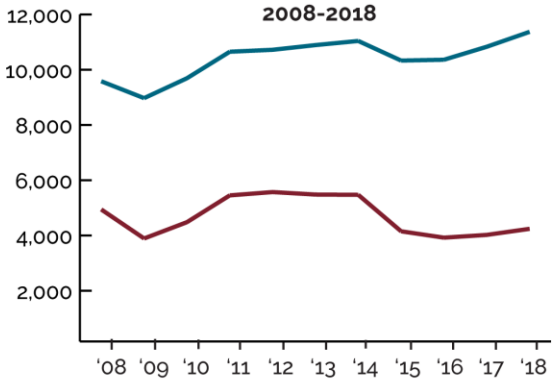
ISPI

CRESCITA DEL PIL (% ANNUALE)
2008-2018

Crescita PIL (Algeria) — Crescita PIL (Mondo)

Fonte: Fondo monetario internazionale (FMI)

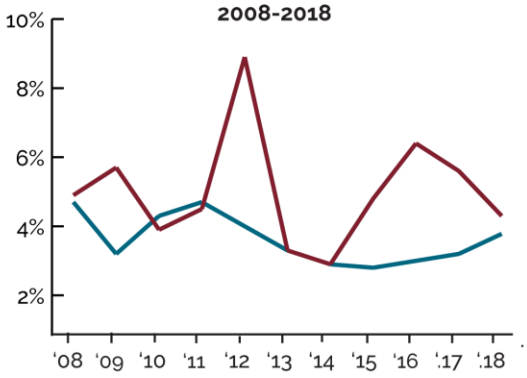
PIL PRO CAPITE (PPP €)
2008-2018



PIL pro capite (Algeria) — PIL pro capite (Mondo)

Fonte: Fondo monetario internazionale (FMI)

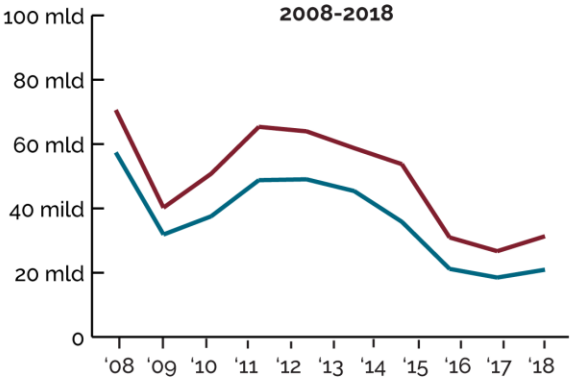
INFLAZIONE (% ANNUALE)
2008-2018



Tasso di inflazione (Algeria) — Tasso di inflazione (Mondo)

Fonti: Fondo monetario internazionale (FMI)

VALORE TOTALE DELL' EXPORT (ANNUALE €)
2008-2018



Valore totale delle esportazioni — Valore totale delle esportazioni di idrocarburi (gas e petrolio)

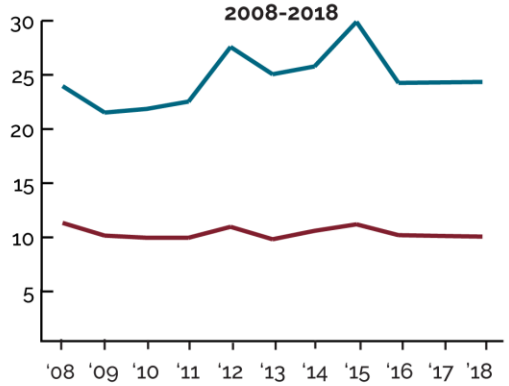
Fonte: UNCTAD

CAMBIO EURO-DINARO ALGERINO
2010-2019

Da Euro a Dinaro algerino

Fonte: XE Exchange

DISOCCUPAZIONE (% ANNUALE)
2008-2018



Disoccupazione generale — Disoccupazione giovanile

Fonte: Banca Mondiale

La dimensione esterna: le ripercussioni della crisi algerina

La crisi politica algerina, con i suoi elementi di indefinitezza riguardo i suoi possibili sviluppi, ha delle potenziali ripercussioni su tutta la regione circostante e anche sulle relazioni internazionali dell'Algeria[115]. Qualora gli equilibri interni del paese dovessero cambiare o, in uno scenario più preoccupante, la situazione dovesse destabilizzarsi fino a trasformarsi in un conflitto interno, le conseguenze su tutta l'area sarebbero molto serie, sotto diversi punti di vista. Prima di tutto, bisogna considerare che l'Algeria è un tassello fondamentale della lotta al terrorismo e alle formazioni di estrazione jihadista che operano in tutta l'area compresa tra il Nord Africa e la fascia del Sahel. Quello che ancora oggi è ritenuto essere il gruppo jihadista più attivo e pericoloso di tutta la regione, al-Qaida nel Maghreb Islamico (nell'acronimo inglese Aqim, *al-Qaida in the Islamic Maghreb*), ha le sue origini proprio in Algeria nel contesto della guerra civile degli anni Novanta del secolo scorso. L'organizzazione, infatti, è l'erede del gruppo salafita per la predicazione e il combattimento (Gspc), il principale attore jihadista che durante la guerra civile era impegnato in un cruento conflitto contro lo stato. Come conseguenza di quella stagione di conflitto e terrore, le forze armate algerine hanno sviluppato delle capacità nell'anti-terrorismo che ne fanno uno degli eserciti più preparati ad affrontare tale minaccia. In virtù di ciò, le forze armate algerine rappresentano un importante punto di riferimento per altri attori dell'area, come la Tunisia e i paesi del Sahel, in termini di anti-terrorismo e vi sono diversi programmi congiunti per la cooperazione in questo settore. Attualmente, proprio per l'efficacia delle forze armate algerine nel combattere il terrorismo jihadista, il bacino delle operazioni di Aqim e dei suoi gruppi affiliati a livello locale si è sensibilmente spostato verso sud, interessando soprattutto il Mali, ma anche paesi come il Niger e il Burkina Faso, sfruttando anche la debolezza delle strutture istituzionali di questi paesi e l'instabilità creatasi nell'area a seguito del conflitto in Mali del 2011-2012. Tuttavia, la *leadership* di Aqim continua a essere composta perlopiù da combattenti di nazionalità algerina e, nel lungo termine, l'obiettivo dell'organizzazione sembra essere ancora quello di destabilizzare l'Algeria. Date queste premesse, è molto probabile che, nel caso in cui la situazione politica in Algeria dovesse subire un peggioramento e si arrivasse a uno scenario di conflitto interno, Aqim e le altre sigle jihadiste a esso legate cercherebbero di sfruttare il momento di debolezza del paese per inserirsi nelle dinamiche del conflitto e guadagnare terreno, anche con il ricorso ad attentati terroristici su vasta scala[116]. A sua volta, un simile sviluppo avrebbe effetti molto gravi anche sui paesi limitrofi, prima di tutto il Marocco e la Tunisia. A parte i paesi della fascia del Sahel, infatti, questi due sono da anni nel mirino di Aqim, che soprattutto in Tunisia è riuscita a infiltrarsi tramite proprie cellule dall'Algeria nel corso degli ultimi anni, a seguito delle rivolte del 2011[117]. L'eventualità che la situazione in Algeria possa provocare un'ondata di instabilità più diffusa e che questa possa attrarre i gruppi

[115] Per un quadro delle relazioni regionali dell'Algeria, si veda International Crisis Group, "Algeria's South: Trouble's Bellwether", *Report Middle East and North Africa*, no. 171, 21 novembre 2016.

[116] Del resto, tale strategia è tipica dei movimenti di stampo jihadista, nel momento in cui si determina una situazione di caos istituzionale e di potenziale o effettivo conflitto, come si è visto ampiamente in altri contesti regionali, dalla Siria all'Iraq, fino allo Yemen, la Libia e la Somalia.

[117] Dal 2011 in poi, la Tunisia è stata oggetto di diversi attentati terroristici, sia contro obiettivi militari nell'area montuosa al confine con l'Algeria, che nei centri urbani come gli attentati di Tunisi e Sousse nel 2015.

jihadisti che operano nell'area, portando insicurezza anche agli altri paesi del Nord Africa, è dunque una delle preoccupazioni maggiori in termini di ripercussioni regionali della crisi algerina.

Particolare rilevanza riveste il rapporto tra Algeria e Marocco, paese confinante. Attualmente, i due paesi continuano a vivere una fase di tensione e dal 1994 – anno di chiusura delle frontiere tra Algeria e Marocco – non hanno riallacciato ancora i pieni rapporti diplomatici, per via della controversia circa il sostegno algerino al gruppo Polisario, formazione rappresentativa delle rivendicazioni territoriali delle popolazioni Sahrawi sui territori del Sahara occidentale, sotto occupazione del Marocco dal 1976[118]. La mancanza di una chiara volontà politica da parte dei due paesi di riallacciare i rapporti politici continua a ripercuotersi sulla regione, in termini di insicurezza e mancate occasioni di sfruttamento economico delle relazioni bilaterali. Dal punto di vista della sicurezza, il fatto che il Marocco non faccia parte dei programmi regionali congiunti promossi dall'Algeria fa sì che Rabat debba affidarsi molto più ad attori esterni (come l'Unione europea e in parte gli Stati Uniti[119]) per far fronte alla potenziale minaccia derivante dalla presenza di gruppi jihadisti nella regione, indebolendo in ogni caso la stessa efficacia di un impianto di anti-terrorismo regionale da cui un importante attore è stato parzialmente escluso. Collegato al tema della sicurezza, ma anche a quello dello sviluppo economico, vi è poi il fenomeno delle attività di traffici illeciti che si sono sviluppate nel corso degli anni nelle aree di confine tra Marocco e Algeria. Tali attività sono nocive per entrambi i paesi in termini di sicurezza, perché a essere spesso possono collegarsi anche altre attività criminali, non ultime quelle dei gruppi jihadisti; inoltre, costituiscono un fattore di indebolimento delle stesse economie nazionali, in quanto tolgono introiti all'economia formale e determinano la creazione di un mercato nero difficile da smantellare[120]. Ciò si aggiunge a un danno economico derivante dall'assenza di rapporti bilaterali tra i due paesi che è stato stimato in circa 2 miliardi di dollari l'anno. Tutte queste dinamiche, nel momento in cui la crisi algerina dovesse protrarsi o addirittura peggiorare, potrebbero a loro volta costituire delle problematiche maggiori sia per l'Algeria sia per il Marocco, che vedrebbe la creazione di un fronte di destabilizzazione direttamente ai propri confini. Per la Tunisia vale, dal punto di vista della minaccia alla sicurezza, un discorso simile, in quanto più di una volta vi sono stati tentativi di infiltrazione di cellule jihadiste algerine verso la Tunisia. Qualora le forze algerine, per effetto dell'acuirsi della crisi interna, non dovessero più essere in grado di monitorare e pattugliare i confini con la Tunisia, quell'area potrebbe diventare un nuovo teatro di operazione dei gruppi jihadisti, con conseguenze molto pericolose per la tenuta del già fragile sistema politico-istituzionale tunisino del dopo Ben 'Ali.

---

[118] Si veda anche D. Lounnas e N. Messari, *Algeria-Morocco Relations and their Impact on the Maghrebi Regional System*, Menara Working Papers, no. 20, ottobre 2018.

[119] Dal 2004 il Marocco fa parte dei paesi che rientrano tra i cosiddetti *Major Non-NATO Allies*, vale a dire i paesi non facenti parte della Nato con cui gli Stati Uniti hanno un rapporto privilegiato in termini di difesa e sicurezza, in virtù di interessi strategici comuni.

[120] Si veda anche A. Boukhars, *Barriers Versus Smugglers: Algeria and Morocco's Battle for Border Security*, Carnegie Endowment for International Peace, 19 marzo 2019.

Non meno preoccupanti sono le ripercussioni che una destabilizzazione dell'Algeria potrebbe avere sui partner occidentali e internazionali. Come già detto, l'Algeria rappresenta un partner importante dal punto di vista dell'anti-terrorismo e, in quest'ottica, le stesse forze armate algerine sono un importantissimo partner dei paesi europei in questo settore. Inoltre, l'Algeria è attualmente il terzo esportatore di gas naturale nell'Unione europea, dopo Russia e Norvegia. Circa il 12% di tutto il gas naturale importato dall'UE proviene dall'Algeria. In maniera particolare, a essere più esposti sono soprattutto la Spagna e l'Italia. Madrid, dipendente quasi al 100% dalle importazioni per ciò che riguarda il gas naturale, importa dall'Algeria circa la metà del gas che consuma, vale a dire circa 15 miliardi di metri cubi nel 2018. L'Italia importa, in termini assoluti, più gas naturale della Spagna dall'Algeria, circa 19 miliardi di metri cubi, che rappresentano in termini relativi il 30% di tutto l'import di gas e del consumo in generale, dato che anche l'Italia dipende quasi totalmente dalle importazioni[121]. Tali numeri lasciano intendere come sia importante l'Algeria per lo sviluppo anche economico dell'Europa meridionale. A ciò si aggiunga che un altro importante partner energetico, la Libia, è attualmente nel mezzo di un conflitto civile che ne limita sensibilmente la possibilità estrattiva, mentre i rapporti politici con la Russia, primo fornitore di gas naturale all'Europa, vivono un momento di tensione che potrebbe avere ripercussioni anche sull'import di gas.

A proposito della Russia, l'Algeria rappresenta un tassello importante della politica regionale di Mosca. Dal punto di vista della politica internazionale, Algeri ha mantenuto, nel corso dei decenni e anche dopo la fine della Guerra fredda, una posizione che potrebbe essere definita "terzomondista", ma in ogni caso più vicina alla Russia che all'Occidente. In virtù di tale allineamento internazionale, l'Algeria è il più importante partner della Russia nell'area del Medio Oriente e Nord Africa nel settore della difesa e della sicurezza. Tra il 2013 e il 2018, l'Algeria è stato il settimo paese al mondo per importazioni di armi, con quasi 7 miliardi di dollari investiti nella difesa. Di questi, ben 4,5 miliardi (il 65%) sono costituiti da vendite russe. A sua volta, nello stesso periodo di tempo Mosca ha destinato il 12% di tutto il suo export nel settore della difesa (circa 38 miliardi di dollari) all'Algeria (terzo paese in assoluto dopo India e Cina), a riprova di quanto sia importante Algeri come partner strategico della Russia in Nord Africa[122]. La crisi algerina potrebbe dunque destare preoccupazioni anche a Mosca, che sta già diversificando i propri rapporti regionali – nei quali attualmente l'impegno in Siria a favore del regime di Assad rivestono il ruolo di primaria importanza – tramite una maggiore cooptazione di altri attori, tra cui l'Egitto di al-Sisi. Anche la Cina, che nel corso dell'ultimo decennio ha puntato molto sugli investimenti in Africa, vedrebbe i suoi interessi messi a repentaglio da un'eventuale destabilizzazione del paese. In Algeria vivono quasi 100.000 lavoratori cinesi e Pechino è il maggiore investitore straniero in Algeria, soprattutto nei settori delle costruzioni e delle infrastrutture[123]. Il 30% degli investimenti diretti esteri in Algeria tra il 2017 e il 2018 provengono proprio dalla Cina, che ha in Algeria il 6% degli

---

[121] Dati Eurostat e BP Statistical Review of World Energy, giugno 2018.

[122] I dati circa il commercio e lo scambio bilaterali di armi provengono dal Sipri Arms Transfers Database, elaborato dal Sipri (Stockholm International Peacde Research Institute).

[123] Si veda anche T. Pairault, *China's economic presence in Algeria*, French National Centre for Scientific Research, gennaio 2015.

investimenti in tutto il continente africano[124]. Anche la Turchia, negli ultimi anni, ha acquisito sempre più importanza nel pacchetto di investimenti diretti esteri verso l'Algeria, fino a divenire il terzo paese dietro la Cina e la Spagna. Questi dati sono rilevanti per comprendere quanto l'evoluzione politica del paese coinvolga un vasto insieme di attori esterni e, dunque, sia percepita come un fattore di primaria importanza a livello regionale e internazionale, interessando l'assetto di sicurezza di un'area che potenzialmente va dall'Africa occidentale fino alla sponda nord del Mediterraneo.

Conclusioni: quali scenari per il futuro?

Nel momento in cui si scrive è ancora prematuro dire verso quale direzione possa andare la crisi politico-istituzionale che sta interessando l'Algeria e che ha già visto le dimissioni dell'ex presidente Bouteflika e del presidente del Consiglio costituzionale Tayeb Belaiz. I militari, sotto la guida di Gaid Salah, stanno di fatto avendo un ruolo da protagonista nella fase transitoria e, secondo alcune interpretazioni, è probabile che l'esercito stia puntando a un cambio di regime che sia soltanto di facciata, per poter mantenere intatti i propri interessi. Se così fosse, si potrebbe dire che l'Algeria va verso uno scenario di tipo "egiziano", con le forze armate che, sfruttando una fase di tensione sociale e crisi economica, hanno intenzionalmente delegittimato la classe politica presentata come responsabile della difficile condizione sociale, per poi imporsi come unica alternativa possibile al caos e come il principale responsabile delle decisioni politiche del paese. Al momento, un simile esito sembrerebbe essere il più probabile, vista la posizione di forza che l'esercito ha acquisito nel corso di questa rapida ma importante crisi istituzionale. Tuttavia, già in questa fase i manifestanti continuano a protestare proprio contro questa eventualità, ritenendo tutta l'attuale classe dirigente transitoria ancora troppo collusa con il vecchio regime e, quindi, non legittimata a portare avanti il processo di cambiamento politico verso l'auspicata Seconda Repubblica.

In tale contesto, si aprono anche altri due scenari. Da un lato, l'evoluzione della parabola politica algerina potrebbe virare verso una sorta di "modello tunisino". Nonostante tutte le criticità e le difficoltà che la Tunisia ancora oggi sta affrontando nel portare avanti un processo di transizione democratica dopo decenni di regime, infatti, Tunisi rimane a oggi l'unico esempio in tutta la regione araba e mediorientale di paese che ha saputo in parte ricostruire un nuovo assetto istituzionale e avviare una fase di democratizzazione. Ciò, in Algeria, potrebbe tradursi con una maggiore apertura del sistema politico a rappresentanti dell'opposizione e di tutte le diverse istanze della società civile, fino ad arrivare a un processo costituente inclusivo, che possa fungere da inizio di una nuova fase. È importante sottolineare come, anche nell'eventualità di un simile scenario, ciò non comporterebbe automaticamente l'esclusione degli elementi dell'attuale regime dai futuri assetti istituzionali, vista la debolezza organizzativa, programmatica e strutturale dei variegati movimenti di protesta e opposizione. Come accaduto anche in Tunisia, infatti, la forza propulsiva delle manifestazioni anti-regime è stata in parte dispersa per via dall'alto grado di frammentazione dei protagonisti delle proteste in piazza e, contestualmente, dell'efficace macchina organizzativa dei partiti tradizionali, nonché della

[124] Dati Unctad.

resilienza degli elementi legati al vecchio regime, che hanno saputo riorganizzarsi all'interno delle nuove formazioni politiche.

Il secondo scenario, nel caso in cui si dovesse giungere a una polarizzazione tra le forze della piazza e quelle del regime transitorio, incarnate dai militari e da parte della stessa élite di potere esistente con Bouteflika, è quello di uno scontro che potrebbe degenerare in un conflitto armato. Si tratterebbe dello "scenario siriano", già del resto evocato come spauracchio da alcuni membri dello stesso regime. Tale scenario sembra al momento essere il meno probabile, per un insieme di fattori. Prima di tutto, la guerra che si sta consumando in Siria dal 2011 è diventata a tutti gli effetti una guerra per procura tra diversi attori esterni, piuttosto che un conflitto civile. Al momento, non vi sono avvisaglie che attori esterni possano voler intervenire in maniera così forte e diretta negli affari interni dell'Algeria, scongiurando almeno il pericolo di una veloce escalation della violenza. In seconda istanza, tutte la manifestazioni continuano a rivelarsi pacifiche e gli algerini vivono il timore di una nuova guerra civile, il che rende la possibilità di un conflitto interno più remota. Inoltre, a parte le possibili infiltrazioni dei gruppi jihadisti nel caso in cui la situazione dovesse degenerare, non vi sono in Algeria partiti e movimenti di stampo islamista con un'influenza tale da poter fungere come pretesto per attaccare i manifestanti da parte del regime. Se, dunque, si può cautamente affermare che uno scenario da guerra civile appaia oggi come il meno probabile, è lecito comunque interrogarsi sulle pieghe che il teso confronto tra manifestanti e regime potrà prendere. L'influenza dei gruppi di interesse presenti fino ai più alti livelli istituzionali sarà difficilmente offuscata o non tenuta in considerazione nella definizione dei nuovi assetti interni del paese. D'altro canto, la determinazione dei manifestanti che continuano a chiedere un cambiamento potrebbe aprire scenari inediti di dialogo tra il regime e la piazza, anche in virtù dell'importanza di mantenere gli equilibri regionali e gli interessi del paese, che si dipanano ben oltre i propri confini.

CALENDARIO DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI INTERNAZIONALI

Giugno

- ✓ 10: data prevista per l'annuncio del Piano di pace tra israeliani e palestinesi da parte dell'amministrazione Trump
- ✓ 20-21: Consiglio europeo a Bruxelles
- ✓ 23: ripetizione del voto amministrativo a Istanbul

Luglio

- ✓ 4: elezioni presidenziali in Algeria

Osservatorio di Politica internazionale

Un progetto di collaborazione
tra Senato della Repubblica, Camera dei Deputati
e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale
con autorevoli contributi scientifici.

L'Osservatorio realizza:

Rapporti
Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali

Focus
Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana

Approfondimenti
Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale

Note
Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale

www.parlamento.it/osservatoriointernazionale

Senato della Repubblica

Camera dei Deputati

Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Coordinamento redazionale:

Senato della Repubblica
Servizio Affari internazionali
Tel. 06-6706.3666
Email: segreteriaaaii@senato.it

Le opinioni riportate nel presente dossier
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.